Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale
in Storia dal Medioevo all'Età
Contemporanea

Tesi di Laurea

Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

Il Regno Asturleonese nell'Alto Medioevo attraverso le sue cronache (secoli VIII-XI)

Relatore
Ch. Prof. Stefano Gasparri

Corelatori
Ch. Prof. Flavia De Rubeis
Ch. Prof. Anna Maria Rapetti

Laureando
Marco A. Meneghetti
Matricola 826474

Anno Accademico
2013 / 2014

INDICE

Premessa **3**

Introduzione **5**

Parte I

Capitolo 1. Fonti storiografiche primarie **11**

Capitolo 2. Fonti storiografiche secondarie **33**

Capitolo 3. La storiografia araba: una breve introduzione **49**

Parte II

Capitolo 1. Da Wamba alla fine del Regno visigoto: 672-721 **58**

Capitolo 2. Il Regno delle Asturie. Dalle origini ad Alfonso I: 718-757 **82**

Capitolo 3. Il Regno delle Asturie. Da Fruela I ad Alfonso II: 757-812 **103**

Capitolo 4. Dalle Asturie a León: 812-925 **129**

Capitolo 5. León nel secolo X: 926-999 **161**

Conclusioni **191**

Appendici **194**

Bibliografia **247**

PREMESSA

Il presente lavoro vuole essere una narrazione di una porzione di storia dell'Alto Medioevo iberico attraverso l'analisi di quanto contenuto in una serie di cronache –il più possibile ad esso contigue nel tempo e nello spazio- composte nei regni cristiani del Nord della Penisola (quello Asturleonese *in primis*) in seguito all'invasione ed alla conseguente conquista del dominio visigoto di Toledo per mano dei contingenti arabo-berberi di fede musulmana agli inizi del secolo VIII.

Allo scopo di proporre un quadro il più possibile esaustivo della situazione, si è scelto di dividere lo studio in questione in due parti: la prima, focalizzata principalmente sulla presentazione delle cronache e su una breve rassegna degli studi e delle edizioni ad esse dedicate, è a sua volta suddivisa in una serie di capitoli consacrati dapprima ai testi "principali" presi in esame in questa sede, in seguito alle fonti "minori" o solo in parte concernenti gli eventi studiati, ed infine alla storiografia "degli altri", ovverosia quella araba; la seconda parte si occupa invece di tracciare una vera e propria storia politica dal crepuscolo dei Visigoti al Regno delle Asturie-León sino al 999, anno in cui si conclude, con la morte di Bermudo II, il *Chronicon* di Sampiro.

In Appendice vengono inoltre proposte: una selezione di traduzioni commentate delle fonti, una serie di fotografie ed immagini, nonché alcuni schemi cronologico-genealogici delle varie dinastie protagoniste degli argomenti trattati.

Fondamentale per la stesura di queste pagine è stata la permanenza, all'interno del programma Erasmus, presso l'Università di León, nella Spagna settentrionale, che mi ha permesso di accedere ad una grande quantità di materiale bibliografico e documentario concernente tale periodo storico. Ringrazio in particolare, oltre naturalmente al mio relatore, professor Stefano

Gasparri, alla mia precedente relatrice di laurea triennale e coordinatrice Erasmus, professoressa Flavia De Rubeis, e alla professoressa Anna Maria Rapetti, seconda correlatrice, la professoressa Gregoria Cavero Domínguez, direttrice dell'Instituto de Estudios Medievales di León e Raquel Alonso Álvarez dell'Universitá di Oviedo, che mi ha dato la possibilità di condurre le mie ricerche accreditandomi presso il suo Ateneo oltre ad avermi fornito numerose informazioni su Pelayo di Oviedo e la sua controversa attività di compilatore diplomatico e storiografico.

Ringrazio altresì Roger Collins (University of Edinburgh), Ian Wood e Julie Barrow (University of Leeds), Juan Ignacio Ruíz de la Peña Solar (Universidad de Oviedo), José Antonio Fernández Flórez (Universidad de Burgos), Iñaki Martín Viso e Felipe Meillo Salgado (Universidad de Salamanca), Eloísa Ramírez Vaquero (Universdad Pública de Navarra - Nafarroako Unibertsitate Publikoa), Armando Besga Marroquín (Universidad de Deusto), Fermín Miranda García (Universidad Autónoma de Madrid) ed Alexander Pierre Bronisch per il loro aiuto e per il grande ammontare di suggerimenti dati; detto ciò, qualsiasi responsabilità relativa ad eventuali sviste ed errori resta esclusivamente da imputarsi al sottoscritto.

Ringrazio inoltre le molte persone che mi sono state vicine durante il mio lavoro, a cominciare dalla mia famiglia, e senza dimenticare gli amici ed i colleghi universitari sia in Italia che in Spagna, tra i quali è per me doveroso citare Camilla, Fabio, Alvise, Clara, Beatrice, Margherita, Erika, Giulia, Francesco, Marco, Enzo, Alessandra, Sara, Marc, Fabiana, Francesca, Alejandra, Cara-Linn, Valeria, Jack, Valentina, Alex, Gabriele, Giovanni, Carlos e Nicolò. A tutte queste persone va la mia più profonda riconoscenza.

INTRODUZIONE

…tras la dominación romana, España recobra bajo la cultura visigoda vida propia. A lo largo de casi tres siglos, y conforme a su contextura orgánica y vital, se gestan la sociedad y la Monarquía española. La epopeya inspira una concepción de la vida y un derecho, cuya herencia regula aún zonas vivas de la intimidad personal de nuestro pueblo. (…) *Existen en España abundantes testimonios históricos y artísticos de una época de tan vigorosa personalidad, que ocupa nuestra historia en el momento crucial del tránsito de la Edad Antigua a la Edad Media. Sin embargo, estos testimonios se hallan diseminados y sin tener, hasta ahora, manifestación actuante y viva entre la conciencia pública.*

Così si esprimeva Francisco Franco in un decreto emesso il 24 aprile 1969, istituendo il Museo dei Concili e della Cultura Visigota di Toledo[1]. Tali parole, inserite come preambolo alle disposizioni di carattere più prettamente legislativo, lasciano trasparire l'importanza del mondo visigoto per la dittatura franchista, che pur riconobbe nel medesimo testo di non aver saputo collocarne precedentemente, in maniera organica e regolata, le vestigia giunte sino ai suoi tempi (e, per la precisione, sino a pochissimi anni prima della morte del *Caudillo*, preludio alla conseguente fine del regime).
Già a partire dal XVI secolo crebbe in Spagna l'interesse nei confronti di testi antichi e d'epoca medievale, riflesso dall'apparizione, proprio in quei decenni, dapprima degli scritti di Ambrosio de Morales (1513-1591), cronista di Filippo II protagonista di un viaggio in terra leonese ed asturiana del quale ci è giunto un resoconto completo e ricco di informazioni su codici e manoscritti in

[1] Decreto 848/1969, in "Boletín Oficial del Estado", n. 108, 6 maggio 1969.

alcuni casi andati successivamente perduti (la sua opera cronachistica venne peraltro continuata da Prudencio de Sandoval, vescovo di Pamplona dal 1612 al 1620 –anno della sua morte- e primo a pubblicare gli antichi testi asturiani), ed in seguito, nel Settecento, della collana *España Sagrada*[2], ideata da padre Enrique Flórez (1702-1773) e proseguita da Manuel Risco (1735-1801), i cui numerosi volumi, ognuno dedicato ad una diversa diocesi peninsulare, contengono in molti casi le prime trascrizioni di numerose delle fonti esaminate nel presente studio: pur non trattandosi, in molte occasioni, di edizioni "affidabili" dal punto di vista investigativo, esse costituiscono in ogni caso un punto di partenza privilegiato e fondamentale per affrontare il tema, essendo possibile integrarne la lettura con lavori più abbondanti ed aggiornati che verranno qui presentati in occasione dell'analisi dei singoli casi.

Sarà necessario tuttavia attendere gli inizi del Novecento per veder apparire le prime edizioni critiche autorevoli delle cronache altomedievali dei regni cristiani, spesso dipendenti dai lavori svolti, già a partire da qualche decennio prima, dagli studiosi del mondo musulmano -tra i quali spicca la figura dell'olandese Reinhart Dozy (1820-1883)- e dei testi in lingua araba trasmessici dagli eruditi di *al-Andalus*; Manuel Gómez Moreno (1870-1970), editore del *Ciclo di Alfonso III* e traduttore dell'*Historia Legionensis* oltre che innovativo archeologo, linguista e storico dell'arte medievale spagnola, può essere a ragione considerato un vero e proprio pioniere in tal senso.

E' un fatto come la storiografia spagnola, nei decenni successivi al 1975, abbia compiuto un sorta di "autoristrutturazione interna" che ha condotto allo smantellamento quasi sistematico delle opinioni e delle correnti di pensiero sviluppatesi tra la fine della Guerra Civile ed il ritorno alla democrazia, un po' per reazione alla dittatura ed un po' con obiettivi politici difficilmente

[2] *España Sagrada. Teatro geográfico-histórico de la iglesia de España*, 56 voll., Madrid, 1747-1957.

dissimulabili, come, primo tra tutti, quello di allontanarsi dalla difesa più oltranzista della *Hispanidad*, per la quale il Regno visigoto di Toledo ed i successivi reami cristiani sorti nel Nord della Penisola Iberica in contrapposizione al potere musulmano di al-Andalus, costituivano una fortissima cerniera ideologica, esemplificata dallo stesso paragonare la Guerra del 1936-'39 ad una *cruzada*[3]. Da qui derivano l'elevazione di Marcelino Menéndez Pelayo (1856-1912) alla stregua di "storico *par excellence*" durante il Franchismo e la popolarità goduta, al contrario, da Claudio Sánchez Albornoz (1893-1984) proprio in virtù dell'esilio da lui scontato mentre Franco si trovava al potere, trasmessasi di conseguenza anche ai di lui allievi (come José María Lacarra).

Non va peraltro scordato che fra' Justo Pérez de Urbel (1895-1979), curatore delle edizioni -tuttora ritenute *standard*- del *Chronicon* di Sampiro e della *Historia Legionensis*, ricoprì importanti cariche amministrative durante il regime e resse il convento annesso a Valle de los Caídos, sacrario monumentale realizzato per onorare le vittime nazionaliste della *Guerra Civil* ed in seguito luogo di sepoltura dello stesso Francisco Franco.

Il (prevedibile) fiorire di un'enorme pubblicistica dedicata ad aspetti locali e regionali del Medioevo spagnolo, tutt'ora in corso, non è che la reazione ad un simile centralismo previo, ma, sebbene talvolta possa aver dato luogo ad un eccessivo discostarsi a priori dalle tendenze emerse in precedenza, essa ha senz'altro il merito di aver permesso un'analisi più attenta e mirata a determinati siti ed aspetti: per la presente indagine, è utile menzionare l'ormai cessata rivista "Asturiensia Medievalia" (all'interno della quale si sono espressi studiosi della storia asturiana del calibro di Juan Ignacio Ruíz de la Peña Solar e Javier Fernández Conde), sorta all'interno dell'Università di

[3] Per un'esaustiva panoramica sul tema, si veda E. SARASA SÁNCHEZ, *El Medievalista en el Franquismo*, in "Jerónimo Zurita", n. 82 (2007), pp. 27-38.

Oviedo ed attualmente soppiantata da "Sociedad, Territorio y Poder", o la collana "Fuentes y Estudios de Historia Leonesa", oltre al "Boletín del Real Instituto de Estudios Asturianos" ed ai "Gallaeciae Monumenta Historica", alcuni dei quali già in funzione nel crepuscolo della dittatura. Non vanno poi scordati tutti quegli studi pubblicati in idiomi considerati in precedenza "dialetti" del castigliano sacrificabili, od addirittura da evitarsi, dinanzi a quest'ultimo, come il galiziano o l'asturleonese: una pietra angolare nella critica delle precedenti attitudini è poi quella portata avanti da Barbero e Vigil nel loro volume *La formación del feudalismo en la Península Ibérica*[4].

Ma ancor prima degli eventi che portarono alla fine della *Segunda República*, è da sottolinearsi l'interesse verso le vicende spagnole nato tra gli studiosi stranieri: già a cavallo tra Otto e Novecento, infatti, la "Revue Hispanique" accoglieva tra le sue pagine articoli di specialisti del calibro di Louis Barrau-Dihigo (1876-1931) e Georges Cirot (1870-1946), che, come vedremo, furono fondamentali il primo per l'aver approntato un embrione di storia politica del Regno delle Asturie[5] ed il secondo per i numerosi studi filologici e comparatistici sulle cronache del tempo e sulla storiografia ispanica in generale[6], oltre all'apparizione, nei *Monumenta Germaniae Historica*, di alcuni testi d'epoca visigota, la maggior parte dei quali curati da Theodor Mommsen (1817-1903), la cui accuratezza e precisione nell'edizione ne fa ancora oggi, in più di un caso, lo *standard* per i ricercatori dell'Alto Medioevo iberico.

Negli anni seguenti, peraltro, e soprattutto a partire dagli anni Settanta ed Ottanta, si svilupperà una vera e propria "scuola" di esperti di lingua inglese (oltre a nuove figure della tradizione francofona, quali Thomas Deswarte,

[4] A. BARBERO, M. VIGIL, *La formación del feudalismo en la Península Ibérica*, Barcelona, 1978.

[5] L. BARRAU-DIHIGO, *Recherches sur l'histoire politique du royaume asturien, 718-910*, in ''Revue Hispanique'', n. 52 (1921), pp. 1-360.

[6] G. CIROT, *Études sur l'historiographie espagnole: Mariana historien*, Paris, 1905.

Georges Martin ed Yves Bonnaz), *in primis* Roger Collins, Peter Linehan e Richard Fletcher[7], affiancata da un manipolo di ricercatori tedeschi tra i quali spiccano Jan Prelog (curatore di un'ampia edizione comparativa della *Cronaca di Alfonso III*) ed Alexander Pierre Bronisch, i cui recenti articoli sulla "costruzione ideologica" del testo alfonsino (ed in particolare della prima parte di esso) sono in procinto di essere raccolti in uno studio più organico sul medesimo tema, che esprimerà una "visione critica" maggiormente slegata dalle correnti più o meno predominanti in passato, così come fatto da Armando Besga Marroquín dell'Università di Deusto (Bilbao) nell'esaminare le possibili origini visigote della monarchia asturiana sino al chiudersi del secolo VIII[8].

Si tratta, in sostanza, di un panorama ricco e complesso, al quale si tenterà di dare spazio nelle pagine che seguono; è infatti imprescindibile legare all'analisi delle fonti altomedievali quella della pubblicistica che si è occupata di editarle o di commentarle, o ancora di gettare almeno un po' più di luce su di esse, sui loro (spesso ignoti) autori e sui codici che le contengono.

[7] Tra gli studi più rappresentativi di ognuno di essi, vale la pena citare R. COLLINS, *Early Medieval Spain: Unity in Diversity, 400-1000*, London, 1983; P. LINEHAN, *History and Historians in Medieval Spain*, Oxford, 1993; R. FLETCHER*, St. James' Catapult: the Life and Times of Diego Gelmírez of Santiago de Compostela*, Oxford, 1984; B. F. REILLY, *The Kingdom of León-Castilla under Queen Urraca (1109-1126)*, Princeton, 1982.

[8] Si veda anche A. BESGA MARROQUÍN, *Consideraciones sobre la situación política de los pueblos del norte de España durante la época visigoda del reino de Toledo*, Bilbao, 1983.

PRIMA PARTE:

Presentazione ed analisi delle fonti storiografiche

CAPITOLO 1
Fonti principali

Nel presente capitolo, verranno presentate e brevemente analizzate le fonti principali utilizzate per il nostro studio, allo scopo di sottolineare la continuità cronologica presente tra loro nonché le affinità e divergenze contenute nelle differenti redazioni dei testi giunte sino a noi, oltre all'evoluzione degli studi e delle edizioni che li riguardano. Inoltre, verrà fatta brevemente menzione di Pelayo di Oviedo e del suo controverso lavoro di compilazione storica, all'interno del quale ricade –in versioni caratterizzate da differenti gradi di interpolazione- la maggior parte delle opere citate in questa sede.

1. La *Cronaca di Alfonso III*

Di tutte le fonti esaminate, la *Cronaca di Alfonso III* risulta di gran lunga quella che più è stata studiata ed analizzata, sia sul piano storiografico che su quello filologico. Una breve rassegna delle sue edizioni, parziali e non, copre l'arco di tre secoli, da Prudencio de Sandoval[9] a Juan de Ferreras[10], da de Berganza[11] a Flórez (che la incluse nel tredicesimo volume dell'*España Sagrada*[12] e che Migne riprodusse nella *Patrologia Latina*[13]), sino a Barrau-

[9] PRUDENCIO DE SANDOVAL, *Historias de Idacio… Isidoro… Sebastiano… Sampiro… Pelagio*, Pamplona, 1615 e 1634.

[10] J. DE FERRERAS, *Historia de España*, XVI, Madrid, 1727.

[11] F. DE BERGANZA, *Antigüedades de España*, Madrid, 1719-1721.

[12] *Chronicon Sebastiani*, ed. a cura di E. Flórez, in *ES*, XIII, pp. 475-489 (redazione Sebastianense).

[13] *Chronique dite de Sébastien*, in *PL*, vol. CXXIX, coll. 1111-1124 (redazione Sebastianense).

Dihigo[14] e a García Villada[15]. La prima edizione "standard" fu però quella di Gómez Moreno, data alle stampe nel 1932[16] ed utilizzata a profusione da Claudio Sánchez-Albornoz e dagli autori a lui coevi come riferimento critico (destino condiviso anche dalla versione del *Chronicon Albeldense* ivi inclusa).
In seguito, oltre a quella curata da Ubieto Arteta nel 1961, hanno visto la luce le tre edizioni "moderne" del testo, ognuna delle quali riveste un'importanza unica per l'argomento da diversi punti di vista: si tratta di quella comparativa di Jan Prelog, realizzata in ambito tedesco e svizzero[17], di quella dell'Università di Oviedo[18], ritenuta la (finora) definitiva in ambito castiglianofono, ed infine di quella di Yves Bonnaz per il *CNRS* (la prima -ed unica- in francese, apparsa nel 1987), con un ampio schema relativo alla filiazione ed al collegamento dei diversi manoscritti contenenti non solo il testo alfonsino, ma anche quelli Albeldense e Profetico[19].
La sua importanza per la comprensione della storia del Regno asturleonese nelle prime battute della sua esistenza (potremmo chiamarla "fase asturiana" od "ovetense"), nonché l'inclusione al suo interno della narrazione dell'ultimo quarantennio di vita del dominio visigoto nella Penisola Iberica, le donano un rilievo difficilmente eguagliabile nel panorama cronachistico altomedievale

[14] L. BARRAU-DIHIGO, *Remarques sur la Chronique dite d'Alphonse III*, in "Revue Hispanique", n. 15 (1906), pp. 364-381.

[15] Z. GARCÍA VILLADA, *Crónica de Alfonso III*, Madrid, 1918: contiene entrambe le redazioni.

[16] M. GÓMEZ MORENO, *Las primeras crónicas de la Reconquista: el ciclo de Alfonso III,* in *BRAH*, n. 100 (1932), pp. 565-628 (contiene l'intero ciclo alfonsino, includendo però la sola redazione Rotense in rappresentanza della *Cronaca di Alfonso III*, alle pp. 609-622).

[17] J. PRELOG, *Die Chronik Alfons' III, Untersuchung und kritische Edition der Vier Redaktionen*, Frankfurt am Main-Bern, 1980: contiene le redazioni Sebastianense, Rotense, nonchè le cosiddette „Pelagiana" e „Najerense".

[18] J. GIL FERNÁNDEZ - J. L. MORALEJO - J. I. RUÍZ DE LA PEÑA, *Crónicas asturianas*, Oviedo, 1985.

[19] Y. BONNAZ, *Chroniques asturiennes (fin IXe siécle),* Paris, 1987. Le due redazioni, con traduzione a fronte, occupano le pp. 31-59.

del suo tempo: l'arco cronologico da essa coperto va infatti dall'ascesa di Wamba sul trono dei Visigoti (672-680) alla morte di Ordoño I nell'866.

I manoscritti contenenti le due versioni della *Cronaca di Alfonso III* sono naturalmente ben distinti, ma è bene darne in questa sede una almeno superficiale visione d'insieme allo scopo di ottenere un quadro più esaustivo dell'opera.

Per quanto concerne la versione Rotense, essa ci è stata tramandata grazie al Codice di Roda (a cui deve il nome, trovandosi sino a metà del Seicento nella biblioteca cattedralizia di Roda, in Aragona, ma che, secondo Manuel Díaz y Díaz, *procede con toda certeza de San Millan de la Cogolla*[20]), della seconda metà del secolo X (Madrid, Real Academia de la Historia, MS 78, ff. 178r-185r), oltre che grazie a due manoscritti custoditi nella Biblioteca Nacional madrilena (MSS 8831, del secolo XII, e 1512, del secolo XVI), ad uno presente nella Biblioteca dell'Escorial (MS b I 9, sec. XVI), ed ad altri due, entrambi del diciottesimo (o, nel caso del secondo, possibilmente degli inizi del diciannovesimo) secolo sempre procedenti dalla Real Academia de la Historia (*Est.* 26, gr. I.ª, D, nº 9 ed *Est.* 21, gr. 3ª, nº 28, t. VII)[21].

Nel caso della versione Sebastianense, invece, possediamo una serie di codici, undici, tutti su carta e risalenti ai secoli XVI-XVIII, dei quali sei sono attualmente conservati nella Biblioteca Nacional di Madrid, uno a Toledo (Capitolo della Cattedrale), uno a Segorbe (Cattedrale), uno al British Museum di Londra ed uno alla Kungliga Biblioteket di Stoccolma; ad essi si aggiunge un ultimo manoscritto, anch'esso in origine a Madrid nella Biblioteca Nacional, di possibile provenienza ovetense e noto a García Villada con il numero 7602[22].

[20] DÍAZ Y DÍAZ 1976, cit., p. 222; lo stesso autore ritenne che la *Cronaca di Alfonso III* dipendesse almeno in parte dal *Chronicon Albeldense*, e la data come posteriore all'884.

[21] BONNAZ 1987, cit., pp. VIII-XIII.

[22] *Id.*, pp. XIV-XXIX.

Alcuni di questi codici potrebbero essere suddivisi in due gruppi dall'origine distinta: il primo risalirebbe ad un manoscritto del decimo secolo un tempo conservato a Soria, mentre il secondo avrebbe come capostipite un *Codex Ovetensis* non meglio specificato. Entrambe le famiglie testuali sono plausibili, così com'è plausibile la scomparsa degli eventuali archetipi dai quali avrebbero preso le mosse[23].

La redazione Sebastianense (od *Erudita*, *Ovetense*, *Ad Sebastianum*), deve il nome con la quale è maggiormente nota alla presenza, in apertura di testo, di un'epistola qui di seguito riportata:

> *Adefonsus rex Sabastiano nostro salutem. Notum tibi sit de istoria Gotorum, pro qua nobis per Dulcidium presbiterem notuisti, + pigritiaeque ueterorum scribere noluerunt, sed silentio occultauerunt. Et quia Gotorum cronica usque ad tempore gloriosi Uuambani regis Ysidorus Spalensis sedis episcopus plenissime edocuit, et nos quidem ex eo tempore, sicut ab antiquis et a predecessoribus nostris audiuimus et uera esse cognouimus, tibi breuiter intimabimus.*[24]

Tale *incipit*, che sottolinea la volontà del suo artefice di continuare l'opera storiografica di Isidoro di Siviglia a proposito dei Goti, ha destato, nel corso dei secoli, una grande quantità di proposte e di supposizioni (compresa quella

[23] E' inoltre affascinante l'ipotesi espressa da Y. BONNAZ, *La Chronique de Alphonse III et sa "continuatio" dans le MS 9.880 de la Bibliothèque Nationale de Madrid*, in "Mélanges de la Casa de Velázquez", n. 13 (1977), pp. 85-101, e riguardante il MS 9880 della Biblioteca Nacional di Madrid, che contiene alcune caratteristiche assimilabili al *Chronicon* di Sampiro; recentemente, è stata inoltre pubblicata un'altra continuazione, ritenuta piú antica di quella del codice madrileno: *Continuatio de la Crónica de Alfonso III. Manuscrito 57-1-16 de la Biblioteca Capitular, Institución Colombina. Sevilla*, edizione, traduzione e presentazione a c. di J. A. Estévez Sola, Paris, 2012.

[24] *Chronica Adefonsi III* (Seb.), cit., 1a.

della falsità del testo appena citato: Isidoro, infatti, morì nel 636, mentre Wamba non salì sul trono che trentasei anni dopo; ma l'anonimo autore potrebbe semplicemente essersi confuso con una *continuatio* dell'opera del prelato ispalense), concentrate soprattutto sullo stabilire l'autore della suddetta versione del testo storiografico nonché il destinatario della lettera d'apertura: il Sebastiano citato dovette essere probabilmente il vescovo di Salamanca dei tempi di Alfonso III, la cui esistenza è però dubbia[25]; Yves Bonnaz ha però optato per una differente prospettiva, indicando come possibile destinatario un vescovo di Orense, in Galizia, con lo stesso nome, citato in un documento dell'agosto del 900 concernente la restaurazione di quella diocesi[26].

Chiunque fossero gli artefici delle due versioni del medesimo testo, è tuttavia fondamentale riconoscerne una possibile radice comune, dapprima rigettata e poi fortemente sostenuta da Claudio Sánchez-Albornoz; oltre a suggestioni possibilmente originate dalla trasmissione orale di leggende e battaglie, infatti, una matrice dell'opera (e del *Chronicon Albeldense*) potrebbe risiedere in una quarta cronaca asturiana perduta, e realizzata già ai tempi di Alfonso II (791-842), denominata *Laterculus regum Ovetensium* e sopravvissuta in alcuni annali successivi con una struttura dotata di caratteristiche comuni: la menzione dell'ingresso dei Visigoti in *Hispania* e la loro distruzione per mano araba; una lista dei sovrani delle Asturie da Pelayo ad Alfonso II; una serie di note focalizzate prevalentemente sull'area portoghese del reame[27]. Le prime due caratteristiche, e l'assenza di una qualsiasi ideologia atta a dimostrare la continuità tra mondo visigoto ed asturiano, potrebbero essere state incluse

[25] Come sostenuto da Lucien Barrau-Dihigo e riferito da BONNAZ, *Chroniques asturiennes*, cit., p. 105, non abbiamo fonti documentarie che attestino l'esistenza di questo vescovo in maniera certa e definitiva.

[26] BONNAZ. *Chroniques asturiennes*, cit., pp. 105-106

[27] Fondamentale l'articolo di C. SÁNCHEZ-ALBORNOZ, *¿Una crónica asturiana perdida?*, ristampato in *Investigaciones sobre historiografía hispana medieval, siglos VIII al XII*, Buenos Aires, 1967, pp. 111-160.

anche nel *Laterculus*, e vennero isolate da Pierre David nei cosiddetti *Annales Portugalenses Veteres*[28]. Díaz y Díaz migliorò la formulazione di queste coordinate con la presentazione di due cicli, a suo parere indipendenti, noti come Compostellano e Conimbricense (quest'ultimo oggetto degli studi di David)[29], mentre Gil Fernández, pur non condividendo del tutto l'idea dei suoi colleghi e predecessori, ha ammesso perlomeno la possibilità dell'esistenza di una lista regia simile alla *Nomina Leonesa* (di cui tratteremo nel prossimo capitolo) ma priva di legami sostanziali con essa[30]. Alcuni elementi riallacciabili ad una fonte dei tempi di Alfonso II potrebbero peraltro essere confluiti nell'opera di al-Razi, storico musulmano vissuto a cavallo tra il nono ed il decimo secolo, giuntaci solamente in forma frammentaria e rimaneggiata attraverso l'iracheno Ibn al-Atir, che propone punti di contatto –perlomeno nel maneggiare dati di matrice indubbiamente asturiana- con la tradizione cristiana sino al regno del *rey Casto*[31].

Claudio Sánchez-Albornoz ha inoltre sostenuto con forza l'eventualità che la *Cronaca di Alfonso III* sia stata scritta, nella versione Sebastianense, proprio dal sovrano di cui porta il nome, opinione che sarebbe supportata dalla presenza, in tale redazione, dell'espressione *iussu nostro* a proposito del ripopolamento di Viseu, rimpiazzata nella versione Rotense da un più impersonale *a nobis*; una simile scelta lessicale non nega, in effetti, il coinvolgimento nella stesura del testo di una figura d'alto livello (se non proprio il monarca, perlomeno qualcuno a lui molto prossimo o che agiva a

[28] P. DAVID, « Annales Portugalenses Veteres », in *Études historiques sur la Galice et le Portugal du VIe au XIIe siècle*, Lisboa, 1947, pp. 291-310.

[29] DÍAZ Y DÍAZ 1976, cit., pp. 212-216.

[30] *Crónicas asturianas*, cit., pp. 76 e 99.

[31] C. SÁNCHEZ-ALBORNOZ, *Rasis, fuente de Aben Al Atir*, in « Bulletin Hispanique », n. 41 (1939), pp. 5-59.

suo nome), ma non può e non deve assolutamente essere presa come una prova inconfutabile della paternità dell'opera da parte di quel re[32].

A parere di chi scrive, potrebbe trattarsi, più ragionevolmente, di un'opera scritta su commissione regia all'interno del palazzo reale poco dopo il *Chronicon Albeldense* (ossia tra l'884 e gli ultimi anni del secolo IX), basata, dando per credibile la teoria di Sánchez-Albornoz sulla fonte perduta dei tempi di Alfonso II, proprio su quest'ultima ed in seguito continuata sino a raggiungere gli anni immediatamente precedenti il momento in cui venne realizzata; le due differenti stesure potrebbero, inoltre, essere state effettuate in momenti diversi ma con un certo grado di dipendenza della Sebastianense dalla Rotense –contrariamente a quanto sostenuto da una frazione di studiosi[33], ma in linea con la pubblicistica più recente-, il che farebbe di questa la versione "base" in seguito corretta ed abbellita (con l'inserimento della stessa epistola a Sebastiano) dalla redazione "erudita", vera e propria espressione della scarna storiografia asturiana così com'è giunta sino a noi: naturalmente, si tratta di spunti destinati, per il momento, a rimanere nel campo delle pure ipotesi.

2. Il *Chronicon Albeldense*

Il *Chronicon Albeldense* (o *Cronaca di Albelda*) è una cronaca che, a differenza della maggior parte di quelle trattate in questa sede, contiene una struttura che non si limita a presentare gli accadimenti interni al Regno asturleonese; al suo interno, infatti, vi sono una descrizione dell'*Hispania*, una storia universale dalla Creazione -che segue lo schema isidoriano delle sei età del mondo-, una breve storia dell'Impero romano (sempre dedotta dalla *Chronica* di Isidoro), seguita da una scarna presentazione dei sovrani visigoti,

[32] BONNAZ, *Chroniques asturiennes*, cit., pp. LIII-LVII.

[33] *Id.*, pp. XLVIII-L; ancora nella sua edizione del 1918 García Villada riteneva la Sebastianense la *redacción primitiva* dell'opera alfonsina.

che solo nella sua parte finale sposta il suo baricentro sul piccolo reame montuoso del Nordovest (*Ordo Gothorum Obetensium regum*); naturalmente, sarà a quest'ultima componente –e alle battute finali della precedente- che ci si rifarà maggiormente nella presente ricerca.

Il Codice di Albelda (Biblioteca dell'Escorial d-I-2; ff. 238-242r), che la contiene e che le dà il nome, è stato peraltro approfonditamente e ripetutamente studiato da Juan Antonio Fernández Flórez dell'Università di Burgos, che ha posto in luce i risultati delle sue ricerche in numerosi articoli specialistici editi nel corso degli anni, alcuni firmati assieme alla moglie Marta Herrero de la Fuente[34]; oltre che in esso, il testo è contenuto nel Codice Emilianense (Madrid, Biblioteca de la Real Academia de Historia, 39; ff. 245v-256v), proveniente dal monastero riojano di San Millán de la Cogolla), anch'esso come il precedente del secolo X, nel *Liber Complutensis* (secolo XII; Madrid, Biblioteca Nacional, MS 1358; riprodotto in maniera quasi identica nel coevo e contiguo MS 2805), ed in altri tre codici, rispettivamente del diciassettesimo secolo il primo e del diciottesimo i rimanenti due, tutti conservati nella Biblioteca Nacional della capitale spagnola[35].

[34] J. A. FERNÁNDEZ FLÓREZ - M. HERRERO DE LA FUENTE, *El Albeldense: contenidos, estructura, grafías*, in *Códice Albeldense 976*, Madrid, 2002, pp. 29-71; ID., *Copistas y colaboradores en el Monasterio de Albelda*, in *La collaboration dans la production de l'écrit médiéval. Actes du XIIIe colloque du Comité international de paléographie latine* (Weingarten, 22-25 septembre 2000), a c. di Herrad Spilling, Paris, 2003, pp. 105-130; ID., *El códice Albeldense (o Vigilano) de la Biblioteca del Real Monasterio de El Escorial, ms. d.I.2*, in *Los manuscritos visigóticos: Estudio paleográfico y codicológico. I. Códices Riojanos datados*, Logroño, 2002, pp. 117-174; J. A. FERNÁNDEZ FLÓREZ, *Santiago, Beato de Liébana y Los Beatos*, in *El Camino de Santiago. Historia y Patrimonio (Curso de Verano sobre el camino de Santiago, Burgos, 19-24 julio de 2010)*, a c. di L. Martínez García, Burgos, 2011, pp. 57-79. Ringrazio nuovamente il professor Fernández Florez per avermi fornito personalmente gli articoli da lui scritti sull'argomento, oltre ad immagini e note esplicative.

[35] BONNAZ, *Chroniques Asturiennes*, cit., pp. XXIX-XXXI.

In un articolo del 1948[36], Claudio Sánchez-Albornoz segnalava come, al momento in cui scriveva, le edizioni complete del testo albeldense fossero ben poche, citando tuttavia coloro che già se ne erano occupati in maniera più o meno approfondita: tra questi, vanno citati Enrique Flórez, Lucien Barrau-Dihigo e Theodor Mommsen (che ne pubblicò nei *Monumenta Germaniae Historica* la parte riguardante i sovrani visigoti)[37], oltre naturalmente a Gómez Moreno[38], *quien la ha editado scientificamente y quien le ha dedicado un examen frontal y un análisis sagaz*[39]. In seguito, tuttavia, l'Albeldense apparve nell'edizione francese di Yves Bonnaz[40] ed in quella dell'equipe dell'Università di Oviedo[41], che sono state entrambe impiegate come basi per il qui presente studio.

Le brevi biografie dei sovrani asturiani, che si arrestano (come dettoci espressamente dall'autore) con il novembre 883[42], data in cui si interrompe quella che peraltro era stata già di per sé una ripresa della narrazione dopo un primo completamento occorso nell'881 (tracce del quale sono rese evidenti dalla frase *ad regnum transeat caeli. Amen* posta in chiusura di quella frazione), sono se possibile ancora più scarne che nelle due versioni della cronaca alfonsina. Fu sempre Sánchez-Albornoz a provarne l'indipendenza da quest'ultima, sostenendo invece come, al pari di essa, le informazioni riportate traessero origine da un testo perduto composto all'epoca di Alfonso II (come abbiamo appena visto), distanziandosi tra loro proprio a partire

[36] C. SÁNCHEZ-ALBORNOZ, *El autor de la Crónica llamada de Albelda*, in "Bulletin Hispanique", n. 50 (1948), pp. 291-304.

[37] *Epitome Ovetensis*, ed. critica a c. di T. Mommsen, in *MGH*, *Auctores Antiquissimi*, XI (*Chronica Minora*, II), Berolini, 1894, pp. 370- 375.

[38] GÓMEZ-MORENO, *Las primeras crónicas…*, cit., pp. 600-609.

[39] SÁNCHEZ-ALBORNOZ 1948, cit., p. 291.

[40] BONNAZ, *Chroniques Asturiennes*, cit., pp. 10-30.

[41] *Crónicas asturianas*, cit.

[42] BONNAZ, *Chroniques Asturiennes*, cit., p. LXIII.

dalla morte di questi[43], oltre a dedicare alcune pagine al tentativo di identificazione dell'autore compiuto dagli studiosi che lo precedettero: da Fita, che indicò come "padre" dell'Albeldense il vescovo Sebastiano di Orense –o Sebastiano di Salamanca, al quale, come si è visto, era indirizzata l'epistola in apertura alla redazione Sebastianense della *Cronaca di Alfonso III*- (sostenuto da Cabal, che ne sottolineava una pregressa condizione mozaraba), a Blázquez, che suppose come fosse stato lo stesso Alfonso III a redigere la parte del testo che va dall'ascesa di Wamba ad Ordoño I basandosi sulla medesima epistola in calce alla redazione Sebastianense, passando per Gómez Moreno, che propose come autore un monaco mozarabo del Monte Laturce, ove al tempo sorgeva un monastero accorpato a quello di Albelda nel 950[44].
Questa opzione risulta in verità alquanto interessante, perché sostenuta da alcuni indizi facenti pensare non soltanto al mozarabismo dei due abati (sin dai loro nomi, Adica ed Habibi), confermato dalla precisione delle notizie sul mondo arabo presenti nella cronaca –nello specifico alla dinastia di origine gota dei Banu Qasi, attestati sulla valle dell'Ebro[45]-, ma anche ad una localizzazione, in base all'attenzione data al versante castigliano del regno, prossima proprio a tale cenobio[46]; Sánchez-Albornoz la ritenne però non più valida, in quanto in conflitto con altre informazioni testuali che dimostrano chiaramente un collegamento con la corte di Alfonso III, dalla quale l'anonimo autore non poteva essere troppo distante in quanto in grado di descrivere le costruzioni edificate da Alfonso II (di questi riporta persino

[43] *Id.*, p. 292; SÁNCHEZ-ALBORNOZ 1930, cit., p. 305 menziona inoltre, citando Mommsen e Gómez-Moreno, le fonti delle altre componente del testo di Albelda.

[44] GÓMEZ MORENO, *Las primeras crónicas…,* cit., p. 570; SÁNCHEZ-ALBORNOZ 1948, cit., pp. 292-297.

[45] A favore di questa ipotesi è stata addotta la frase relativa al salvataggio di Musa contenuta nel *Chronicon Albeldense*, cit., XV, 12: *Ipsum Muz, iaculo vulneratum, ab amico quodam e nostris verum cognoscitur fuisse salvatum.* Si veda anche GÓMEZ MORENO, *Las primeras crónicas…,* cit., p. 570.

[46] SÁNCHEZ-ALBORNOZ 1948, cit., pp. 297-298.

l'epitaffio), Ramiro I ed Alfonso III stesso[47], e con l'esistenza stessa del monastero sul Monte Laturce, a suo parere *menos que segura*[48]. La conclusione del grande medievista, che mi sento di sottoscrivere per quanto scarna e tuttora necessariamente da integrarsi con future ed eventuali nuove prove, è dunque quella che se anche l'autore fosse stato un chierico mozarabo (non è infatti assolutamente confutabile né scontata –e neppure necessaria!- una sua origine asturiana), egli dovette sicuramente essersi trasferito da tempo ad Oviedo alla corte del *Rey Magno*[49], ipotesi peraltro condivisa e riassunta da Bonnaz[50].

3. La *Cronaca Profetica*

Questo breve testo, presente in calce al *Chronicon Albeldense*, non può essere classificato come un'opera storiografica nel senso "classico" del termine: si tratta infatti di un'ampia digressione atta a sostenere una profezia biblica che, secondo l'interpretazione dell'anonimo autore, avrebbe previsto l'imminente fine del dominio musulmano nella penisola Iberica.

Edita da Enrique Flórez nel tredicesimo volume dell'*España Sagrada*[51], la Cronaca venne analizzata separatamente per la prima volta da Manuel Gómez Moreno nel suo studio sulle cronache asturiane[52], seguito in questo dall'equipe di docenti dell'Università di Oviedo[53] e da Yves Bonnaz[54].

---

[47] *Id.*, p. 301.

[48] *Id.*, p. 302.

[49] *Id.*, pp. 303-304.

[50] BONNAZ, *Chroniques Asturiennes*, cit., pp. LIX-LX.

[51] Come parte del testo Albeldense, in *ES*, XIII, pp. 433-464.

[52] GÓMEZ MORENO, *Las primeras crónicas*…, cit., pp. 622-628; viene però tralasciata la porzione relativa alla vita di Maometto.

[53] *Crónicas Asturianas*, cit.

[54] BONNAZ, *Chroniques Asturiennes*, cit., pp. 2-9.

La previsione, espressa da Ezechiele, affermerebbe come *Ismaele*, ricevuti da Dio immensi poteri, avrebbe fatto il suo ingresso nella terra di *Gog*, riducendolo in schiavitù; ma, avendo Ismaele abbandonato la via della fede, sarebbe stato a sua volta annientato da Gog dopo aver imposto a quest'ultimo centosettant'anni di sottomissione[55].

Naturalmente, il passo corrispondente tratto dalla Bibbia viene volutamente stravolto, indicando in verità la riscossa del popolo di Israele su Gog, che lo aveva condotto sull'orlo della rovina[56].

Il piccolo lavoro risulta ripartito in più parti: in quella iniziale, vengono esposte la profezia (chiaramente secondo la visione che ne dà l'autore) e la sua interpretazione; segue una *genealogia Sarracenorum*, al termine della quale vengono esposti la vita e gli atti di Maometto, definito "pseudoprofeta" e dipinto con tinte naturalmente fosche e negative.

Il baricentro della narrazione si sposta in seguito sulle ragioni della venuta dei Saraceni nella Penisola Iberica, motivata dalla decadenza dei costumi dei Visigoti, e sul destino di coloro *qui remaserunt per civitates Ispanienses*.

A conclusione del testo, troviamo un elenco dei governatori (ed in seguito degli emiri) musulmani reggenti i territori conquistati, seguito da una conclusione che sottolinea l'approssimarsi del centosettantesimo anno dall'ingresso degli Arabi nei territori un tempo soggetti ai re di Toledo, momento nel quale avrà luogo l'attesa distruzione dei *figli di Ismaele*[57].

---

[55] *Id.*, p. LX.

[56] *Id.*, p. LXI.

[57] *Id.*, p. 9: *Remanent usque ad diem sancti Martini III Idus Nouembris m. VII. et erunt conpleti anni CLXVIIII et incipieuit annus centesimus septuagesimus. Que dum Sarraceni conplerint, secundum predictum Ezecielis prophete superius adnotatum expectauitur ultio inimicorum aduenire et salus Xpianorum adesse. Quod prestet omnipotens Deus, ut sicut filii eius Domini nostri Ihesu Xpi cruore uniuersum mundum dignatus est a potestate diaboli redimere, ita proximiori tempore eclesiam suam iubeat ab Ismaelitarum iugo eripere ipse qui uiuit et regnat in secula seculorum. Amen.*

La grande quantità di informazioni sul mondo arabo, la presenza di cronologie che riflettono la confusione prpria di quei tempi anche nell'orbita musulmana (oltre ad essere molto simili a quelle contenute in analoghi testi cordovesi), e l'assimilazione della dinastia Omayyade a quella di Maometto hanno fatto supporre a Manuel Gómez Moreno, seguito in questo da Yves Bonnaz, come la Cronaca sia stata realizzata in un ambiente mozarabo[58] da un chierico originario di Toledo di nome Dulcidio, inviato in missione ad al-Andalus da Alfonso III; lo stesso Gómez Moreno ha sottolineato l'origine toledana dell'autore basandosi sulla forza delle sue parole a proposito della caduta di tale città[59], mentre lo studioso francese ha proposto Dulcidio come autore della stessa redazione Rotense della *Cronaca di Alfonso III*[60].

La datazione della *Chronica Prophetica* risulta peraltro piuttosto sicura, se ci si basa su quanto presente tra le sue stesse righe a proposito dell'avvicinarsi del centosettantesimo anno di schiavitù delle genti di Gog: *Remanent usque ad diem Sancti Martini III idus novembris, menses VII, et erunt completi anni CLXVIIII, et incipet annus centesimus septuagesimus*[61]: si tratterebbe dunque, sapendo anche come l'anonimo autore dia all'inizio dell'invasione araba del Regno visigoto una data ben precisa (ossia l'11 novembre del 714[62]), dell'aprile dell'883[63].

4. Il *Chronicon* di Sampiro

Per l'idea di "continuità" che si è tentato di porre in risalto in queste pagine, la breve cronaca a firma di Sampiro, vescovo di Astorga (diocesi di antica

[58] *Ibid.*

[59] *Id.,* p. 7.

[60] *Id.*, pp. LVI-LVII.

[61] *Id.*, p. 9.

[62] *Id.*, p. 6.

[63] *Id.*, p. LXIII.

fondazione a poca distanza da León) morto tra il 1041 ed il 1042 e già presente a corte come funzionario regio, e coprente gli anni tra l'866 ed il 999, costituisce un apporto fondamentale. Così come la *Cronaca di Alfonso III*, di cui riprende il filo del discorso dove questa si chiudeva, ovvero alla morte di Ordoño I, quella di Sampiro ci è giunta in due versioni distinte, che a differenza di quelle alfonsine sono però state pienamente incorporate all'interno di altre due opere (la seconda è in realtà una raccolta testuale) delle quali parleremo in appositi paragrafi a seguire, ossia la *Historia Legionensis* ed il *Corpus Pelagianum*, entrambe del secolo XII. La grande divergenza tra le due redazioni ha fatto sì che sorgessero numerosi dubbi sull'attendibilità ed autorevolezza del testo, con la maggior parte degli studiosi che negli ultimi tempi ha optato per l'attribuire la forma di versione "primitiva" (o, secondo altri, "meno interpolata") alla redazione Silense, ritenendo invece che quella Pelagiana abbia subito una più grande quantità di aggiustamenti e modifiche per mano di Pelayo vescovo di Oviedo, il quale, come vedremo, improntò a scopi politici la quasi totalità della sua opera di storiografo e di curatore.

Se la versione Pelagiana venne inclusa nel secolo XVIII nell'*Historia de España* di Juan Ferreras (già incontrata in questa sede poiché contenente anche porzioni delle cronache alfonsine)[64], e quella Silense venne edita due volte (in latino ed in traduzione castigliana) nel primo quarto del Novecento all'interno dell'*Historia Legionensis*[65], bisognerà in ogni caso aspettare il 1952 per possedere la prima –ed al giorno d'oggi definitiva- edizione comparativa del *Chronicon* di Sampiro, curata da Justo Pérez de Urbel (che, curiosamente, sarà anche tra gli artefici di un'ulteriore versione dell'*Historia Legionensis* sette anni dopo)[66]: in essa l'approntamento dei due testi, accostati in due

[64] J. DE FERRERAS, *Historia de España*, cit., XVI, pp. 25-48.

[65] Si veda il prossimo paragrafo.

[66] J. PÉREZ DE URBEL, *Sampiro: Su crónica, y la monarquía leonesa en el siglo X*, Madrid, 1952.

colonne parallele, permette allo studioso di identificare in maniera immediata e priva di difficoltà le eventuali divergenze, i vuoti o (specie nella versione di Pelayo) le massicce aggiunte applicate in relazione alla Silense.

Yves Bonnaz, nel suo già menzionato articolo del 1977[67], ha messo in luce le somiglianze tra la prima parte del *Chronicon* di Sampiro ed uno dei manoscritti (l'MS 9880 della Biblioteca Nacional di Madrid) contenenti la redazione Sebastianense della *Cronaca di Alfonso III*, nel quale è presente una narrazione dei fatti occorsi tra i regni di Ordoño I ed Ordoño II pressoché identica a quanto affermato dal prelato asturicense. In tal senso, lo studioso francese ha orientato la sua opinione, affermando che tale "continuatio" potrebbe essere una versione originale -e priva del lavoro interpolatorio che in seguito Pelayo di Oviedo avrebbe compiuto su di essa- del testo dello stesso Sampiro[68]; non è apparso finora, tuttavia, uno studio definitivo in grado di gettare maggior luce su questa interessante incidenza.

5. La *Historia Legionensis*

Pur non trattandosi di un testo interamente concernente gli eventi qui narrati, la *Historia Legionensis* (meglio nota come *Historia Silensis*, denominazione che oggi è però ritenuta impropria dagli specialisti a causa dell'arbitraria e non provata associazione con il monastero di Santo Domingo de Silos[69]) racchiude però una relazione degli eventi occorsi nella Penisola Iberica dai tempi di Cristo sino alla morte di Alfonso VI (1109) -del quale l'autore si propone di narrare le gesta in apertura al suo lavoro- e, per quanto concerne

[67] BONNAZ 1977, cit.

[68] A. P. BRONISCH, *Reconquista und Heiliger Krieg. Die Deutung des Krieges im christlichen Spanien von des Westgoten bis ins frühe 12. Jahrhundert*, Münster, 1998, pp. 160-161.

[69] Si sarà notato come si sia tuttavia scelto di definire la versione del testo storiografico di Sampiro contenuta all'interno dell'*Historia Legionensis* "Silense": si tratta di una convenzione atta a rendere più facilmente identificabile la provenienza di tale redazione.

l'arco di tempo tra la salita al trono di Alfonso III e la morte di Bermudo II (866-999), incorpora al suo interno, come già si è detto, l'intero testo sampiriano in una redazione considerata, se non con certezza l'originale, perlomeno una versione dei fatti altamente più credibile rispetto a quella proposta dal vescovo Pelayo; nonostante alcuni studiosi abbiano tentato di giustificare questa inclusione vedendola come una maniera di sopperire – confondendo il passaggio di consegne tra Ordoño I ed Alfonso III con quello tra Ordoño II ed Alfonso IV, in entrambi i casi rispettivamente padre e figlio- alla perdita di una frazione genuina della stessa *Historia Legionensis* andata misteriosamente perduta (forse un quaternione del manoscritto originale dal quale si copiarono poi le versioni successive del testo, tutte contenute in codici oggi appartenenti alla Biblioteca Nacional di Madrid), come validamente e recentemente dimostrato da Amancio Isla Frez dell'Università Rovira i Vigili[70].

Nel secolo XX sono state approntate ben tre edizioni del testo, le prime due del 1921 (la presentazione effettuata da Francisco Santos Coco[71] ed una traduzione castigliana, a cura di Gómez Moreno, dotata però di un buon apparato critico[72]), e quella, tutt'ora punto di riferimento per gli studiosi, risalente al 1959 (alla quale si è già accennato), a cura di Pérez de Urbel e Ruiz-Zorrilla[73]. Raquel Alonso Álvarez dell'Università di Oviedo ha messo in evidenza in un suo recente articolo, contenuto in un numero monografico della rivista "e-Spania" dedicato esclusivamente a questa fonte, i parallelismi

[70] A. ISLA FREZ, *Una historia leonesa, su perfil y sus costuras*, in "Edad Media", n. 12 (2011), pp. 143-157.

[71] *Historia Silense*, ed. critica a c. di F. Santos Coco, Madrid, 1921.

[72] *Introducción a la Historia Silense*, *con versión castellana de la misma y de la Crónica de Sampiro*, trad. a c. di M. Gómez Moreno, Madrid, 1921.

[73] *Historia Silense*, ed. critica a c. di J. Pérez de Urbel ed A. González Ruiz-Zorrilla, Madrid, 1959.

ed i possibili legami tra l'opera cronachistica di Pelayo di Oviedo e l'*Historia Legionensis*[74].

La misteriosa identità dell'autore di quest'ultimo testo risulta, se possibile, ben più complessa da sbrogliare rispetto a quella degli artefici degli altri qui esaminati: è però credibile che si sia trattato di un personaggio collocabile, se non direttamente a corte, perlomeno a León, ma ben informato anche sulle questioni relative alle Asturie e al territorio circostante, cosa peraltro evidenziata da un'attenta lettura della sua opera, e, considerate le attestazioni di Pelayo di Oviedo in zona leonese, e talvolta nei medesimi circoli da dove è scaturita la *Historia Legionensis*, non è impossibile che i due si siano incontrati perlomeno in un'occasione[75]; il carattere indipendente delle loro cronache è tuttavia fuori discussione, risultando addirittura antitetico in alcune circostanze.

6. Pelayo di Oviedo e la sua opera storiografica

Pelayo, vescovo di Oviedo dal 1101 al 1130[76], resta ancor oggi un personaggio emblematico -ed enigmatico- all'interno della storia asturiana. Il suo ruolo di prelato e di compilatore di documenti ed opere storiche, quest'ultimo risultato in un insieme di dimensioni monumentali, è stato sottoposto nel corso dei secoli ad una serie di giudizi ed analisi contrastanti, oscillando tra la qualifica di "luminare" e quella di "grande falsario".

---

[74] R. ALONSO ÁLVAREZ, *La obra histórica del obispo Pelayo de Oviedo (1089-1153) y su relación con la* Historia legionensis *(llamada* silensis*)*, in "e-Spania", consultabile online all'indirizzo http://e-spania.revues.org/21586 , ove è reperibile l'intero numero monográfico consacrato all'analisi dell'*Historia Legionensis.*

[75] *Ibid.*

[76] Molto folta è la bibliografía dedicata a questo personaggio: basti menzionare l'articolo di S. GARCÍA GONZÁLEZ, *La tumba del obispo Pelayo de Oviedo en Santillana del Mar. Las razones de una elección funeraria*, in "Territorio, Sociedad y Poder", n. 7 (2012), pp. 179-190.

La sua *opera omnia* è contenuta in un cartulario noto come *Liber Testamentorum Ecclesiae Ovetensis* e in un insieme di testi cronachistici, il *Corpus Pelagianum*: il primo di essi, contenuto nel MS 1 dell'Archivio della cattedrale di Oviedo, fu realizzato attorno al 1118[77], e racchiude una serie di donazioni regie o papali nonché alcuni documenti vincolati alla storia della diocesi ovetense, allo scopo di evidenziarne l'antichità, l'autorevolezza e soprattutto la supremazia rispetto a quella di Toledo che, da poco riannessa ai territori cristiani, ai tempi di Pelayo veniva vista come una minaccia nei confronti di quella che sin dai tempi dell'invasione araba ne era di fatto divenuta l'erede. Molti dei testi del *Liber* sono peraltro frutto di falsificazione, o contengono forti interpolazioni, dimostrando così il pressante intento politico che il vescovo si era prefissato autoproclamandosi difensore della Chiesa asturiana.

A differenza del *Liber Testamentorum*, dato alle stampe più volte ed accolto con immutato interesse dal pubblico accademico nel corso degli anni[78], il grande corpus cronachistico del vescovo di Oviedo non è purtroppo mai stato edito integralmente[79]: sopravvivono, in svariate pubblicazioni divergenti per cronologia ed approfondimenti, alcuni dei testi che lo compongono, quali ad esempio la versione Pelagiana del *Chronicon* di Sampiro (presente sia nell'*Historia de España* di Juan Ferreras che nell'edizione di Justo Pérez de

[77] R. ALONSO ÁLVAREZ, *El obispo Pelayo de Oviedo (1101-1153): historiador y promotor de códices iluminados*, in "Semata. Ciencias sociais e Humanidades", n. 22 (2010), pp 331-350; si veda in particolare p. 332.

[78] F. J. FERNÁNDEZ CONDE, *El Libro de los Testamentos de la Catedral de Oviedo*, Roma, 1971; *Liber Testamentorum Ecclesiae Ouetensis*, a c. di F. J. Fernández Conde, Barcelona, 1995; per il presente lavoro è stata inoltre consultato il tomo *Liber Testamentorum Ecclesiae Ovetensis (Estudios)*, a c. di E. E. Rodríguez Díaz, M. J. Sanz Fuentes, E. Fernández Vallina e J. Yarza Luaces, Barcelona, 1995, fornitami dall'Instituto de Estudios Medievales dell'Università di León, che ringrazio.

[79] Per comprendere la complessità del tema, si veda l'analisi di D. CATALÁN, *Desentrañando la maraña textual pelagiana (I),* in "Revista de Filoloxía Asturiana", n. 3-4 (2003-2004), pp. 61-87.

Urbel assieme alla redazione Silense[80]) e alla *Crónica del Obispo Don Pelayo*[81].

Il Corpus presenta infatti una problematica fondamentale: non è giunto sino a noi in forma originale, e di esso esistono tre versioni (convenzionalmente classificate come *Codex vetustissimus ovetensis*, A, e B) tutte provenienti da Oviedo e sopravvissute in numerose copie ad eccezione del *Codex vetustissimus*, fatto copiare da Ambrosio de Morales –che ci ha lasciato anche una descrizione dello stesso- ed attualmente contenuto nel MS 1346 della Biblioteca Nacional de España[82].

All'interno del *Corpus*, troviamo testi quali la *Historia Gothorum* di Isidoro di Siviglia, la *Historia Wambae* di Giuliano di Toledo, la redazione Sebastianense della *Cronaca di Alfonso III*, una versione fortemente interpolata del *Chronicon* di Sampiro oltre ad una storia dei re di León dalla salita al trono di Bermudo II nel 985 sino alla morte di Alfonso VI nel 1109, vergata dal medesimo Pelayo: a queste ultime due abbiamo fatto cenno nei paragrafi precedenti.

In un articolo ormai ritenuto un "classico" della ricerca storiografica attorno a questa figura[83], Francisco Javier Fernández Conde ha ricostruito le differenti (e divergenti) visioni degli autori e storici di lingua castigliana a proposito di Pelayo sin dai secoli XII e XIII, quando i fatti da lui narrati iniziarono a venire incorporati in maniera pressoché acritica alle cronache e alle *storie generali* del regno, dandone per scontata la veridicità: si tratta della *Chronica Naierensis* e delle opere storiografiche dei vescovi Luca di Tuy e Jiménez de

[80] Si vedano i precedenti paragrafi dedicati alle due opere appena citate.

[81] *Crónica del Obispo Don Pelayo*, ed. critica a c. di B. Sánchez Alonso, Madrid, 1924.

[82] Un elenco dettagliato di quanto contenuto in tale codice è reperibile alle pp. 198-205 dell'*Inventario General de Manuscritos de la Biblioteca Nacional*, IV, Madrid, 1958.

[83] F. J. FERNÁNDEZ CONDE, *La obra del obispo ovetense D. Pelayo en la historiografía española*, in *BIDEA*, n. 25 (1973), pp. 249-291.

Rada e di re Alfonso X *el Sabio*. Proseguendo nella sua analisi, lo studioso dell'Università di Oviedo ha toccato la storiografia dell'era moderna, specie quella di impronta od ottica "locale" incentrata sull'orbita asturiana (da Ambrosio de Morales ad Esteban de Garibay, da Prudencio de Sandoval a Tirso de Áviles).

In definitiva, Pelayo di Oviedo resta un personaggio difficile da decifrare, ma va sottolineato come le azioni da lui compiute a difesa della sua diocesi siano da condannarsi soltanto in parte: sia perché non costituiscono di certo un caso isolato nel panorama episcopale ed in generale ecclesiastico (non solo iberico) dell'epoca, ma anche perché le interpolazioni e le falsificazioni da lui prodotte rimangono ancora da essere accertate in maniera "globale", impedendo, ad un osservatore razionale, la condanna totale di tutto ciò che questi ci ha lasciato, se non altro perché comprendente un'interessante cronaca e versioni altrimenti irrimediabilmente perdute di testi storiografici del Regno asturleonese; a rischio di ripetersi, va dunque ribadita l'impellente necessità di editare in maniera completa e sistematica il corpus di cronache legato a questa figura.

7. La *Chronica Naierensis*

Sebbene anche il *focus* della *Chronica Naierensis* oltrepassi di gran lunga gli obbiettivi che ci siamo prefissati in questa sede, vale in ogni caso darne una breve visione di insieme, allo scopo di illustrarne i (non pochi) punti di contatto con i testi storiografici più antichi.

Essa è sopravvissuta in due soli manoscritti, entrambi custoditi a Madrid, nella Real Academia de la Historia, rispettivamente con le segnature 9/4922 e 9/450: il primo (secc. XII - XIII) procedeva dalla biblioteca di San Isidoro di León, mentre il secondo (fine sec. XV - inizi sec. XVI) appartenne dapprima alla biblioteca di Luis de Salazar y Castro, passando, alla morte di questi

avvenuta nel 1743, al monastero benedettino di Monserrat a Madrid[84], sebbene la sua data di redazione sia da collocarsi nella seconda metà del dodicesimo secolo[85].

Le prime due edizioni, pubblicate rispettivamente nel 1909 e nel 1966 (a cura la prima di Cirot[86] e la seconda di Ubieto Arteta[87]), furono entrambe parziali[88]; la redazione degli elementi provenienti dalla *Cronaca di Alfonso III* è stata inoltre studiata e pubblicata da Jan Prelog[89], mentre la cosiddetta "Divisione di Wamba" è stata inclusa da Vázquez de Parga nel suo studio del 1943[90]. L'edizione piú recente e definitiva è però quella del 1995 inclusa nella "Continuatio Mediaevalis" del *Corpus Christianorum*, a cura di Juan Estèvez Sola, qui utilizzata come punto di riferimento[91].

Storia del mondo in tre libri dalla Creazione alla morte di Alfonso VI, esattamente come la *Historia Legionensis*, la *Chronica* presenta alcune caratteristiche d'importanza fondamentale per lo studioso e lo studente del Medioevo iberico, e specialmente per chi dedichi particolare attenzione alla sfera filologica e storiografica di questo settore: la presenza di numerose componenti estratte e riportate da opere quali la *Chronica Adefonsi III*, la *Historia Legionensis*, Sampiro, e la cronaca di Pelayo di Oviedo hanno infatti destato l'attenzione di non pochi specialisti di ieri e di oggi, spagnoli e non.

---

[84] *Chronica Naierensis*, ed. critica a c. di J. A. Estévez Sola, in *Corpus Christianorum*, *CM*, LXXI A ("Chronica Hispana saeculi XII Pars II"), Turnholti, 1995, pp. IX-XXIII.

[85] Per le varie ipotesi di datazione compiute a riguardo, si veda *Id.*, pp. LXX-LXXIX.

[86] G. CIROT, *Une Chronique Léonaise inédite*, in "Bulletin Hispanique", n. 11 (1909), pp. 259-282 ed ID., *La Chronique Léonaise (Ms.s A 189 et G 1 de la R. Academia de la Historia)*, in "Bulletin Hispanique", n. 13 (1911), pp. 381-439.

[87] A. UBIETO ARTETA, *Crónica Najerense*, Valencia, 1966.

[88] *Chronica Naierensis*, cit., pp. LVI-LVIII.

[89] *Die Chronik Alfons' III*, cit., pp. 109-129.

[90] *La División de Wamba*, ed. critica a c. di L. Vázquez de Parga, Madrid, 1943.

[91] Menzionata nelle note come *Chronica Naierensis*.

Per quanto concerne il legame con l'opera alfonsina, è stato affermato come *la version najerense de la* Crónica de Alfonso III *se acerca a la versión* a Sebastián[92], mentre lo stesso Estèvez Sola ha considerato le parti del *Chronicon* del prelato asturicense incluse nella *Chronica Naierensis* come degne di essere ritenute una "terza redazione" dello stesso, essenzialmente derivata da quella Silense ma dotata di carattere proprio in non pochi punti[93].

[92] *Id*., p. XXXVIII; non a caso PRELOG 1980, cit., ne ha incluso l'edizione nel suo studio dettagliato della cronaca alfonsina.

[93] *Id*., pp. XLIV-LII; si vedano inoltre i numerosi articoli di Georges Cirot citati in nota.

2. FONTI STORIOGRAFICHE SECONDARIE

Nel presente capitolo verranno presentati ed analizzati alcuni testi storiografici presi in esame per il nostro studio che, nonostante riguardino cronologicamente, geograficamente o tematicamente soltanto in parte il presente lavoro, rivestono tuttavia un'utilità notevole per la comprensione delle vicende narrate nelle pagine seguenti.

1. La *Historia Wambae* di Giuliano di Toledo

In apertura ad un articolo intitolato *Historiography in Visigothic Spain,* Jocelyn Hillgarth, esperto di storiografia e letteratura medievale nella Penisola Iberica, affermava: *To interpret "Historiography in Visigothic Spain" in a strict sense would mean limiting this paper to the* Chronicle *of John of Biclar, the* Histories *and* Chronicle *(and perhaps the* De Viris*) of Isidore of Seville, and the* Historia Wambae *of Julian of Toledo, five works in all*[94].

Ai fini del lavoro qui presentato, l'unica tra le opere citate a rientrare nei limiti cronologici prefissatici è proprio quella di Giuliano, vescovo di Toledo tra il 680 ed il 690, che costituisce una testimonianza importantissima riguardante il regno di Wamba (672-680), con cui si apre anche la *Chronica Adefonsi III*. In essa, edita nei *Monumenta Germaniae Historica*[95] ed in

[94] J. N. HILLGARTH, *Historiography in Visigothic Spain*, in *Visigothic Spain, Byzantium and the Irish*, London, 1985, pp. 261-311, p. 261.

[95] IULIANUS TOLETENSIS, *Historia Wambae Regis*, ed. critica a c. di W. Levison, in *MGH*, *Scriptores rerum Merovingicarum,* V (*Passiones vitaeque sanctorum aevi Merovingici,* III), Hannoverae - Lipsiae, 1905, pp. 486-535 (testo alle pp. 500-535).

seguito, a cura dello stesso Hillgarth, nel *Corpus Christianorum*[96], viene descritta principalmente la spedizione compiuta dal sovrano visigoto nella *Septimania* (territorio transpirenaico dell'odierna Francia meridionale all'epoca soggetto ai re di Toledo) per sedare la ribellione capeggiata da alcuni esponenti della nobiltà e dell'alto clero locali e dal duca Paolo, che, dopo essere inizialmente giunto nell'area inviato da Wamba (impegnato in quel momento in una campagna contro i Baschi), si era fatto proclamare antire.
Tale testo, il primo di una lunga serie di opere scritte da Giuliano[97], venne probabilmente scritto poco dopo il concludersi della ribellione, nel 673[98]; la descrizione delle battaglie e degli assedi compiuti da Wamba allo scopo di porre fine alla sedizione è ampiamente corredata da paralleli biblici, lunghi dialoghi e dettagli precisi, che dimostrano la grande erudizione dell'autore nonché la volontà di realizzare un lavoro che potesse in qualche modo motivare la gioventù del regno ad atti di nobiltà e coraggio[99]. Si tratta inoltre, secondo lo stesso Hillgarth, dell'unico prodotto storiografico visigoto ad esibire tratti ascrivibili ad una prossimità molto forte alla corte, portando con sé i crismi della "storia ufficiale"[100] ed esibendo un disprezzo molto pesante

[96] Si tratta del volume IULIANUS TOLETANUS, *Opera*, I, a c. di J. N. Hillgarth *et al*., in *Corpus Christianorum* (*Serie Latina*, CXV), Turnhout, 1976; l'edizione segue essenzialmente le medesime linee guida, sia nel testo che del commento, di quella precedentemente apparsa nei *Monumenta Germaniae Historica*.

[97] J. N. HILLGARTH, *St. Julian of Toledo in the Middle Ages*, in "Journal of the Warburg and Courtauld Institutes", vol. 21, n. 1 (1958), pp. 7-26 compie una ricognizione sulla popolarità di Giuliano di Toledo e dei suoi scritti nel Medioevo, presentandone la produzione letteraria ed i principali testi da lui composti od attibuitigli.

[98] HILLGARTH 1985, cit., p. 299.

[99] Per una panoramica sul metodo e le fonti di Giuliano di Toledo, si veda J. N. HILLGARTH, *Las fuentes de San Julián de Toledo*, in "Anales Toledanos", n. 3 (1971), pp. 97-118.

[100] HILLGARTH 1958, cit., p. 8.

nei confronti della *Gallia*, qui intesa come la *Septimania* ribelle, rea di aver chiamato in suo aiuto gli odiati Franchi (definiti *barbarorum gentes*)[101].
E' indubbio come, nelle Asturie del secolo IX, Giuliano fosse noto ed apprezzato, fatto dimostrato in maniera eloquente dalla presenza, nelle cronache realizzate durante il regno di Alfonso III, di numerosi elementi biografici relativi a Wamba estratti proprio dalla *Historia* (citata peraltro apertamente nella *Chronica Adefonsi III*)[102].
Ma le fortune del primate di Toledo non finiscono qui: anche nella *Cronaca del 754* (della quale ci si occuperà in uno dei paragrafi seguenti), infatti, egli viene menzionato più volte, dimostrando come l'importanza della sua breve fonte si sia riflessa nella storiografia iberica altomedievale già meno di un secolo dopo la sua morte[103].

2. La *Chronica Byzantio Arabica*

Breve composizione dall'origine piuttosto nebulosa, la *Chronica Byzantio Arabica* narra una serie di avvenimenti compresi tra il 601, anno della morte del re visigoto Reccaredo, ed il 724, quando scompare il califfo omayyade Yazid II; dopo i primi quattordici paragrafi, relativi alla situazione interna al Regno di Toledo, l'attenzione di questa fonte si sposta sull'area orientale e costantinopolitana, ragione per cui è oggi nota con l'aggettivo di "Bizantino-araba". Il titolo alternativo di *Cronaca del 741* le viene generalmente dato a causa di una notizia riguardante l'imperatore bizantino Leone III (717-741), del quale viene citata l'intera durata del regno[104].

[101] HILLGARTH 1985, cit., pp. 300-301.

[102] HILLGARTH 1958, cit., p. 12.

[103] *Ibid.*

[104] J. ALBARRÁN IRUELA, *Dos crónicas mozárabes, fuentes para el estudio de la conquista de al-Ándalus*, in "Revista Historia Autónoma", n. 2 (2013), pp. 45-58, p. 47.

Apparsa principalmente, nella tradizione manoscritta, come continuazione della *Cronaca* di Giovanni di Biclaro (o Biclarense) [105], a sua volta continuatore di Vittore di Tunnuna, venne edita da Theodor Mommsen nei *Monumenta Germaniae Historica*[106]; più recentemente, è stata oggetto di studio (e relativa traduzione in castigliano) da parte di José Carlos Martín[107] e Rafael Blanco Silva[108], oltre che di un articolo monografico a firma di Dubler comunemente ritenuto lo studio più approfondito finora pubblicato su di essa[109].

Nulla di certo è noto sul suo autore: si è supposto si trattasse di un levantino, ma tale ipotesi viene screditata, secondo Díaz y Díaz, dal ricco utilizzo di fonti latine, quali Isidoro e lo stesso Biclarense, che tradiscono un'approfondita conoscenza dell'idioma al quale doveva probabilmente affiancarsi un almeno rudimentale dominio del greco[110]; è quindi più attendibile che l'opera sia stata realizzata in un centro della Penisola Iberica, forse nella zona sudoccidentale, fortemente influenzato dal mondo e dalla cultura bizantini come lo furono al tempo le città di Siviglia, Córdoba o Mérida[111]. L'entusiasmo nei confronti

---

[105] *Ibid*.

[106] *Chronica Byzantio Arabica*, ed. critica a c. di T. Mommsen, in *MGH*, *Auctores Antiquissimi*, XI (*Chronica Minora*, II), 1894, pp. 334-359.

[107] J. C. MARTÍN, *Los "Chronica Byzantia Arabica". Contribución a la discusión sobre su autoría y datacíon. Y traducción anotada*, in "e-Spania", 22 giugno 2010. Consultabile all'URL http://e-spania.revues.org/329 .

[108] R. BLANCO SILVA, *Una crónica mozárabe a la que se ha dado en llamar arábigo-bizantina de 741: un comentario y una traducción*, in "Revista de filología de la Universidad de La Laguna", n. 17 (1999) , pp. 153-167.

[109] C. DUBLER, *Sobre la crónica arábigo-bizantina del 741 y la influencia bizantina en la Península Ibérica*, in "Al-Andalus", n. 11 (1946), pp. 283-349; DÍAZ Y DÍAZ 1976, cit., p. 206, afferma: …*la que Mommsen denominó Crónica Bizantino-arábiga, cuyas fuentes y método de composición estudió Dubler en un trabajo fundamental*.

[110] DÍAZ Y DÍAZ 1976, cit., p. 206.

[111] *Id*., pp. 206-207.

dell'Islam, e le parole d'elogio profuse verso Maometto testimoniano inoltre in favore dell'ipotesi che si trattasse di un neoconvertito o perlomeno di un funzionario mozarabo al servizio di un alto dignitario musulmano[112].

3. La *Cronaca del 754*

La *Cronaca del 754*, nota anche come *Crónica Mozarabe* o *Continuatio Isidoriana Hispana*, ci è giunta grazie a tre manoscritti: del primo, quasi completamente perduto, rimangono sei folia, ripartiti tra i MSS Londra, Egerton 1934 e Madrid, Biblioteca dell'Academia de la Historia 81 (rispettivamente con due e quattro folia)[113]; il secondo, Madrid, Biblioteca Universitaria della Facoltà di Diritto 116 Z° 46, risale al tredicesimo secolo, ed è probabilmente originario di Coimbra: al suo interno troviamo opere di Isidoro, di Vittore di Tunnuna, del Biclarense e di Braulio di Saragozza[114]; a Parigi, infine, risiede presso la Biblioteca dell'Arsenale il terzo manoscritto, ivi conservato con la segnatura 982, degli inizi del secolo XIV: vi sono contenuti, oltre alla *Cronaca del 754*, Orosio, le *Historiae* di Isidoro, il *Chronicon* di Jiménez de Rada, nonché le opere storiografiche di Beda e Goffredo di Monmouth[115].

Edita per la prima volta nel 1615 a Pamplona da Prudencio de Sandoval e ripubblicata dallo stesso studioso nel 1634, fu ripetutamente oggetto di studio per tutti i secoli XVIII e XIX[116]: vanno perlomeno ricordate le sue

[112] ALBARRÁN IRUELA 2013, cit., p. 47.

[113] *Crónica Mozarabe de 754. Edición crítica y traducción*, a c. di J. E. López Pereira ("Textos Medievales", 58), Zaragoza, 1980, pp. 7-8.

[114] *Id*., p. 9.

[115] *Id*., pp. 9-10.

[116] *Id*., pp. 18-20, ne riepiloga le principali edizioni realizzate nel corso dei secoli.

inclusioni nell'ottavo volume dell'*España Sagrada*[117] e nei *Monumenta Germaniae Historica*[118], dove Theodor Mommsen le diede il nome di *Continuatio Isidoriana Hispana* al quale abbiamo accennato poc'anzi, nonché in un volume di J. Tailhan del quale avremo modo di parlare anche nei paragrafi seguenti[119] e nel *Corpus Scriptorum Muzarabicorum*[120].

Secondo Albarrán Iruela, la *Cronaca del 754 …aporta datos muy fiables en cuanto a cronología, lugares geográficos y nombres propios. A pesar del complejo sistema de datación que presenta (con la cronología de los califas, los emperadores bizantinos y la era hispánica), esta crónica ofrece un conjunto de fechas fiables para el reinado de Rodrigo y la posterior conquista de Mūsā Ibn Nuṣayr, aunque no por ello esté exenta de errores.*[121]

L'origine dell'autore, grande conoscitore della storia araba e di quella ispanica, è dibattuta: si è parlato di Cordova, Toledo e di un non meglio precisato punto del Levante peninsulare (lo stesso Flórez nella sua edizione attribuì la *Cronaca* ad un tale Isidoro Pacense), ma, al giorno d'oggi, non esistono ancora dati convincenti per nessuna delle opzioni proposte[122].

Il testo utilizza una triplice datazione, distendendosi in un lasso di tempo compreso tra gli inizi del secolo VII ed il 754 stesso: all'era ispanica sono infatti affiancati i regni dei califfi islamici e degli imperatori bizantini, con all'interno numerosi riferimenti ad un'ampia gamma di materiali storiografici

[117] *Crónicon de Isidoro Pacense*, ed. critica a c. di E. Flórez, in *ES,* VIII, Madrid, 1769, pp. 269-339 (testo alle pp. 282-325).

[118] *Continuatio Isidoriana Hispana anno DCCLIV*, ed. critica a c. di T. Mommsen, in *MGH*, *Auctores Antiquissimi*, XI (*Chronica Minora*, II), Berolini, 1894, pp. 323-369 (affiancata alla *Chronica Byzantio Arabica* nei punti ad essa affini).

[119] J. TAILHAN, *Anonyme de Cordoue. Chronique rimée des derniers rois de Toléde et de la conquéte de l'Espagne par les Árabes*, París, 1885.

[120] Ed. critica a c. di J. Gil, in *Corpus Scriptorum Muzarabicorum*, I, Madrid, 1973, pp. 15-54.

[121] ALBARRÁN IRUELA 2013, cit., p. 51.

[122] *Id*., pp. 51-52.

che spazia da Isidoro a Giovanni di Biclaro, passando molto probabilmente per la stessa *Chronica Byzantia Arabica*[123].

4. Il *Laterculus Regum Visigothorum* ed il *Laterculus Legionensis*

Il *Liber Iudicum*, la raccolta legislativa del Regno visigoto, conserva in appendice ad alcuni dei manoscritti giunti sino a noi un elenco di re, accompagnato dalla durata dei rispettivi regni, le cui differenze di codice in codice sono in alcuni casi alquanto vistose, pur mantenendo un'esattezza cronologica di fondo che ne ha fatto supporre l'utilizzo da parte della cronachistica asturiana del secolo IX[124].

Padre Flórez, il primo ad occuparsi approfonditamente di tale testo, stabilì l'esistenza di una fonte fondamentale che, da Atanarico (con il cui regno inizia la maggior parte delle versioni del *Laterculus*), sarebbe giunta sino alla salita al trono, nel 680, di Ervigio, e dunque realizzata sotto il patrocinio di quest'ultimo sovrano; da lì, si sarebbero aggiunti i regni di Egica e di Witiza, per giungere all'anno 700[125].

Theodor Mommsen, autore della prima (e tuttora più autorevole) edizione critica della fonte in questione[126], ritenne invece che la stesura originale si concludesse con Recesvindo (649-672), propugnatore di un'ampia revisione del corpus legislativo visigoto nonché dello stesso *Liber Iudicum*, e che, alla

[123] *Id*., pp. 52-53.

[124] M. HUETE FUDIO, *Fuentes menores para el estudio de la historiografía latina de la Alta Edad Media*, in "Medievalismo", n. 4 (1994), pp. 5-26, p. 12.

[125] HUETE FUDIO 1994, cit., pp. 8-9; E. FLÓREZ, *De la Chronica de los Reyes Visigodos, intitulada vulgarmente de Vulsa*, in *ES*, II, Madrid, 1754, pp. 169-182.

[126] *Laterculus regum Visigothorum*, ed. critica a c. di T. Mommsen, in *MGH*, *Auctores Antiquissimi,* XIII (*Chronica Minora,* III), Berolini, 1898, pp. 461-469 (testo alle pp. 464-469); si tratta peraltro di una tra le molte edizioni del testo presenti nei Monumenta Germaniae Historica, a causa della sua riproduzione nei volumi relativi alla legislazione visigota e al *Liber Iudicum*.

sua morte, le continuazioni della lista si fossero evolute autonomamente in più direzioni[127].

Più recentemente la storiografia spagnola si è assestata sulle conclusioni di Flórez, ritenendo accettabile il 680 come punto di partenza per la definizione cronologica della "redazione primitiva"[128]. Negli ultimi anni, Mario Huete Fudio si è però espresso a favore della tesi di Mommsen, che, considerando la compilazione del *Liber Iudicum* come opera di Recesvindo alla quale lo stesso *Laterculus regum Visigothorum* avrebbe potuto costituire una utile referenza in materia di sovrani e collocazione cronologica, mi sento di appoggiare, considerandone la realizzazione coeva alla stessa raccolta del diritto visigoto[129].

Tra le continuazioni della lista, ve ne sono quattro che vanno menzionate: la prima, edita da Mommsen nei *Monumenta Germaniae Historica* come parte integrante del corpo "originale", giunge sino ad Ervigio; la seconda, contenuta nel cosiddetto codice *Soriense*, parte da qui per concludersi con Witiza; la terza (la *Parisiense*), che prende invece avvio da Wamba, si conclude con Agila ed Ardo, misteriose figure delle quali si parlerà nella seconda parte del presente lavoro; ed infine la cosiddetta *Escurialense*, contenuta in un manoscritto datato al 1012 e concernente, una volta terminata la presentazione della monarchia visigota, l'universo franco[130].

E' però un'altra redazione, la *Legionensis*, a suscitare l'interesse degli storici della monarchia asturleonese, contenendone i nomi dei regnanti sino al quarto anno di governo di Ordoño III (951-956): contenuta in un codice del 1057 proveniente da San Isidoro di León, venne preparata secondo Tailhan

[127] *Laterculus regum Visigothorum*, p. 461.

[128] HUETE FUDIO 1994, cit., p. 10.

[129] *Id*., p. 11.

[130] Edita da L. A. GARCÍA MORENO, *Sobre un nuevo ejemplar del Laterculus Regum Visigothorum*, in "Analecta Sacra Tarraconensia. Revista de Ciencias histórico eclesiásticas", Vol. XLVII (1975), pp. 8-19.

(che la editò dopo Mommsen) in una stesura iniziale ai tempi di Ordoño I (850-866), ed in seguito ampliata per giungere sino alla seconda metà del secolo IX[131]; questa ipotesi potrebbe, a mio avviso, spiegare l'impiego del *Laterculus* alla corte ovetense, dove la presenza di un codice contenente tale lista renderebbe plausibile (e, oserei dire, logico) il prodursi di una continuazione che includesse la monarchia delle Asturie, forse incamerata, secondo alcuni studiosi, nel cosiddetto *Laterculus regum Ovetensium*[132].

4. La *Nomina Leonesa*

La *Nomina Leonesa* è un catalogo di re, simile al *Laterculus regum Visigothorum,* contenuto in appendice alla *Chronica Prophetica* e giuntoci in tre redazioni: quelle contenute nel codice *Emilianense* e nel codice *Rotense*, che vanno dal regno di Pelayo (718-737) a quello di Ramiro II (931-951); e quella appartenente al codice *Albeldense* o *Vigilano*, che giunge sino a Ramiro III (966-984)[133].

Di queste, soltanto quella contenuta nel codice di Roda appare dotata di forma compiuta, essendo le restanti due versioni un semplice elenco di nomi occasionalmente corredati dalle indicazioni dei legami di parentela tra i singoli regnanti, ed è esattamente tale testo che appare nell'edizione delle cronache asturiane effettuata da Gómez-Moreno nel 1932[134]. In tale occasione, l'illustre studioso ne collocò cronologicamente la stesura attorno all'anno 929[135], con successivi ampliamenti contenuti nei due codici rimanenti, che sopprimono, peraltro, la menzione dei re Silo, Mauregato e

[131] TAILHAN 1885, cit., pp. 197-198 e lam. XX.

[132] E' il caso di Sánchez-Albornoz e di Barrau-Dihigo; v. HUETE FUDIO 1994, cit., pp. 24-25.

[133] *Id*., p. 19.

[134] GÓMEZ-MORENO 1932, cit., p. 628; alle pagine 591-591 è presente un breve paragrafo dedicato al testo in questione.

[135] *Id*., pp. 591-592.

Bermudo I, menzionando al contrario (come cognato di Alfonso II) Nepoziano, definito dalla *Chronica Adefonsi III* un usurpatore[136].

L'indipendenza di questa fonte, in contraddizione in alcuni punti sul piano cronologico (e, come abbiamo appena visto, anche su quello storico) con le cronache asturiane, la rende un documento di importanza indubbia all'interno della storiografia del regno asturleonese, fatto ormai unanimemente accettato dagli studiosi occupatisi delle edizioni dei testi albeldense ed alfonsino, i quali hanno provveduto ad includerla in alcuni tra i più recenti studi effettuati su queste ultime opere[137]; ciò ha fatto supporre a Manuel Díaz y Díaz che si possa trattare, per l'approccio e lo schema proposti, ad una componente, per quanto riguarda la parte iniziale, del perduto insieme cronistico di Alfonso II, la cui esistenza è stata, come abbiamo visto nel capitolo precedente, supposta da numerosi accademici[138].

5. Il *Chronicon Lusitanum*

Caso unico all'interno del presente esame, il *Chronicon Lusitanum* è una fonte relativamente tarda, che tuttavia, a causa della sua importanza per la storia portoghese prima dell'indipendenza dal Regno di León, è necessario passare brevemente in rassegna.

Pubblicato per la prima volta nel secolo XVI da André de Resende (c. 1500-1573)[139], e di nuovo nel secolo seguente da António Brandão (1584-1637)[140],

[136] HUETE FUDIO 1994, cit., pp. 19-20.

[137] Oltre a Gómez-Moreno vanno citati almeno J. E. CASARIEGO, *Historias asturianas de hace más de mil años*, Oviedo, 1983, pp. 382-385 (recensione del codice *Rotense*); J. E. CASARIEGO, *Crónicas de los Reinos de Asturias y León*, León, 1985, pp. 103-104 (traduzione castigliana della precedente edizione); *Crónicas asturianas*, cit., p. 172 (include tutte e tre le redazioni).

[138] DÍAZ Y DÍAZ 1976, cit., p. 227.

[139] Come segnalato dallo stesso Flórez nell'edizione da lui curata.

[140] A. BRANDÃO, *Monarchia Lusitana*, III, Lisboa, 1632, ff. 271r-276r.

venne però dotato per la prima volta di un'edizione di ampio respiro critico nel Settecento, con l'apparire del quattordicesimo volume dell'*España Sagrada*, curato da Flórez (lo stesso volume comprendente il *Chronicon* di Sampiro;[141] fu in occasione di tale stampa che il testo ottenne il titolo con il quale è oggi maggiormente noto, in sostituzione del meno appropriato *Chronicon Gothorum*[142].

Si tratta, a dispetto di quanto potrebbe suggerire il nome, di una compilazione annalistica che copre gli anni, ordinati secondo l'era ispanica (abolita in Portogallo nella prima metà del secolo XV), dal 311 al 1186, ovvero da quella che viene indicato nel testo come la data d'uscita dei Goti *de terra sua*[143] sino al termine del regno di Alfonso I (1139-1185), primo sovrano di Portogallo ed in precedenza già conte all'interno della monarchia leonese.

Brandão afferma come la versione da lui raccolta sia la più lunga di due distinte redazioni del medesimo testo, mentre attribuisce a de Resende e de Faria la paternità delle prime trascrizioni, occorse però su di un esemplare distinto da quello che capitò nelle sue mani[144]; una sbrigativa premessa che rappresenta un'ulteriore conferma, a mio parere, della pressante necessità per gli storici del Medioevo lusitano e non, di un edizione più aggiornata e che tenga conto delle nebulose origini di questa fonte.

Per la ricerca qui intrapresa, è stato utile analizzare, nello specifico, gli anni compresi tra il 701[145] ed il 995, corrispondenti a diciassette voci dell'insieme testuale, che si occupano dei sovrani asturleonesi mettendo in luce alcuni

[141] *Chronicon Lusitanum*, ed. critica a c. di E. Flórez, in *ES*, XIV, pp. 415-432.

[142] *Chronicon Gottorum* secondo l'edizione di Brandão; Flórez afferma inoltre come il testo da lui riprodotto fosse stato in precedenza copiato a mano da de Resende e Manuel Severim de Faria (1584-1655).

[143] *Chronicon Lusitanum*, cit., era 349.

[144] BRANDÃO 1632, cit., f. 271r.

[145] Per la precisione, il passo relativo a tale anno presenta la seguente oscillazione cronologica, concernente la fine del Regno visigoto: *Æra septuagesima trigesima nona, alias Æra 749.*

importanti fatti relativi al futuro Portogallo settentrionale, come la presa di numerose piazzeforti strappate agli arabi, od i saccheggi di Almanzor ai danni degli insediamenti cristiani: ci donano dunque un'interessante visione parallela, ed integrativa, delle vicende riportate dalle cronache "primarie" qui oggetto di studio.

7. Gli *Annales Castellani Antiquiores*

Si suole distinguere, con il titolo di *Anales Castellani Antiquiores* od *Anales Castellanos Primeros*[146], una breve e probabilmente incompleta compilazione annalistica d'area castigliana realizzata nella prima metà del secolo X da un'analoga opera, basata su di essa, composta in un secondo momento e nota come *Anales Castellanos Segundos*, altrimenti detti *Annales Castellani Recentiores* o *Complutenses*[147].

Sopravvissuto in un unico codice originale contenente un esemplare del *Liber Iudiciorum*, il Madrid Biblioteca Nacional Vitr. 14-15, datato al 1058 ed in origine presso la Collegiata di San Isidoro di León, gli *Annales* vennero in seguito copiati in due volumi del secolo XVIII, entrambi nella capitale spagnola, con alcune modifiche ed errori di trascrizione[148].

Si tratta di quindici voci, relative ad un arco di tempo compreso tra il 618 ed il 939, che partono dall'inizio della missione predicatrice di Maometto per giungere ai tempi di Ramiro II, sotto il regno del quale vennero

[146] Od anche, a causa della sua provenienza, *Chronicon Sancti Isidori Legionensis.*

[147] J. C. MARTÍN, *Los "Annales Castellani Antiquiores" y "Annales Castellani Recentiores": edición y traducción annotada*, in "Territorio, Sociedad y Poder", n. 4 (2009), pp. 203-226, ha realizzato la terza e più recente edizione del testo, dandovi il titolo latino di *Annales Castellani Antiquiores* ed annettendovi quella degli *Anales Castellanos Segundos* (od *Annales Castellani Rececentiores*); in precedenza fu M. GÓMEZ MORENO, *Anales Castellanos, Discursos leídos ante la Real Academia de la Historia en la recepción de D. Mnuel Gómez-Moreno Martínez*, Madrid, 1917, pp. 23-24.

[148] Sono i codici Madrid, Real Biblioteca de Palacio, II/1073 e Madrid, Biblioteca Nacional, 18387; cfr. MARTÍN 2009, pp. 206-207.

probabilmente redatte[149]; relativamente poco studiati[150], gli *Anales Castellanos Primeros* sono secondo Díaz y Díaz giunti a noi privi della parte iniziale, che doveva contenere almeno alcuni elementi comuni alla *Notitia Martyrum*, breve testo il cui punto di partenza è costituito dalla nascita di Cristo ed incamerato negli *Annales Castellani Recentiores*, più tardi e conclusisi nel secolo XIII[151]. Va peraltro messa in luce l'influenza di questo piccolo lavoro storiografico sul *Chronicon* di Sampiro, che probabilmente lo annoverò tra le sue fonti[152].

8. Le *Genealogie di Roda*

Pur essendo il presente lavoro dedicato principalmente alla fine del Regno visigoto e alla monarchia asturleonese, è tuttavia necessario compiere un breve excursus relativo ad un'altra entità territoriale, sviluppatasi a partire dal IX secolo, in area iberica: il Regno di Pamplona, in seguito noto come Regno di Navarra.

Le fonti storiografiche altomedievali direttamente concernenti tale reame sono però molto esigue, e per le prime cronache "ufficiali", compilate a corte e dotate di una struttura completa, bisognerà attendere il secolo XIII, quando appariranno i lavori García de Eugui e García López di Roncisvalle, preludio all'opera del Principe di Viana e alla breve narrazione di Giovanni di Jasso, padre di San Francesco Saverio, che scrisse negli anni crepuscolari della monarchia navarrese (assorbita in gran parte dai Re Cattolici nel 1512 e sopravvissuta per qualche tempo, nella sua porzione transpirenaica, come parte costituente del Regno di Francia).

[149] DÍAZ Y DÍAZ 1976, cit., pp. 230-231.

[150] Prima di Gómez Moreno soltanto da TAILHAN 1885, cit., pp. 196-197.

[151] DÍAZ Y DÍAZ 1976, cit., pp. 230-231.

[152] MARTÍN 2009, p. 207.

José María Lacarra, illustre storico ed esperto di storia medievale basca e navarrese, si è occupato, in un lungo e fondamentale articolo del 1945, di presentare e dotare di edizione critica un lungo insieme di testi, da lui semplicemente indicato come *Textos navarros*[153], concernenti il territorio di Pamplona ed inclusi nel *Codex Rotensis*: la loro presenza in tale codice (la cui sopravvivenza, come abbiamo visto, è anche di fondamentale importanza per la storia asturiana) è un altro motivo giustificante la loro inclusione nella nostra ricerca.

Al suo interno si trovano, compresi tra i ff. 191r e 232v:
a) una serie di genealogie, note come *Genealogías de Roda*, relative ai re di Pamplona, ai conti di Aragona, di Pallars, di Guascogna e di Tolosa, nonchè dei sovrani franchi;
b) una breve cronaca degli albori del Regno di Pamplona[154];
c) una lista di vescovi pamplonesi ed un obituario degli stessi;
d) una lettera dell'imperatore Onorio, databile agli inizi del secolo V ed indirizzata alla guarnigione di Pamplona;
e) un breve elogio a Pamplona stessa, il *De laude Pampilone epistola*[155];
f) la composizione *Versi domna Leodegundia Regina*, presentata come figlia di Ordoño (identificato, in base alla cronologia, con Ordoño I delle Asturie) e moglie di un sovrano pamplonese non meglio identificato[156].

[153] J. M. LACARRA, *Textos navarros del Códice de Roda*, in *Estudios de Edad Media de la Corona de Aragón*, Zaragoza, 1945, pp. 194-283.

[154] I primi due paragrafi di questo breve testo sono peraltro inclusi, con leggere modifiche, anche nel codice *Albeldense* (cfr. *Id*., pp. 257-258).

[155] Nella sua edizione Lacarra fonde la lettera di Onorio con il *De laude Pampilone*; DÍAZ Y DÍAZ 1976, cit., p. 232 colloca la descrizione della città ai tempi della sua occupazione da parte dei musulmani.

[156] La prima parte della composizione presenta un interlineo in note musicali, mentre l'intero testo va a comporre l'acrostico *Leodegundia pulcra Ordonii filia*.

Si tratta, lo si noterà, di un insieme molto vario e dotato di incredibile importanza per gli studiosi dell'area pirenaica nell'Alto Medioevo, per i quali le fonti del tempo alle quali ricorrere sono scarsissime.

Díaz y Díaz ha supposto che l'intero gruppo di testi costituisse una sorta di "materiale grezzo" per la compilazione di una successiva cronaca, incentrata sulla storia del Regno di Pamplona[157] (e costruita, probabilmente, sul medesimo modello di quelle asturiane del secolo IX): l'ipotesi è senz'altro affascinante e ricca di spunti, e la presenza di numerosi spazi vuoti al suo interno potrebbe avallare l'idea che si trattasse perlomeno di un lavoro il cui completamento fosse lungi dall'essere totale, più che di uno strumento mirato alle pretese imperialistiche di re Sancho III (1004-1035) come invece suggerito da Lacarra[158].

Conviene peraltro tornare brevemente sulla già citata genealogia dei sovrani franchi per sottolineare come la sua inclusione, e la sua provenienza, siano dotate di problematiche maggiori rispetto al resto dei testi raccolti dal codice: fu infatti lo stesso Lacarra a supporre, come zona di provenienza di tale fonte, la *Marca Hispanica*, dove sarebbe stata scritta intorno al 986[159], a causa del suo considerare il regno di Rodolfo I (929-936) come interregno[160]: il mancato riconoscimento di tale monarca ebbe luogo infatti solo nella Marca[161].

Si tratterebbe quindi di un interessante documento relativo ad un'area, quella dell'odierna Catalogna, che al pari della Navarra presenta scarsissime

[157] DÍAZ Y DÍAZ 1976, cit., p. 232.

[158] LACARRA 1945, cit., pp. 218-220; anche DÍAZ Y DÍAZ 1976, cit., p. 232 è in disaccordo con tale ipotesi.

[159] LACARRA 1945, cit., pp. 253-254.

[160] *Id.,* p. 254: *Et fuimos sine rege annos VII*.

[161] DÍAZ Y DÍAZ 1976, cit., p. 233.

testimonianze storiografiche risalenti a prima dell'anno Mille[162], oltre ad un'influenza da ricercarsi all'interno dello stesso Impero Carolingio.

[162] Si veda il fondamentale articolo di M. COLL I ALENTORN, *La historiografía de Catalunya en el període primitíu*, in "Etudis Románics", 3 (1951-2), pp. 139-196, in part. a p. 152: *Efectivament, les anomenades* Genealogies de Roda*, preses en llur conjunt, són estranyes a la nostra historiografia, però dins elles hi ha duès series completes i diverses notícies intercalades en altres sèries, que procedeixen sens dubte, i, pel que es refereix a les primeres, quasi sense elaboració ulterior, de la Catalunya occidental i possiblement del centre cultural Roda-Alaó.*

3. LA STORIOGRAFIA ARABA: UNA BREVE INTRODUZIONE[163]

Fin qui ci si è preoccupati di fornire un quadro di base della produzione storiografica cristiana nell'Alto Medioevo iberico, con particolare riguardo al Regno asturleonese; è però necessario passare in rassegna anche la parallela attività sul versante territoriale sotto dominazione islamica, allo scopo di ottenere una maggiore cognizione di causa sui fatti storici che verranno narrati e commentati in seguito, e per fornire un interessante parallelo tra le due orbite anche nell'ambito della produzione testuale[164].

1. Le fonti sulla conquista: un panorama complesso

Nel suo libro *Muslim Spain and Portugal: a political history of al-Andalus*, Hugh Kennedy afferma: *Our understanding of the Muslim conquest of al-Andalus and the establishment of Arab rule is hampered by the nature of the sources. No contemporary Arabic accounts of the conquest survive and the earliest major sources which have been passed down to us are collections of historical anecdotes* (akhbar) *preserved in a number of works dating from the tenth century onwards*[165].

Si tratta, dunque, di un problema notevole: le fonti giunteci, più tarde (spesso anche di molto) rispetto agli eventi narrati, sono disponibili soltanto in forma frammentaria, e, spesso, soltanto grazie alla loro inclusione in lavori di stampo compilatorio che ne raccolgono porzioni dalle quali è impossibile

[163] All'interno di questa sezione mi è parso opportuno affiancare alla datazione corrente, ove possibile, la corrispondente data secondo il calendario islamico, oltre ad alcune sezioni in arabo opportunamente tradotte.

[164] Si è rivelato fondamentale, per la stesura del presente capitolo, il volume di C. F. ROBINSON, *Islamic Historiography*, Cambridge, 2003, che costituisce un'agile ed efficace introduzione al tema della storiografia nel mondo islamico dalle origini al secolo XVI.

[165] H. KENNEDY, *Muslim Spain and Portugal. A Political History of al-Andalus*, London-New York, 1996, p. 7.

dedurne il contenuto e le dimensioni originarie; degna di nota è inoltre l'opinione di Roger Collins, per il quale tali testi sono decisamente meno affidabili rispetto, ad esempio, alle due cronache dell'ottavo secolo analizzate nel capitolo precedente, la *Chronica Byzantio Arabica* e la *Cronaca del 754*[166].

Tale visione, a parere di chi scrive veritiera solo in parte, è però motivata dalla natura dei testi giuntici: raccolte di fatti o frasi decontestualizzati e senza la possibilità di rinvenirne le origini; lunghe digressioni che sminuiscono la valenza del "puro" avvenimento storico in favore di aneddoti od avvenimenti secondari occorsi a corte; ed, in generale, una tendenza all'appesantimento della narrazione con lunghi florilegi letterari dall'indubbia qualità, ma che è assolutamente necessario discernere da ciò che può interessare allo studioso dal punto di vista storiografico.

Gli *akhbar*, che come abbiamo visto sono raccolte di aneddoti di natura storica, sono i prodotti narrativi più vicini nel tempo alle origini della dominazione islamica della Penisola Iberica: privi di una struttura tematica coerente, sono tuttavia quanto di più vicino resti alle fonti propriamente dette. Furono Ahmad ed 'Isa al-Razi, padre e figlio, vissuti nel secolo X, ad organizzare per la prima volta i materiali contenuti negli *akhbar* in una forma più organica, sfruttando le conoscenze giunte dal Levante musulmano ed impiegate per la prima volta da autori quali l'iracheno al-Mada'ini[167]: le loro intuizioni, sebbene siano andate in gran parte perdute, vennero incorporate (con le dovute attribuzioni) in lavori più tardi quali il *Fath al-Andalus* (inizi del secolo XII) o gli annali di Ibn Idhari (del quattordicesimo secolo)[168]; è a

[166] Riportato in *Id*., p. 8.

[167] *Id.,* p. 7.

[168] *Ibid.*

questo punto che si può iniziare davvero a parlare di *ta'rikh*, ovvero di Storia *par excellence*[169].

Si tratta, essenzialmente, di due testi: *l'Akhbar al-Majmu'a*[170] e la *Storia* di Ibn al-Quityya, quest'ultima organizzata organicamente sottoforma di resoconto narrativo dai suoi successivi editori della seconda metà del decimo secolo.

Nel prossimo paragrafo, ci occuperemo più esaustivamente della figura di Ibn al-Qutiyya e della sua opera; prima, però, è bene spendere alcune parole su di un altro testo, compreso all'interno di un prodotto più ampio e relativo alle conquiste musulmane ad Occidente (inteso come Spagna, ma anche Egitto e Nordafrica): si tratta della *Storia della Conquista di Spagna* di Abd al-Hakam[171], unico lavoro vicino nel tempo a quanto narrato nonché il solo ad essere dotato di una struttura più organica (anche se ancora debitrice agli *akhbar* e alla tradizione orale), e contenente già molti degli elementi narrativi, a metà strada tra realtà e leggenda, che verranno incorporati da molti degli autori arabi successivi: sebbene ciò non sia sufficiente ad affermare con certezza se Abd al-Hakam sia stato una fonte autorevole e consolidata per le opere future, permette perlomeno di affermare come si sia fatto portavoce per primo (o meglio, come sia il primo di cui abbiamo notizia a fornircele) di una serie di informazioni destinate a reiterarsi più volte nell'arco dei secoli.

---

[169] ROBINSON 2003, cit., suddivide la storiografia islámica in due periodi: quello "formativo", che va dalle origini alla prima metà del secolo X, e quello "classico", che si chiude nel secolo XVI.

[170] *Ajbar Machmua (Colección de tradicciones)* ("Colección de obras arábigas de historia y geografía que publica la Real Academia de la Historia", I), ed. critica e trad. a c. di E. Lafuente y Alcantara, Madrid, 1867.

[171] *Ibn Abd el-Hakem's History of the Conquest of Spain*, ed. critica e trad. a c. di J. Harris Jones, Goettingen-London, 1858; recentemente è stato tradotto ed edito da David James con il titolo di *A history of early Al-Andalus: the Akhbār majmu'a. A study of the unique Arabic manuscript in the Bibliothèque Nationale de France, Paris, with a translation, notes and comments*, Abingdon, 2012.

2. La *Storia* di Ibn al-Qutiya

Una fonte senz'altro degna del massimo interesse è costituita da un breve testo storiografico risalente al secolo X, e sopravvissuto soltanto grazie al MS Parigi, Bibliothéque Nationale 1867, dal quale derivano tre ulteriori codici attualmente conservati a Leiden, Monaco di Baviera, Madrid ed Il Cairo[172]; l'esistenza di un secondo manoscritto, conservato in Algeria perlomeno sino al diciannovesimo secolo e sul quale l'arabista francese Cherbonneau si sarebbe basato per due traduzioni parziali pubblicate rispettivamente nel 1853 e nel 1856, è invece probabilmente priva di fondamento[173].

Il primo riferimento al testo si trova nell'opera in tre volumi *Histoire de l'Afrique et de l'Espagne sous la nomination des Arabes*, di Denis Dominique Cardonne (1720-1783), interprete e bibliotecario di corte ai tempi di re Luigi XV; in seguito, esso venne citato da Joseph Reinaud nel 1836, che per primo ne attribuì la paternità ad Ibn al-Qutiyya[174].

A quella di Cherbonneau seguì un'altra edizione parziale, quella di Houdas, pubblicata a Parigi nel 1889; per la prima traduzione in castigliano (nonché la prima integrale in assoluto) è però necessario attendere il 1926, quando Ribera riprese in mano il lavoro critico già approntato da Gayangos, Codera e Saavedra (già dato alle stampe a Madrid nel 1868) e che produsse, da una copia del testo parigino, il codice attualmente custodito nella capitale spagnola[175]. Esistono altre traduzioni della *Storia* (quelle in francese, parziali, del 1881 e del 1924 ad opera rispettivamente di Dozy e Fagnan, nonché la tesi

[172] *Early Islamic Spain: the History of Ibn al-Qūṭīya. A study of the unique Arabic manuscript in the Bibliothèque Nationale de France, Paris, with a translation, notes and comments*, a c. di D. James, Abingdon, 2009, pp. 15-19.

[173] *Id*., p. 15.

[174] Cardonne parla di "Ebn el-Koutir"; cfr. *Early Islamic Spain*, cit., p. 19.

[175] Madrid, Biblioteca Nacional, 4996.

di dottorato presentata da J. M. Nichols alla University of North Carolina nel 1975, che ne contiene la prima in assoluto in lingua inglese), e due edizioni in arabo[176], ma la più recente opera critica è quella di David James, da me utilizzata per il presente lavoro[177].

Ibn al-Qutiyya (il cui vero nome era Muhammad ibn 'Umar ibn 'Abd al-Aziz) è, sotto ogni standard, un personaggio eccezionale. Lo stesso appellativo (la *nisba*) con cui è oggi noto,ovverosia "figlio della Gota", dovrebbe far capire al lettore come si tratti di un autore di origine visigotica, come egli stesso afferma nella sua *Storia*: secondo quanto ci viene detto, egli discendeva infatti da Sara, nipote del re Visigoto Witiza. Tale genealogia, che è necessario naturalmente trattare con le dovute precauzioni, è tuttavia generalmente ritenuta attendibile dagli studiosi[178].

Nato probabilmente a Cordova sul finire del III secolo post-Egira (fine IX secolo), morì nella stessa città nell'AH 367 (il 967esimo della nostra era); il suo lavoro copre gli anni compresi tra l'invasione araba della Penisola Iberica e la prima porzione di regno dell'emiro Abd al-Rahman III (AH 300-350; 912-961), in seguito (AH 316; 929) autoproclamatosi primo califfo di al-Andalus, ed è stato suddiviso da James in dieci sezioni.

La natura originaria di *akhbar* di questo testo viene smorzata dal lavoro eseguitovi in seguito, probabilmente ad opera di uno o due editori, ai quali si è accennato poco fa: sempre secondo James, potrebbe trattarsi di 'Umar e di al-Malik, rispettivamente figlio e nipote di al-Qutiyya[179].

---

[176] Quella di al-Tabba', edita a Beirut nel 1957, e quella di al-Aybari, del 1982, pubblicata contemporaneamente a Beirut ed Il Cairo (cfr. *Early Islamic Spain*, cit., p. 21).

[177] *Early Islamic Spain,* cit; David James, scomparso nel 2012, è stato uno dei più autorevoli studiosi specializzati su al-Andalus di lingua inglese: a lui si devono molte edizioni e traduzioni di fonti, come quelle già citate, altrimenti disponibili soltanto in forma frammentaria od in volumi molto datati.

[178] *Early Islamic Spain*, cit.

[179] *Id*., pp. 29-30.

3. Il quinto volume dell'*al-Muqtabis*

Il lavoro di Abu Marwan Hayyan Ibn Jalaf Ibn Hayyan, storico, letterato e funzionario alla corte califfale vissuto a Cordova a cavallo tra i secoli X e XI, costituisce per una fonte di incredibile interesse, contenendo, nel quinto volume del suo *al-Muqtabis*, una serie di fatti riguardanti l'attività bellica e diplomatica del califfo Abd al-Rahman III spesso assenti dalle corrispondenti fonti cristiane (che, per tale arco di tempo, sono rappresentate quasi unicamente dal *Chronicon* di Sampiro): è quindi tale tomo ad interessarci maggiormente in questa sede, essendo il successivo andato interamente perduto, mentre del settimo sopravvivono soltanto alcuni frammenti[180].

Le edizioni di questa fonte comunemente impiegate dagli studiosi spagnoli sono attualmente due: la prima, curata dall'Instituto Hispano-árabe de Cultura di Madrid e dalla Facoltà di Lettere dell'Università di Rabat ed edita nel 1979[181], è riservata ad un pubblico di specialisti della lingua araba, idioma nella quale è riprodotta con l'aiuto di alcune note esplicative (sempre in arabo); vi è tuttavia un piccolo apparato introduttivo, in castigliano, ad inizio testo.

La seconda versione è invece una traduzione, effettuata due anni dopo da Viguera e Corriente (quest'ultimo già coinvolto nel progetto del 1979), pubblicata all'interno della collana "Textos Medievales" sotto gli auspici dell'Università di Saragozza[182]: purtroppo, la presentazione (peraltro a firma di Lacarra) occupa soltanto una manciata di pagine, senza fornire, a parere di

[180] R. COLLINS, *The Spanish kingdoms*, in *The New Cambridge Medieval History,* III, Cambridge, 1999, pp. 670-691.

[181] IBN HAYYAN, *Al-Muqtabas V*, ed. a c. di P. Chalmeta, F. Corriente e M. Subh, Madrid-Rabat, 1979; oltre a riportare il testo in lingua originale, esso è stato opportunamente vocalizzato, facilitandone così la lettura.

[182] IBN HAYYAN, *Crónica del califa 'Abdarrahman III an-Nasir entre los años 912 y 942 (al-Muqtabis V)* ("Textos Medievales", 64), a c. Di M. J. Viguera e F. Corriente, Zaragoza, 1981.

chi scrive, una spiegazione sistematica dell'argomento e della struttura del testo. L'unico manoscritto superstite, dal quale sono estratte entrambe le edizioni, è custodito a Rabat, nella Biblioteca Reale: trattandosi di un volume acefalo, si possono soltanto fare delle congetture su quello che poteva essere il contenuto della porzione iniziale, che è difficile, se non impossibile, quantificare con esattezza[183]; secondo gli studi paleografici, sarebbe però stato copiato tra i secoli VII e VIII post-Egira (corrispondenti ai nostri quattordicesimo e quindicesimo) da mani ignote[184].

4. Il *Kitab al-Iktifa* di Ibn al-Kardabus

Sebbene si tratti di un autore di molto successivo agli eventi di cui ci si occupa in questa sede, vale la pena spendere alcune parole su Ibn al-Kardabus e sul suo *Kitab al-Iqtifa*.

Abu Marwan 'Abd al-Mailik ibn al-Kardabus al-Tawzari, vissuto tra la seconda metà del secolo VI/XII e gli inizi del successivo nell'odierna Tunisia meridionale, tradisce nella *nisba* una probabile origine iberica (essendo Qurtuba il nome arabo di Cordova). Il suo capolavoro, il *Kitab al-iktifa' fi ajbar al-julafa'*, è in verità un testo molto piú ampio del suo corrispettivo edito e tradotto da Felipe Maíllo Salgado con il titolo di *Historia de al-Andalus*[185]: parliamo infatti di una storia dell'Islam dalle origini al tempo del suo autore, dal quale l'attuale editore, docente presso l'Università di Salamanca, ha estratto la storia della Penisola Iberica sotto dominazione islamica dall'invasione all'epoca del califfo almohade Abu Yusuf Ya'qub al-Mansur (AH 580-595; 1184-1199)[186].

[183] IBN HAYYAN, *Al-Muqtabas V* (ed. Chalmeta-Corriente-Subh), cit., pp. 12-14.

[184] *Id*., p. 13.

[185] IBN AL-KARDABUS, *Historia de al-Andalus*, ed. a c. di F. Maíllo Salgado, Madrid, 1986.

[186] *Id*., pp. 11-12.

La parte relativa alla scansione di cui si occupa il presente lavoro viene trattata nelle prime ventisette sezioni del testo (sulle ottantotto complessive) così come lo ha suddiviso Meíllo Salgado[187], ossia dai tempi del califfo omayyade al-Walid (AH 86-96; 705-715) sino a quelli di al-Mansur (*Almanzor* nella storiografia castigliana contemporanea).

Sebbene non si sappia con esattezza quali fonti abbia maneggiato Ibn al-Kardabus per comporre il suo lavoro, è possibile distinguere al suo interno una serie di notizie originali, opportunamente analizzate nell'edizione di cui sopra (che, peraltro, contiene anche la prima traduzione integrale in un idioma europeo)[188]: alcune sezioni, tuttavia, contengono materiali molto simili (sebbene non presenti esclusivamente in tal sede) a quelli assemblati da Ibn al-Qutiya nella sua *Storia*, come ad esempio la vicenda della "tempio sigillato" di Toledo, la cui apertura fu presagio di sventura per il popolo visigoto[189], ulteriore conferma della dipendenza comune degli storici arabi da una serie di fonti (o, più correttamente, *tradizioni*) forse trasmessasi inizialmente per via orale e grazie alle quali, quando esse vengono attribuite ad un autore specifico, è stato possibile ricostruire in maniera perlomeno embrionale alcune opere altrimenti irrimediabilmente perdute.

[187] Corrispondenti alle pp. 51-85.

[188] *Id.*, pp. 13-30.

[189] *Id.*, 3: secondo entrambi gli storici, nonché secondo numerose altre fonti arabe come lo stesso Abd al-Hakam, a Toledo si sarebbe trovato un edificio sigillato, la cui apertura era solennemente proibita: re Rodrigo, contravvenendo a questo divieto, vi avrebbe trovato all'interno delle immagini raffiguranti delle genti inturbantate, con un'iscrizione che presagiva l'invasione del regno proprio per mano di tali personaggi.

SECONDA PARTE:
Storia politica tardo visigota ed asturleonese (672-999)

CAPITOLO 1
Da Wamba alla fine del Regno visigoto (672-721)

Nel presente capitolo si tenterà di dare una visione di base riguardo gli avvenimenti occorsi nelle ultime decadi di vita del regno visigoto toledano, dai fatti immediatamente successivi alla morte di Recesvindo sino all'invasione araba della Penisola iberica, periodo definito da Roger Collins *il crepuscolo visigoto*[190]; seguirà una breve panoramica sugli ultimi due sovrani, Agila II ed Ardo, sebbene l'estensione del territorio da loro controllato fosse molto più limitata e ridotta quasi alla sola *Septimania*, l'area visigota transpirenaica corrispondente all'odierno sudest della Francia.

1. Wamba (672-680)

Recesvindo, sovrano dei Visigoti a partire dal 653, spirò nella sua villa di *Gerticos*[191] il 1 settembre 672. Siamo informati in maniera piuttosto dettagliata degli accadimenti successivi alla sua dipartita da due testi: la *Historia Wambae*[192] di Giuliano, vescovo di Toledo, e la *Chronica Adefonsi III*[193], che da qui prende avvio.

Subito dopo la morte del re, un'assemblea di nobili riunita sul posto procedette all'elezione di un successore, seguendo la procedura elaborata durante il VIII Concilio di Toledo, celebrato nel 653, e riportata nel decimo

[190] R. COLLINS, *Visigothic Spain (409-711)*, Oxford, 2004; si vedano in particolare, per quanto riguarda la presente porzione di tesi, i capitoli 4, "The Visigothic Twilight (672-711)", pp. 92-116, e 5, "The End of the Visigothic Kingdom", pp. 117-143.

[191] Si tratta di una località nei pressi dell'odierna città castigliana di Valladolid, oggi chiamata, per l'appunto, Wamba; curiosamente, si tratta anche dell'unico centro spagnolo il cui nome inizi per "W".

[192] *Historia Wambae*, cit.

[193] *Chronica Adefonsi III*, cit.

canone del suddetto secondo la volontà del medesimo Recesvindo: ovvero, scegliendo il nuovo sovrano nella *urbs regia* (Toledo) o nel luogo di morte del predecessore (come effettivamente avvenne) da parte dei vescovi e dei maggiorenti del regno:

> *…abhinc ergo deinceps ita erunt in regni gloriam preficiendi rectores ut aut in urbe regia, aut in loco ubi princeps decesserit cum pontificum maiorumque palatii omnimodo eligantur adsensu*[194].

Naturalmente, ciò limitava il numero degli elettori a coloro presenti direttamente sul posto: vale a dire il vescovo di Toledo ed i suoi pari convocabili in maniera rapida o che già si trovavano a corte, nonché un corpo di nobili concentrati attorno al re[195]. La scelta cadde dunque su Wamba, che di tale gruppo di notabili faceva parte e di cui abbiamo già probabile notizia negli atti del X Concilio di Toledo (656) come di colui che presentò agli astanti il testamento del vescovo Martino di Dumio[196].

Nonostante le richieste degli astanti, tuttavia, Wamba si rivelò riluttante a ricevere il potere regio; e solo dopo lunghe rimostranze e reticenze, secondo la *Chronica Adefonsi III* vinte dall'insistenza dell'esercito[197], si dichiarò disposto a succedere a Recesvindo sul trono visigoto, non prima, tuttavia, di essersi recato a Toledo ed aver ricevuto l'unzione[198] dal vescovo della città Quirico

[194] Per una raccolta di atti conciliari visigoti e non solo, si rimanda alla datata ma esaustiva opera di J. TEJADA Y RAMIRO, *Colección de cánones y de todos los concilios de la Iglesia de España y de America*, Tomo I, Madrid, 1863; COLLINS 2004, cit., pp. 88-89.

[195] *Id*., p. 89.

[196] *Id*., p. 93.

[197] *Chronica Adefonsi III* (Seb.), cit., 1.

[198] Si veda l'articolo di C. DARTMANN, *Die Sakralisierung König Wambas. Zur Debatte um frühmittelalterliche Sakralherrschaft,* in *FMSt,* n. 44 (2010), pp. 39–57.

(667-680), già primate di Barcellona[199]: fu allora che, secondo la cronaca alfonsina, un'ape si alzò dal capo del nuovo re per volare verso il cielo, come segno di buon augurio e di approvazione divina:

> *…ea hora presentibus cunctis uisa est apis de eius capite exilire et ad celum uolitare; et hoc signum factum est a Domino ut futuras uictorias nuntiaret, quod postea probauit euentus*[200].

Tale fatto è stato recentemente interpretato come la possibile interpolazione di una tradizione precristiana che vedeva nelle api i sintomi della regalità od, alternativamente, come confusione sintattica tra i sostantivi latini *apis* ed *apex*[201].

Nonostante il promettente inizio, tuttavia, fin da subito la situazione diventò difficile da gestire per il nuovo monarca, che già nella primavera del 673 fu costretto a recarsi con l'esercito in Cantabria (termine che in epoca visigota designava un'area ben più ampia dell'odierna comunità autonoma omonima, e che, in questo caso, è da identificarsi con le terre oggi parte de La Rioja[202]) per compiere –fatto non insolito per l'intera persistenza del dominio visigoto nella Penisola iberica- una campagna contro i Baschi, periodicamente autori di razzie all'interno del regno[203].

Sempre in questo momento, scoppiò una rivolta che, a causa della sua forte localizzazione, possiamo definire *regionalista*, centrata come fu nella provincia *Narbonensis* (chiamata anche, come già accennato, *Septimania*), nel Mezzogiorno dell'attuale Francia; i suoi promotori furono, inoltre,

[199] *Historia Wambae*, cit., 3; COLLINS 2004, cit., p. 93.

[200] *Chronica Adefonsi III* (Seb.), cit., 1.

[201] J.A. ESTÉVEZ SOLA, *Una nota sobre la "Crónica de Alfonso III",* in "Habis", n. 22 (1991), pp. 399-402.

[202] L.A. GARCÍA MORENO, *Historia de España Visigoda*, Madrid, 1981, p. 171.

[203] *Ibid.*

personaggi ben in vista dell'aristocrazia provinciale, sia laica che ecclesiastica, quali Ilderico, conte di Nimes, l'abate Ranimiro (in seguito vescovo di Nimes), ed i vescovi di Agde e Maguelon, rispettivamente Wilesindo e Gumildo[204].

Con l'aiuto merovingio, i ribelli si impossessarono facilmente della porzione orientale della regione, costringendo Wamba a decidere per un'azione tempestiva: l'invio del duca Paolo, tra i firmatari degli atti del VIII Concilio di Toledo del 653 e presente anche al IX Concilio (celebrato nel 655)[205], e, dunque, personaggio molto in vista all'interno della nobiltà di palazzo nonché, per la medesima ragione, probabilmente insoddisfatto della propria condizione, mal conciliabile con mire rivolte direttamente al trono.

Tale volontà di dominio è espressa dalle sue stesse azioni: tutt'altro che lealista, ben presto divenne egli stesso il personaggio chiave della sollevazione, ottenendo l'appoggio del duca della provincia *Tarraconensis*, Radosindo, e ricevendo l'unzione regia a Barcellona (a causa dell'opposizione del metropolita di Narbonne, Argebado, rimasto fedele al legittimo sovrano)[206].

Nonostante stesse cercando l'appoggio militare franco, per il momento Paolo parve accontentarsi di una divisione del territorio visigoto, definendosi "Re dell'Est" in opposizione a Wamba, "Re del Sud", come appare in una lettera posta a guisa di prefazione all'intera *Historia Wambae*[207]:

> *…In nomine Domini Flavius Paulus unctus rex orientalis Wambani regi austro*[208].

[204] COLLINS 2004, pp. 93-94; J. ORLANDIS, *Historia del Reino Visigodo Español. Los acontecimientos, las instituciones, la sociedad, los protagonistes*, Madrid, 2003, p. 118.

[205] COLLINS 2004, cit., p. 94.

[206] ORLANDIS 2003, cit., p. 118.

[207] COLLINS 2004, cit., p. 94.

[208] *Historia Wambae*, cit.

Non è tuttavia da escludersi che questo fosse solo un passo verso mire più ampie, ossia alla dominazione dell'intera monarchia visigota di Toledo.
Una volta conclusasi la campagna contro i Baschi (durata soltanto una settimana[209]), Wamba discese lungo la valle dell'Ebro, riconquistando facilmente Barcellona e Girona, e valicando in seguito, dividendo il proprio esercito in tre colonne, i Pirenei in direzione di Narbonne.
Quest'ultima e Maguelon caddero dopo un attacco combinato per terra e per mare[210], dimostrazione dell'effettiva efficienza dell'armata toletana in questo momento. Nimes, dove nel frattempo si erano rifugiati i rivoltosi, tornò sotto il controllo lealista il 1 settembre 673, un anno esatto dopo la morte di Recesvindo, grazie ad un attacco repentino che non diede la possibilità al nemico di ottenere rinforzi dall'esterno[211].
Paolo ed i suoi, arresisi dopo essersi asserragliati nell'anfiteatro romano della città in cambio della garanzia di aver salva la vita, furono privati dei propri beni e costretti all'esilio: tuttavia, un provvedimento del XIII Concilio di Toledo (anno 683), abrogò la sentenza riammettendo i colpevoli a corte, ed è stato suggerito da Roger Collins come il Paolo presente tra i firmatari degli atti del XVI Concilio del 693 possa essere il medesimo antire di vent'anni prima, sebbene ciò richieda una vita contraddistinta da un'estrema longevità[212]; allo stesso modo, lo studioso britannico ha proposto per una simile decisione un'origine da ricercarsi nella tumultuosa fine del regno di Wamba[213].

[209] *Ibid.*

[210] *Historia Wambae*, cit., 11.

[211] *Id.*, 17-21.

[212] COLLINS 2004, cit., p. 95.

[213] *Id.*, pp. 95-96.

A differenza di quanto accaduto con Reccaredo, non abbiamo molte notizie sugli eventi concernenti l'uscita di scena del suo successore, accaduta nel 680: quel che è certo è che essa occorse con Wamba ancora in vita, ma costretto a rinunciare al trono da una grave infermità fisica e dall'assunzione dello stato penitenziale, che, nell'accezione altomedievale del termine, era visto come una condizione dalla quale era impossibile condurre un'esistenza mondana[214]. Si può quindi supporre come il re, convinto della propria morte imminente, abbia ricevuto gli ultimi sacramenti, ma che poi, ripresosi, si sia rassegnato all'abdicazione, passando i propri ultimi anni tra le mura di un monastero.

La versione dei fatti fornita dalla *Chronica Adefonsi III* presenta Ervigio come responsabile di tutto ciò: in essa, infatti, si sostiene che il suddetto personaggio, bramoso di ottenere il trono, avrebbe avvelenato la bevanda del sovrano, provocandogli una temporanea perdita dei sensi scambiata dai notabili di corte a lui fedeli per morte; per questo motivo, gli sarebbero stati somministrati i sacramenti, con conseguente ingresso nello stato penitenziale. Wamba, una volta rinvenuto, non avrebbe dunque potuto far altro che accettare il suo nuovo status, spogliandosi della corona e recandosi in un monastero, dove, secondo il calcolo della fonte asturiana, visse per altri sette anni e tre mesi[215].

La *Cronaca del 754* non cita tale accadimento, né menziona alcuna irregolarità nel passaggio di potere[216]; ma gli atti del XII Concilio di Toledo, apertosi il 9 gennaio 981, contengono una spiegazione della nuova situazione, affermando come Wamba fosse divenuto monaco ed affermando, mediante una lettera del suddetto, come Ervigio fosse da nominarsi in qualità di

[214] *Id.*, p. 96.

[215] *Chronica Adefonsi III* (Seb.), cit., 2.

[216] *Cronaca del 754*, cit., 35-38.

successore, mediante l'unzione ad opera del vescovo di Toledo, lo stesso Giuliano autore della *Historia Wambae*[217].

Naturalmente, divenire monaco e ricevere i sacramenti non sono la stessa cosa: ed una disposizione del VI Concilio di Toledo (canone 17), celebratosi nel 638, sanciva l'ineleggibilità di chiunque si fosse sottoposto a tonsura[218].

Un altro dato insolito è la richiesta di Wamba: come abbiamo visto, la semplice volontà del predecessore era tutt'altro che sufficiente a garantire l'ascesa al trono, essendo stata regolarizzata la successione in maniera inequivocabile già ai tempi di Recesvindo.

Ciò farebbe, dunque, pensare ad un golpe di palazzo, ma un'altra fonte, il *Laterculus Regum Visigothorum*[219], afferma come tra l'abdicazione di Wamba e la proclamazione a re di Ervigio fossero trascorse soltanto poche ore, invalidando, dunque, se combinata con il documento conciliare, la teoria dell'avvelenamento del sovrano, che lo avrebbe prevenuto da una tale lucidità[220].

Ciò che traspare da un così complicato quadro è, quindi, un passaggio di consegne sospetto ma privo delle tinte drammatiche donateci dalla cronaca asturiana; è infatti probabile che Wamba sia stato semplicemente indotto al ritiro dalla vita secolare, forse con la complicità dello stesso Giuliano, vescovo dagli inizi del 680 (successore di Quirico, che già abbiamo incontrato quale responsabile dell'unzione di Wamba) ed amico di Ervigio, al quale avrebbe persino dedicato uno dei suoi scritti, ora perduto[221].

Ma perché l'autore di un'opera così laudatoria nei confronti del proprio re avrebbe dovuto convertirsi nel suo più strenuo oppositore? Sempre secondo

---

[217] COLLINS 2004, pp. 97-98.

[218] *Id*., p. 98.

[219] *Laterculus regum Visigothorum*, cit.

[220] COLLINS 2004, cit., pp. 96-98.

[221] *Id.,* p. 99.

Collins, a causa della creazione di una serie di due nuove diocesi, quella di Aquis in Lusitania (l'attuale Chaves) e quella, fatto gravissimo agli occhi di Giuliano, dei Santi Pietro e Paolo, nei pressi di Toledo, dove lo stesso Wamba era stato sottoposto ad unzione[222]. Una scelta così sconvolgente non solo avrebbe avuto tutte le ragioni di sovvertire l'equilibrio ecclesiastico del regno, ma spiega anche l'abrogazione delle disposizioni a riguardo già nel 681, in occasione del XII Concilio; il sostegno nobiliare alla sostituzione del monarca, inoltre potrebbe anche essere stato fomentato dall'imposizione di una tassa ai ricchi proprietari terrieri, allo scopo di contribuire alle campagne militari dell'armata regia[223].

2. Ervigio (680-687)

Le origini familiari di Ervigio sono esplorate all'interno della *Chronica Adefonsi III*, tra le fonti principali per la conoscenza del suo regno: in essa si dice come il nuovo re fosse figlio di Ardabasto, bizantino espulso dall'imperatore d'Oriente, e di una delle nipoti di Chindasvindo, re dal 642 al 649[224]. Inoltre, nella stessa fonte si afferma che Cixilo, figlia dello stesso Ervigio, fu data in sposa a Egica, futuro re e nipote di Wamba; sul piano politico, il suo regno è particolarmente scarso di avvenimenti salienti, che si limitano alla celebrazione di tre concili (il XII, il XIII e il XIV rispettivamente negli anni 681, 683 e 684), con relativi atti, ed alla disposizione di varie leggi, oltre alla modifica di altre, emanate dai suoi predecessori[225], ossia, *legesque Uuambane conditas corripit et alias ex nomine suo edidit*[226]: non a caso,

[222] *Id.,* pp. 100-101.

[223] *Id*., pp. 101-102.

[224] *Chronica Adefonsi III* (Seb.), cit., 2.

[225] *Historia de España Menéndez Pidal*, III. *España Visigoda (414-711 de J.C.)*, Madrid, 1980, pp. 128-129.

[226] *Chronica Adefonsi III* (Seb.), cit., 3.

l'edizione del Liber Iudiciorum emessa durante il regno di Ervigio è comunemente nota come "redazione ervigiana"[227].

Tra le nuove misure, vanno ricordati numerosi provvedimenti a danno della popolazione di religione ebraica, su istanza di Giuliano (egli stesso di origine giudaica ma, nonostante ciò, tra i più strenui oppositori a tale credo)[228], nonché la già citata abrogazione delle pene inflitte ai protagonisti della sollevazione contro Wamba (nonché di quella, occorsa in precedenza, contro Swintila)[229].

In generale, inoltre, è ricorrente in questo spazio di tempo la spasmodica ricerca, da parte del regnante, di sicurezza legale per sé e per la propria famiglia, allo scopo, forse, di allontanare le ombre (a noi ancora non del tutto chiare, come abbiamo appena visto) aleggianti sopra la sua presa del potere[230].

Per quanto concerne la successione, l'opinione della cronache è che Ervigio avesse accuratamente programmato il passaggio dei propri poteri nelle mani di Egica già qualche tempo prima della propria morte; secondo il *Laterculus Regum Visigothorum*, tuttavia, la proclamazione del proprio successore per mano del re avvenne il 14 novembre 687, un giorno prima del suo ingresso nello stato penitenziale (che, come detto in precedenza, non significa necessariamente fosse la medesima data in cui ne occorse la morte)[231]. La nomina ufficiale avvenne però a Toledo, nella già citata chiesa dei santi Pietro e Paolo, soltanto nove giorni dopo[232]; in virtù della legislazione elaborata in materia di successione già ai tempi di Recesvindo, estremamente severa per

[227] *España Visigoda,* cit., p. 128.

[228] COLLINS 2004, cit., p. 103.

[229] *España Visigoda,* cit., p. 129.

[230] *Id*., p. 128.

[231] *Laterculus regum Visigothorum*, cit.

[232] *Ibid.*

quanto concerne l'idea di "elezione a re" da parte dei notabili del regno, è possibile che la decisione di Ervigio non fosse sufficiente, e che, dunque, fossero nobili e vescovi ad avere l'ultima parola a proposito, sebbene sia anche stata proposta come motivazione a tale lasso di tempo così ampio l'esistenza di una villa lontana da Toledo, dove Ervigio potrebbe esser spirato[233].

3 . Egica (687-702)

Gli inizi del regno di Egica (probabilmente lo stesso Egica presente tra i firmatari degli atti del XIII Concilio di Toledo[234]), insolitamente lungo se posto a confronto con quelli degli altri sovrani tardo visigoti, sono marcati da un atto di notevole cinismo che, come moltissime altre informazioni su questo periodo, è discernibile da documenti conciliari, in questo caso del XV Concilio di Toledo, apertosi l'11 maggio 688: in quest'occasione, venne deliberato come il nuovo re, tale soltanto da poco più di sei mesi, non soltanto potesse, ma fosse anche giustificato nel ripudiare la moglie, la già citata Cixilo figlia di Ervigio[235]; per far ciò ottenne di essere svincolato dal giuramento, apparentemente prestato al suo predecessore sul trono di Toledo, di proteggerne in maniera incondizionata la famiglia, con il pretesto che ciò sarebbe entrato in conflitto con il dovere di difendere l'intera popolazione del regno[236]. Popolazione che, tuttavia, dovette soffrire non poco a causa di un'epidemia di peste scoppiata qualche tempo prima del 693, anno in cui il XVI Concilio toletano registra l'assenza dei vescovi della *Septimania*, epicentro del morbo, proprio per questa ragione; il caos, le vittime ed in

[233] COLLINS 2004, cit., p. 105.

[234] *Id*., p. 106.

[235] Per la comprensione di tale episodio, si veda il contributo di A. DEL CASTILLO e J. MONTENEGRO, *An Unusual Episode in the Historiography of the Visigothic Kingdom of Toledo: Wamba as Instigator in the Repudiation of Cixilo by Egica*, in "Revue belge de philologie et d'histoire", t. 84, fasc. 2 (2006), pp. 205-216.

[236] *Id.,* pp. 106-107.

generale i danni da esso provocati furono tali da provocare l'esenzione degli ebrei ivi residenti dalle misure prese contro di loro in tutto il resto del regno, con il probabile scopo di accelerare la ripresa della regione con il loro contributo attivo[237].

Ma la peste non fu l'unico evento chiave del periodo: il concilio venne infatti convocato anche a causa di alcuni sconvolgimenti che stavano affliggendo l'equilibrio interno del *Regnum Visigothorum*, con il presunto coinvolgimento del vescovo di Toledo Siseberto, succeduto a Giuliano nel 690, in un complotto per assassinare il re; ci sono noti anche i nomi dei suoi compagni di congiura: Liuvigoto (la moglie di Ervigio), Frugelio, Teodemiro, Luvilana e Tecla[238]. La presenza della consorte dell'antico re farebbe pensare ad un legame con la famiglia di questi anche per gli altri personaggi citati[239].

Lo sventurato vescovo venne dunque spogliato della dignità di primate, privato di ogni bene e mandato in esilio perpetuo, anche se probabilmente tutto ciò era stato deciso già prima dell'indizione dello stesso concilio, di fatto presieduto dal successore, Felice[240].

Una testimonianza singola, ed esclusivamente numismatica, getta luce sull'esistenza di un probabile usurpatore al trono, tale Sunifredo, sempre in questi anni; la coniazione di monete a suo nome[241], sintomo di una presa del potere breve ma non fulminea, fa pensare ad un collegamento con il complotto di cui sopra, anche perché, per impadronirsi della zecca reale e potersi fregiare del titolo di re, Sunifredo necessitava dell'unzione da parte del vescovo della capitale; cosa che Siseberto avrebbe potuto offrire senza problemi. La mancata menzione di questo antire nei documenti del XVI

[237] *España Visigoda,* cit., p. 131.

[238] COLLINS 2004, p. 106.

[239] *Id.*, p. 107.

[240] *Ibid*.

[241] *Ibid.*

Concilio, inoltre, potrebbe essere giustificata dal suo appartenere alla sfera secolare, e al non essere membro della famiglia di Ervigio (che già compariva negli atti precedenti come oggetto di protezione del re)[242].

La successione di Egica venne, questa volta con successo, pianificata direttamente da questi: venne infatti nominato correggente il di lui figlio Witiza, sebbene l'anno di tale accadimento non sia del tutto certo: secondo la *Cronaca del 754* si tratterebbe del 698[243], mentre secondo una contemporanea ma frammentaria fonte diplomatica[244] l'anno di associazione al trono sarebbe il 693; ciò sarebbe in accordo con la cronologia della presunta rivolta, dando al sovrano la possibilità di rinnovare le carte in tavola tramite l'ingresso del figlio ai vertici del regno.

L'evidenza numismatica del regno congiunto di Egica e Vitiza, inoltre, comunemente attestata cronologicamente dagli studiosi della materia in un arco di tempo compreso tra gli anni 698 e 702[245], produce, secondo Collins, un anomalo aumento dei tipi emessi rispetto a quanto sarebbe accettabile allargando la forbice cronologica della coreggenza ad alcuni anni in più[246] .

Va ricordato anche un passo della *Chronica Adefonsi III* che, sebbene non trovi conferma, getta un'affascinante luce sui postumi dell'antico regno suebo, affermando come a Witiza fosse stata assegnata dal padre la città di Tuy (*Tui* in galiziano moderno), in Galizia, dunque all'interno dei confini del territorio ormai da tempo annesso dai visigoti ai propri domini:

---

[242] *Ibid.*

[243] *Cronaca del 754*, cit., 58.

[244] A. CANELLAS LÓPEZ, *Diplomática Hispano-Visigoda*, Zaragoza, 1979, n. 192, p. 255.

[245] Un'ottima panoramica della monetazione visigota come "arma politica" è costituita dall'articolo di J.N. HILLGARTH, *Coins and Chronicles: Propaganda in Sixth-Century Spain and the Byzantine Background*, in *Visigothic Spain, Byzantium and the Irish,* London, 1985, pp. 483-508.

[246] COLLINS 2004, cit., pp. 108-109.

…filium suum Uuittizanem in regno sibi socium fecit eumque in ciuitatem Tudensem prouincia Gallecie habitare precepit, ut pater teneret regnum Gotorum et filius Sueuorum[247].

L'unzione "ufficiale" di Witiza come coregnante avvenne però soltanto, secondo il *Laterculus Regum Visigothorum*, il 24 novembre dell'anno 700[248]. Tale vuoto cronologico tra la nomina del padre e la proclamazione a pieno del nuovo status potrebbe essere spiegata con il raggiungimento, in quell'anno, della maggiore età da parte del giovane visigoto, che, quindi, potrebbe essre stato frutto della breve unione con la figlia di Ervigio, Cixilo[249].

Nel medesimo periodo, la *Cronaca del 754*[250] registra una sconfitta navale subita dai bizantini al largo della costa spagnola, forse conseguenza di un tentato raid imperiale nell'ambito dei tentativi costantinopolitani di recuperare il Nordafrica (già dal 697), recentemente passato in mano araba[251]. Sempre secondo la *Cronaca del 754*, nel 701 Egica e Witiza lasciarono temporaneamente Toledo a causa di una nuova epidemia di peste[252], registrata a Costantinopoli nel 698 e probabilmente mossasi in seguito verso ovest, ed è possibile che tra coloro che soccombettero vi fosse anche il vescovo Felice, la cui morte è attestata nello stesso momento[253].

Sebbene sia comunemente accettata come data di morte di Egica il 702, vi è una testimonianza legale[254], emessa a Cordoba e datata il sedicesimo anno di

[247] *Chronica Adefonsi III* (Seb.), cit., 4.

[248] *Laterculus Regum Visigothorum,* cit.

[249] COLLINS 2004, cit., p. 109.

[250] *Cronaca del 754*, cit., 87.

[251] COLLINS 2004, cit., p. 109.

[252] *Cronaca del 754*, cit., 47.

[253] COLLINS 2004, cit., p. 110.

[254] *Leges Visigothorum*, a c. di K. Zeumer, *MGH, Legum, sectio I*, Hannoverae, 1902, IX. I, 21.

regno di questi, che farebbe supporre una possibile estensione al 703, cadendo il sedicesimo anniversario dalla sua unzione il 24 novembre dell'anno precedente[255] .

4. Witiza (698-710)

Al regno del solo Witiza è dedicato un intero capitolo della *Cronaca di Alfonso III*, ivi riprodotto a partire dalla redazione cosiddetta *Erudita* o *Sebastianense*:

> *Era DCCXXXVIIII post Egicani discessum Uuitiza ad solium patris reuertitur Toleto. Iste quidem probrosus et moribus flagitiosus fuit, et sicut equus et mulus, in quibus non est intellectus, cum uxoribus et concubinis plurimis se coinquinauit. Et ne aduersus eum censura eclesiastica consurgeret, concilia dissoluit, canones obserauit omnemque religionis ordinem deprauabit. Episcopis, presbiteris et diaconibus uxores habere precepit. Istud quidem scelus Yspanie causa pereundi fait. Et quia reges et sacerdotes legem Domini derelinquerunt, omnia agmina Gotorum Sarracenorum gladio perierunt. Interea Uuittiza post regni an. X morte propria Toleto discessit era DCCXLVIIII*[256].

Si tratta di un punto interessante, perché è proprio a partire da qui che la cronaca asturiana del secolo IX presenta le cause del declino e della caduta del regno di Toledo, incolpando Witiza di aver introdotto lussuria e dissoluzione non solo a corte, non solo tra i propri sudditi, ma anche, ed è questo il fatto più grave, tra il clero, allo scopo di rendere le proprie mancanze meno visibili, oltre ad alterare ed abrogare numerose disposizioni conciliari.

[255] COLLINS 2004, cit., pp. 111-112.

[256] *Chronica Adefonsi III* (Seb.), cit., 5.

Si tratta, certo, perlopiù di fantasiose accuse che mirano a dare un ritratto il più possibile a tinte fosche del monarca, ma, per quanto concerne il matrimonio degli uomini di Chiesa, si può supporre come Witiza non avesse fatto altro che appoggiare i canoni terzo, quarto, quinto e sesto del Concilio *in Trullo*, o *Quinisexto*, celebratosi a Costantinopoli nel 692, il quale di certo non imponeva, ma riteneva assolutamente accettabile tale opzione[257]. Il fatto che gli atti del XVIII Concilio di Toledo non si siano conservati ci impedisce però di avere conferma di tale eventualità[258].

Il contrasto con il ritratto fattone dalla *Cronaca del 754* è evidente. In essa, Witiza è un re attivo, attento, quasi un eroe del popolo, che si impegna in tutti i modi a restaurare ciò che di buono era stato annullato dalle azioni del padre, restituendo ai legittimi proprietari le terre confiscate, annullandone le cessioni estorte e donando al fisco regio ciò che era stato reso proprietà privata dei regnanti. In questo, possiamo vedere una ripetizione di altre importanti "restaurazioni", quali quella effettuata da Recesvindo subito dopo essere succeduto a Chindasvindo, ed, in misura minore, la riabilitazione dei ribelli dei tempi di Wamba fatta da Ervigio.

Due leggi[259] inserite nel corpus normativo visigoto, inoltre, e risalenti a questi anni, fanno pensare ad un suo rifacimento ed ampliamento, forse allo scopo di stabilizzare la tenuta del regno in seguito alla scomparsa di Egica, e di affermare la legittimità di Witiza in qualità di suo erede (come si è già fatto notare in precedenza, in questo caso la successione non era avvenuta in base al principio chiave, e stabilito su base giuridica, del regno, vale a dire l'elettività)[260].

---

[257] R. COLLINS, *La Conquista Árabe, 710-797* ("Historia de España", III), Madrid, 1991, pp. 23-24 (ed. or. *The Arab Conquest of Spain 710-797*, Oxford, 1989).

[258] COLLINS 2004, cit., pp. 110-112.

[259] *Leges Visigothorum*, cit., V. vii, 20 e VI. i, 3.

[260] COLLINS 2004, cit., p. 112.

Non ci è però chiaro come Witiza sia morto, anche se si è supposto fosse ancora molto giovane[261]; anche la data di successione è alquanto oscura, fissata com'è dalla *Chronica Adefonsi III* e dal *Laterculus Regum Visigothorum* al 710[262] e e dalla *Cronaca del 754* al 711[263].

5. Roderico (711)

E' sempre la *Cronaca del 754* a costituire la fonte principe per quanto riguarda il regno susseguente a quello di Witiza: si tratta del periodo più fosco e complesso della storia visigota, che prelude direttamente alla caduta dell'intero dominio iberico in mano araba.

Riguardo all'ascesa al trono di Roderico (*Rodrigo* nella storiografia spagnola, *Rudericus* nelle fonti latine), il testo appena citato afferma:

> *Rudericus tumultuose regnum ortante senatu invadit.*[264]

Una simile, e brevissima, testimonianza, fa supporre come Witiza fosse probabilmente stato rovesciato da un violento colpo di stato, realizzato con il supporto almeno parziale dei notabili di corte[265]. Ciò stona, peraltro, con il resoconto della *Cronaca di Alfonso III* nella sua versione erudita, che definisce Roderico "eletto al regno":

[261] *Ibid.*

[262] *Chronica Adefonsi III* (Seb.), cit., 5; *Laterculus Regum Visigothorum*, cit.

[263] *Cronaca del 754*, cit., 44.

[264] *Ibid*.

[265] COLLINS 2004, cit., p. 113; di tale spinosa questione storiografica si sono occupati estensivamente A. DEL CASTILLO e J. MONTENEGRO, *The Chronology of the Reign of Witiza in the Sources: an Historiographical Problem in the Final Years of the Visigothic Kingdom of Toledo*, in "Revue belge de philologie et d'histoire", t. 80, fasc. 2, (2002), pp. 367-383.

Uuittizane defuncto Rudericus a Gotis eligitur in regno. Iste nempe in peccatis Uuittizani ambulabit et non solum zelo iustitie armatus huic sceleri finem inposuit, sed magis ampliauit. Filii uero Uuittizani inuidia ducti eo quod Rudericus regnum patris eorum acceperat, callide cogitantes missos ad Africam mittunt, Sarracenos in auxilium petunt eosque nauibus aduectos Yspaniam intromittunt. Sed ipsi, qui patrie excidium intulerunt, simul cum gente Sarracenorum gladio perierunt[266].

E' evidente come tale lavoro, successivo di quasi due secoli agli eventi narrati, imputi a Roderico l'aver portato avanti le colpe del suo predecessore, macchiandosi così della colpa di aver indirettamente provocato la venuta saracena nella Penisola iberica (motivo amplificato ed ulteriormente sviluppato dalla *Cronaca Profetica*), ma non ne escluda la pacifica designazione.

Non molti altri fatti sono noti riguardo al suo regno: sappiamo che la monetazione recante il nome di Roderico fu emessa dalle zecche di Toledo ed *Egitania* (località del Portogallo centrale forse corrispondente all'attuale Idanha a Velha)[267], mentre, come vedremo nei paragrafi successivi, altre zecche del regno, specialmente nell'area nordorientale, emisero nel medesimo periodo pezzi recanti il nome di un altro sovrano, facendo dunque pensare ad una scissione immediatamente successiva alla fine di Witiza che lasciò certamente nelle mani di Roderico la capitale e la *Lusitania* o parti di essa, mentre non è chiaro, non sopravvivendo fonti documentarie a riguardo, il destino delle province di *Baetica* e *Gallaecia*[268].

[266] *Chronica Adefonsi III* (Seb.), cit., 6.

[267] COLLINS 2004, cit., p. 131.

[268] *Ibid.*

6. La caduta del Regno visigoto di Toledo

Quasi ogni resoconto della conquista musulmana della Spagna ha, dunque, inizio con la storia del declino del Regno visigoto[269]: un turbine di dissolutezza e perdita dei valori primigeni che, repentinamente, avrebbero provocato la diserzione di importanti segmenti dei notabili locali, voltisi verso la potenza emergente al di là del Mediterraneo: gli Arabi. Secondo molte fonti arabe un certo Giuliano, conte bizantino di Ceuta, avrebbe chiamato l'esercito musulmano nella Penisola per vendicarsi di un affronto subito dalla figlia, inviata a Toledo allo scopo di ricevere un'istruzione adeguata, da parte del sovrano visigoto Roderico[270]. E' il caso, soprattutto, di due opere: il *Futuh Misr wa'l-Maghrib*[271] di Ibn al-Hakam, storico vissuto nel IX secolo ed autore della prima opera narrativa del mondo islamico relativa alla conquista della Penisola iberica, e la *Storia di al-Andalus*[272] di Ibn al-Kardabus, composta a cavallo tra i secoli XII e XIII.

Altre fonti propendono per l'invidia dei figli di Witiza che, colti dall'invidia per la nomina a re di Roderico, avrebbero inviato messaggeri ai musulmani per spingerli a castigare il rivale, sperando in una successiva ritirata araba che permettesse la loro acquisizione del trono: secondo Miquel Barceló, che segue nella sua ricostruzione Ibn al-Qutiya, essi si chiamavano Alamundo, Romolo

[269] E' il caso della *Cronaca di Alfonso III*; altre cronache prendono avvio da fasi precedenti, come il *Chronicon Albeldense*, che delinea una storia dell'Impero romano (incluso il segmento orientale poi evolutosi nell'Impero bizantino) prima di narrare le vicende visigote.

[270] Altri lavori fondamentali per la comprensione del periodo sono J. ORLANDIS, *La vida en España en tiempo de los godos*, Madrid, 1991; E. A. THOMPSON, *The Goths in Spain*, Oxford, 1969; A. BARBERO, M. I. LORING, *The Catholic Visigothic Kingdom*, in *The New Cambridge Medieval History,* I (c.500-c.700), Cambridge, 2005, pp. 346-370.

[271] IBN AL-HAKAM, *History of the Conquest of Spain*, cit.

[272] IBN AL-KARDABUS, *Historia de al-Andalus*, cit.

ed Ardabasto, nomi piuttosto insoliti nel mondo visigoto e frutto di possibili interpolazioni o corruzioni tardive[273].

L'opinione comune tra gli storici di oggi, pur discostandosi dall'idea di una "chiamata interna" che, involontariamente, avrebbe visto gli stessi Visigoti artefici della propria catastrofe[274], vede nella spedizione musulmana verso la Spagna un'iniziativa intrapresa a livello locale, senza beneplacito dell'autorità amministrativa più prossima (in questo caso Musa ibn Nusayr, governatore del Nordafrica), o dello stesso califfo al-Walid[275].

Nell'aprile 711 un contingente di uomini compreso tra le settemila e le dodicimila unità con a capo Tariq ibn Ziyad attraversò lo Stretto di Gibilterra (che, come la località ivi affacciata, prende il nome dallo stesso comandante musulmano: *Jebel al-Tariq*, ossia "Monte di Tariq"[276]), assestandosi poi nei pressi di Algeciras approfittando dell'assenza del grosso delle truppe visigote, impegnate militarmente nel nord del reame.

Fu soltanto nel luglio dello stesso anno che ebbe luogo una battaglia decisiva per il destino della Penisola: combattuta nei pressi di Medina Sidonia, a nordovest di Algeciras, essa vide la sconfitta dell'armata (peraltro considerevolmente più numerosa) visigota e la scomparsa di Roderico, del

---

[273] M. BARCELÓ, *El rei Akhila i els fils de Witiza. Encara un altra recerca*, in "Miscellanea Barcinonensia", n. 49 (1978), pp. 59-77; D. CLAUDE, *Untersuchungen zum Untergang des Westgotenreichs (711–725)*. In "Historisches Jahrbuch", vol. 108 (1988), pp. 329–358; in particolare, si vedano le pp. 340-341; tale contributo dello studioso tedesco è fondamentale per la ricostruzione degli ultimi anni di esistenza del Regno visigoto.

[274] A seconda delle fonti, si sarebbe trattato dell'edonismo di Witiza (*Cronaca di Alfonso III*), o dell'ambizione di Roderico e del tradimento del clero visigoto (*Cronica mozarabe*).

[275] KENNEDY 1996, cit., pp. 10-11.

[276] Per maggiori informazioni su Gibilterra e sulla successiva struttura fortificata ivi edificata, si consiglia il volumetto di D. FA e C. FINLAYSON, *The Fortifications of Gibraltar, 1068-1945* (*Fortress*, 52), illustrations by A. Hook, Oxford, 2006.

quale sono le stesse fonti a dirci che, dopo lo scontro, non si seppe più nulla[277].

Vale la pena riportare per intero il paragrafo che la redazione *Ad Sebastianum* della Cronaca di Alfonso III dedica al fatto, con la menzione, peraltro, della presunta sepoltura del re sconfitto:

Itaque quum Rudericus ingressum eorum cognouisset, cum omni agmine Gotorum eis preliaturus occurrit. Sed dicente scriptura: In uanum currit quem iniquitas precedit, sacerdotum uel suorum peccatorum mole oppressi uel filiorum Uuittizani fraude detecti, omne agmen Gotorum in fugam sunt uersi et gladio deleti. De Ruderico uero rege nulli cognita manet causa interitus eius. Rudis namque nostris temporibus quum Uiseo ciuitas et suburbana eius a nobis populata esset, in quadam baselica monumentum est inuentum,ubi desuper epitaphion sculptum sic dicit: Hic requiescit Rudericus ultimus rex Gotorum[278].

Nel giro di alcuni mesi, lungi dall'abbandonare la Spagna come sperava l'élite visigota, il contingente di Tariq conquistò le maggiori città della Spagna meridionale, incontrando pochi tentativi di seria resistenza: nell'inverno 711-712 Cordova, Malaga, Granada e la stessa ex capitale visigota Toledo erano tutte cadute.

Sull'onda dell'euforia successiva a tali vittorie, Musa ibn Nusayr diede l'ordine di approntare una seconda, e ben più massiccia, spedizione, alla testa della quale si mise egli stesso soggiogando –con l'aiuto del figlio 'Abd al-Aziz- il sudest della Penisola, Merida (luglio 713) e, nella primavera del 714, la valle dell'Ebro e la Galizia: nel settembre di quell'anno i soli Tariq e Musa erano

[277] *Chronica Prophetica*, cit., III.

[278] *Chronica Adefonsi III* (Seb.), cit., 7.

dunque riusciti a conquistare la grandissima parte della Spagna, ove rimase, in qualità di governatore, lo stesso ‘Abd al-Aziz, che la avrebbe amministrata per i successivi due anni[279].

Lo schema insediativo che ne risultò appare molto interessante agli occhi dello storico in quanto totalmente differente dal precedente *modus operandi* in uso nelle aree appena conquistate[280]: piuttosto che stabilirsi nelle grandi città vivendo poi della tassazione delle aree rurali circostanti, infatti, era a discrezione dei singoli avventurieri il luogo o la modalità di gestione delle terre nella nuova, grande provincia omayyade; fin da quasi subito, però, la capitale venne stabilita a Cordova, mentre i tributi annuali, raccolti dal governatore ivi residente, venivano inviati alla corte califfale “centrale”, a Damasco[281].

La popolazione cristiana locale, terrorizzata dall’apparire del nuovo dominatore, per giunta propugnatore di una fede vista come estranea e totalmente eretica rispetto alla propria, ottenne in definitiva delle condizioni di resa generose da parte dell’invasore, sicuramente più attraenti rispetto ad una resistenza assolutamente disperata ed improbabile: sappiamo ad esempio che l’area murciana mantenne una sorta di autonomia locale, o che a Merida la confisca di terre e beni si limitò a quanto appartenente ai morti durante la presa della città, alle chiese e ai fuggiaschi; anche nelle fasi successive della

[279] KENNEDY 1996, cit., pp. 11-12.

[280] Come affermato da I. M. LAPIDUS, *Introduzione allo studio del mondo musulmano*, Venezia, 1988, p. 52, *..le conquiste arabe seguirono il noto modello della conquista, da parte di popolazioni beduine o nomadi, di regioni colonizzate. Le popolazioni conquistatrici divenivano l’élite militare dominante e si mantenevano sfruttando le società sedentarie. Le soluzioni di governo rappresentavano un compromesso raggiunto fra le élite dei conquistatori e quelle delle popolazioni sottomesse, in cui queste ultime assicuravano alle élite conquistatrici potere militare e rendite adeguate in cambio del consenso a conservare la propria autonomia locale politica, religiosa e finanziaria. Entrambi i gruppi gravavano, naturalmente, sui contadini contribuenti.*

[281] KENNEDY 1996, cit., p. 16.

conquista la nobiltà visigota riuscì a mantenersi presente, convertendosi rapidamente all'Islam[282].

6. Gli ultimi re: Agila II ed Ardo (710-721)

Una redazione del *Laterculus Regum Visigothorum*, il catalogo di sovrani visigoti già estensivamente citato nella pagine precedenti e classificato dall'edizione dei *Monumenta Germaniae Historica* come "*Continuatio Codicis C Parisini 4667*", presenta, dopo aver aggiunto alla versione canonica dell'elenco, terminante con Ervigio, Egica e Witiza (ma ripresa già da Wamba), le seguenti voci:

> *Achila reg. ann. III*
> *Ardo reg. ann. VII.*
> *Et fuerunt reges Gothorum qui regnaverunt XL.*[283]

E' quindi necessario soffermarsi brevemente sui due personaggi appena citati, nonostante si tratti di un periodo e di un'estensione geografica leggermente esteriori allo scopo investigativo del presente capitolo; essendo però parte integrante della storia visigota dell'ultimo periodo, ci occuperemo ugualmente di offrirne una rapida panoramica.

Abbiamo già accennato[284], nell'ambito della monetazione rodericiana, all'esistenza di due sole zecche che coniarono monete a suo nome, poste rispettivamente nella capitale Toledo ed in *Lusitania*; si sa però che, nel medesimo periodo, vennero prodotti alcuni tipi recanti un altro nome,

[282] *Id.*, pp. 15-16; la situazione di permanenza delle élite visigote è particolarmente attestata nella valle dell'Ebro.

[283] *Laterculus Regum Visigothorum*, cit.

[284] Si veda il paragrafo 5 del presente capitolo.

perlomeno nelle province *Narbonensis e Tarraconensis*[285]. Trent'anni dopo la ribellione di Paolo, dunque, il nordest del regno tornò a seguire una strada politica propria, ma, questa volta, senza poter più tornare ad esser parte dell'*unicum* dal quale si era staccato.

Né la *Cronaca del 754* né quella di Alfonso III citano un Agila o un Ardo nelle loro pagine[286]. Dietrich Claude, partendo dalla mancanza di testimonianze a riguardo nelle tradizioni franca ed aquitana, ha supposto come la loro stessa esistenza potesse esser stata priva di grande significato[287].

E' tuttavia possibile ricostruire, in base a quanto detto finora, l'estensione del regno di Agila II, probabilmente sempre più eroso dalle conquiste musulmane fino all'inclusione nei suoi domini delle sole *Septimania* e Catalogna settentrionale; tale drastica riduzione, occorsa tra il 713 ed il 714, anni proposti come data della sua morte[288], potrebbe aver condotto all'incoronazione del suo successore, Ardo, ormai privo di forze e di poteri.

Il definire la lunghezza del regno di Ardo di sette anni, fa terminare quest'ultimo in un anno compreso tra il 720 ed il 722 (il 721 secondo Roger Collins)[289], probabilmente con la sua caduta in battaglia; il 721 è l'ipotesi più probabile, se vogliamo sottoscrivere la teoria di una sconfitta bellica del sovrano, in quanto anno del valico islamico dei Pirenei.

La caduta delle città di Carcassonne e Nimes, occorsa nel 725 per mano delle truppe di al-Kalbi, pose fine all'esistenza indipendente delle ultime città del fu regno visigoto; sebbene sia piuttosto probabile come già da alcuni anni esse sopravvivessero in maniera autonoma in un quadro generale contraddistinto dall'anarchia e dalla mancanza di un potere regio stabile, è a questo anno che

[285] COLLINS 2004, cit., pp. 131-132.

[286] CLAUDE 1988, cit., p. 358.

[287] *Ibid*.

[288] COLLINS 2004, cit., p. 139.

[289] *Id*., p. 357; COLLINS 2004, cit., p. 140.

dobbiamo riferirci per poter porre definitivamente la parola “fine” alla storia dell’avventura visigota.

Nel frattempo, tra le montagne della Spagna nordoccidentale, qualcosa stava per cambiare: vedremo esattamente il *come* e il *quando* di tale sconvolgimento nel prossimo capitolo del nostro studio.

CAPITOLO 2:
Il Regno delle Asturie. Dalle origini ad Alfonso I (718-757)

Giunti alla fine dell'esistenza del Regno visigoto, travolto dall'onda d'urto musulmana penetrata nella Penisola iberica a partire dal 711, passiamo ad occuparci delle sacche di resistenza cristiana formatesi nelle Asturie, nell'estremo settentrione della Spagna, ed in seguito sfociate nella nascita dell'*Asturorum regnum*, destinato a durare sino al 910, anno del trasferimento della capitale da Oviedo a León; in questa prima parte se ne narreranno le vicende dagli inizi sino alla morte del terzo sovrano, Alfonso I.

1. Le Asturie prima di Pelayo: 409-718

Nel 1572, Ambrosio de Morales (1513-1591), insigne studioso e scrittore vicino alla corte di Filippo II, descrisse così le Asturie nel corso del suo viaggio nel Nordovest della Spagna:

> *Las Asturias están divididas en dos partes, unas que llaman de Oviedo, y otras de Santillana.* (…) *Unos de estos Concejos se llama Cangas de Onís, a diferencia de otro que llaman Cangas de Tineo, también en estas Asturias de Oviedo, muy al Occidente de la Ciudad, y hacia Galicia. Este otro Cangas de Onís* (…), *está al Oriente de Oviedo, once leguas a la junta de los dos Rios Sella, y Bueña, tres leguas de la Mar, y no lejos de las Montañas llamadas de Europa, notables en esta parte, por conservar la nieve, que en toda Asturias no dura aun hasta Junio.*[290]

[290] A. DE MORALES, *Relacion del viage de Ambrosio de Morales chronista de S:M: el Rey D. Phelipe II A los Reynos de León Galicia y Principado de Asturias, el año de MDLXXII*, Madrid, 1765, p. 60.

Un paesaggio accidentato, montagnoso, sovrastato da immensi picchi nevosi facenti parte della Cordigliera Cantabrica: le due Asturie, quella di Oviedo e quella di Santillana, sono forse i luoghi più lontani dall'idea "classica" che ci si possa avere del Paese iberico. Attualmente rinominati rispettivamente Principato delle Asturie e Cantabria, i due territori sono però il fulcro della riorganizzazione della resistenza cristiana, in crisi in seguito alla fine dei Visigoti.

Così come i vicini Baschi e Cantabri, gli Asturi saranno sempre un problema tutt'altro che minore per le potenze penetrate nella Penisola Iberica, che non saranno mai in grado di affermare sopra di essi un controllo stabile e definitivo[291]; per quanto, infatti, nominalmente il potere di Roma prima, e di Toledo poi, si estendesse anche sopra le loro terre, non mancheranno numerose rivolte e non verrà mai a scemare un senso di identità piuttosto forte rispetto ai dominatori del sud.

Nel 409 la Penisola iberica venne occupata da torme di popolazioni "barbare" che, dopo aver valicato i Pirenei, si sparpagliarono per tutto il suo territorio. L'antica provincia romana di *Gallaecia* venne divisa in due nel 411, cadendo le parti occidentale ed orientale rispettivamente nelle mani di Suevi e Vandali *asdingi*[292]. Questi ultimi, spintisi in seguito verso sud, abbandonarono definitivamente l'*Hispania* nel 429, lasciando Asturi, Cantabri e Baschi formalmente liberi ma ripetutamente soggetti ad incursioni sueve e visigote; nel 455 Teodorico, in nome di Roma, interviene presso il fiume Orbiga, bloccando le forze di re Rechiaro e devastando, due anni dopo, Astorga (la romana *Asturica*), che pure si trovava nelle mani della popolazione ispanoromana[293]. Va ricordata inoltre un'incursione, riportata sia dal

[291] Lo studio di F. DIEGO SANTOS, *De la Asturias Sueva y Visigoda*, in "Asturiensia Medievalia", n. 3 (1979), pp. 17-59, è il più completo lavoro tuttora esistente sul periodo suevo e visigoto delle Asturie.

[292] *Id*., pp. 19-22.

[293] *Id*., p. 23.

Biclarense che da Isidoro di Siviglia, ad opera del sovrano suevo Miro presso i Rucconi, popolazione che Diego Santos ha voluto identificare nei *Lugones* (o *Luggones*) delle iscrizioni tardoromane[294].

Sarà solo a partire dal 469, tuttavia, che avranno inizio i primi seri tentativi di penetrazione visigota nelle Asturie, completatasi definitivamente nel 585 con Leovigildo che, dopo aver devastato il Regno suevo già attaccato nel 576 e costretto al tributo[295], lo rese una provincia dei propri domini, come affermato da Giovanni di Biclaro nella sua opera cronachistica:

> *Leovegildus rex Gallaecias vastat, Audecanem regem comprehensum regnum privat, Suevorum gentem, thesaurum et patriam in suam redigit potestatem et Gothorum provinciam facit.*[296]

Fu questo momento che le parti si invertirono: e, come già occorso in epoca romana, furono gli Asturi a scendere dalle proprie montagne per colpire i popoli più ricchi del meridione, sebbene Isidoro parli di una sottomissione per mano di Richila, *dux* sotto il regno di Sisebuto (612-621)[297].

Va segnalato come per l'insigne metropolita di Siviglia *Luggones* ed Asturi non formassero il medesimo popolo: ad essi sono assegnate descrizioni, per

[294] *Id*., p. 24; IOHANNIS BICLARENSIS, *Chronicon*, ed. a c. di C. Cardelle de Hartmann, commento a c. di R. Collins, in *Corpus Christianorum*, *Series Latina*, CLXXIII, Turnholti, 2001, pp. 59-83, 572?, 3; ISIDORUS HISPALENSIS, *Historia Gothorum Vandalorum Sueborum*, ed. critica a c. di T. Mommsen, in *MGH*, *Auctores Antiquissimi,* XI (*Chronica Minora,* II), Berolini, 1894, pp. 241-303, 91.

[295] IOHANNIS BICLARENSIS, *Chronicon*, cit., 576?, 3.

[296] *Id*., 585?, 2.

[297] ISIDORUS, *Historia*, cit., 61.

quanto concerne il loro habitat, leggermente differenti[298] e le imprese militari legate all'affrontarli seguono esiti diversi[299].

Ancora ai tempi di Wamba i popoli del nord della Penisola Iberica seguitano ad essere un problema: abbiamo già visto come Wamba si trovasse a combattere i Baschi nel momento della ribellione di Paolo[300] (è la *Cronaca di Alfonso III*, peraltro, a dirci come Wamba *Astures et Wascones crebro rebellantes edomuit et suo imperio subiugavit*[301]), ed è possibile che Roderico stesse avendo grattacapi simili quando le forze arabe irruppero nei suoi territori[302].

Quel che è certo è come, secondo un'informazione contenuta nelle fonti asturiane del secolo IX, la travolgente avanzata araba non dovesse aver lasciato incolumi le vette della Cordigliera Cantabrica; è infatti noto l'episodio della fuga di Munnuza (del quale ci occuperemo nelle pagine a seguire), al quale viene attribuita la funzione di governatore islamico della zona con sede *in civitate Gegionem*, l'odierna Gijón, affacciata sul mare nonché, attualmente, il centro più popoloso delle Asturie[303]. Secondo l'insigne medievista spagnolo Claudio Sánchez-Albornoz, l'itinerario delle forze di

---

[298] ISIDORUS HISPALENSIS, *Isidori Hispalensis Episcopi Etymologiarum siue Originum libri XX*, ed. critica a c. di W. M. Lindsay, 2 voll., Oxford, 1911, IX, 2, 112.

[299] ISIDORUS, *Historia,* cit., 61.

[300] *Historia Wambae*, cit., 9.

[301] *Chronica Adefonsi III* (Seb.), cit., 1.

[302] DIEGO SANTOS 1979, cit., p. 26.

[303] *Chronica Adefonsi III* (Seb.), cit., 11; *Chronica Adefonsi III* (Rot.), cit., 11; *Chronicon Albeldense*, cit., XV. 1; si è supposto come l'autore della redazione Sebastianense della Cronaca di Alfonso III avesse in realtà voluto indicare Legionem (ossia León), e non Gegionem; ma la definizione di *civitate maritima* contenuta nella redazione Rotense non lascia adito a dubbi (cfr. C. SÁNCHEZ-ALBORNOZ, *Muza en Asturias? Los Musulmanes y los Arabes transmontanos antes de Covadonga*, *in Orígenes de la nación española. Estudios críticos sobre la historia del Reino de Asturias*, I, Oviedo, 1972-75, pp. 459-484, in particolare alle pp. 481-482).

invasione dovette probabilmente seguire la strada che da León, ancor oggi, porta alla costa passando per il sito dove all'epoca Oviedo ancora non sorgeva[304]. E' però certo come Gijón fosse ancora un importante centro di tradizione romana, aspetto, questo, che le recenti campagne di scavo condotte *in situm* stanno rivelando in tutta la sua chiarezza[305].

E' qui che, secondo la Cronaca di Alfonso III, i superstiti della nobiltà visigota si rifugiarono per trovare riparo dalla devastazione che imperversava in ogni dove; ed è qui, *nella terra degli Asturiani*[306], tra i picchi battuti dai venti e tra la vegetazione ancor oggi imponente e selvaggia, che ha luogo il primo scontro degno di nota tra le forze arabe e quelle cristiane, che passerà alla storia in tutta la successiva tradizione storiografica iberica d'epoca medievale e non solo: la battaglia di Covadonga.

2. Covadonga e Pelayo (718-737)

Chi era dunque Pelayo, l'indomito eroe (nonché primo sovrano delle Asturie) così a lungo decantato dalle cronache e dalle opere storiografiche spagnole (ma non solo) per molti secoli?

La risposta appare quanto mai complessa[307]: neppure le cronache sembrano essere d'accordo sulle sue origini. Figlio del duca visigoto Favila –forse cantabro[308]- secondo la versione Sebastianense della *Cronaca di Alfonso III*[309] e la *Cronaca Albeldense*[310], che si trovano d'accordo in questo con il

[304] C. SÁNCHEZ-ALBORNOZ, *Itinerario de la conquista de España por los Musulmanes*, in *Orígenes de la nación española. Estudios críticos sobre la historia del Reino de Asturias*, I, Oviedo, 1972-75, pp. 413-458.

[305] Per una visione d'insieme sull'archeologia altomedievale asturiana, si veda l'esaustivo volume ad opera di C. GARCÍA DE CASTRO VALDÉS, *Arqueología cristiana de la Alta Edad Media en Asturias*, Oviedo, 1995.

[306] J. I. RUÍZ DE LA PEÑA SOLAR, *La Monarquia Asturiana*, Oviedo, 2001, p. 22.

[307] *Ibid.*

[308] *Ibid.*

[309] *Chronica Adefonsi III* (Seb.), cit., 8.

Fath al-Andalus[311], egli dovette probabilmente vivere inizialmente sottomesso ai nuovi padroni della Penisola Iberica (la *Albeldense* ci parla della sua destituzione già per mano di Witiza[312]), salvo poi accadere qualcosa che ne scatenò la ribellione. Secondo la versione Rotense della *Cronaca di Alfonso III*, tuttavia, Pelayo era invece *spatarius* dei re Witiza e Roderico, costretto alla fuga verso nord a causa dell'invasione araba[313].

Quel che è certo, è come la rivolta asturiana non abbia avuto luogo immediatamente: sempre secondo la redazione Rotense della *Cronaca di Alfonso III*, essa fu causata dalla relazione tra Munnuza, che come abbiamo già visto sarebbe stato il governatore islamico delle terre settentrionali, e la sorella dello stesso Pelayo, che si unirono in matrimonio approfittando dell'assenza dello stesso, in viaggio verso Cordoba[314]; inutile dire come l'unione non fosse vista di buon occhio dal Nostro. Naturalmente, limitare a questo avvenimento il motivo scatenante della ribellione sarebbe riduttivo, ed è dunque probabile come fossero implicati anche alcuni tafferugli legati al pagamento delle imposte ai musulmani da parte della popolazione locale[315].

Seguendo la redazione Rotense, è possibile delineare i caratteri di tale primordiale sollevazione: Pelayo, in fuga dalle truppe incaricate di catturarlo, sarebbe fuggito tra i maestosi Picos de Europa, nel cuore della Cordigliera Cantabrica, dove gli abitanti del luogo ne avrebbero fatto il loro principe[316]; la redazione Sebastianense, forse nel tentativo di legittimare maggiormente la monarchia asturiana come erede diretta del defunto regno di Toledo, imputa

---

[310] *Chronicon Albeldense*, cit., XIV, 33.

[311] RUÍZ DE LA PEÑA SOLAR 2001, cit., p.

[312] *Chronicon Albeldense*, cit., XIV, 33.

[313] *Chronica Adefonsi III* (Rot.), cit., 8.

[314] *Ibid.*

[315] RUÍZ DE LA PEÑA SOLAR 2001, cit., p. 23.

[316] *Chronica Adefonsi III* (Rot.), cit., 8.

invece tale elezione alla nobiltà visigota ivi rifugiatasi[317], opzione meno probabile e la cui diffusione è quasi certamente dovuta a scopi propagandistici da parte della regalità ovetense[318].

L'anno in cui ebbe luogo questo avvenimento è da fissarsi, seguendo i diciannove anni di regno attribuiti a Pelayo (la cui morte avvenne nel 737) dalla *Cronaca di Alfonso III*, al 718[319].

Sappiamo dalle fonti musulmane come, tra il 721 ed il 726, è lo yemenita Anbasa a reggere i destini della Spagna islamica[320]: sarà lui ad optare, nel 722 secondo Sánchez-Albornoz[321], per una grande spedizione che riduca una volta per tutte le popolazioni arroccate tra i monti delle Asturie all'obbedienza[322].

Se diamo ascolto alla *Cronaca del 754*, inizialmente le forze islamiche dovettero avere la meglio, anche se non sappiamo esattamente dove, sui cristiani in una battaglia nel medesimo periodo, che, quindi, potrebbe esser stata parte di questa campagna punitiva[323].

Gli Asturiani, esperti della geografia accidentata propria di tali terre, riuscirono tuttavia a ripiegare attirando il nemico verso un monte (e, dunque, a Covadonga) che entrambe le redazioni della *Cronaca di Alfonso III* chiamano Auseva[324], dove si cela una caverna nella quale i cristiani trovarono rifugio.

---

[317] *Chronica Adefonsi III* (Seb.), cit., 8.

[318] RUÍZ DE LA PEÑA SOLAR 2001, cit., p. 24.

[319] *Chronica Adefonsi III* (Seb.), cit., 11: l'anno 775 dell'era ispanica.

[320] RUÍZ DE LA PEÑA SOLAR 2001, cit., p. 26.

[321] C. SÁNCHEZ-ALBORNOZ, *Data de la batalla de Covadonga*, in *Orígenes de la nación española. Estudios críticos sobre la historia del Reino de Asturias*, Oviedo, 1972-75, II, pp 97-135; in particolare si veda la p. 126.

[322] RUÍZ DE LA PEÑA SOLAR 2001, cit., p. 26.

[323] *Cronaca del 754*, cit.

[324] *Chronica Adefonsi III* (Seb.), cit., 9; *Chronica Adefonsi III* (Rot.), cit., 9.

I fatti relativi allo scontro sono riportati nella fonte appena citata dilungandosi a volontà sui dettagli: un'ennesima prova di come tale battaglia fosse ritenuta già sul finire del IX secolo un evento seminale nella storia della monarchia asturiana[325].

Conosciamo ad esempio il testo della presunta conversazione tra Pelayo ed il vescovo Oppa di Toledo, presentato come collaborazionista e convinto della necessità di una resa da parte dei ribelli, al quale Pelayo rispose sdegnato rifiutando ogni compromesso ed affidandosi alla fede[326]; sappiamo come il primate toledano venne fatto prigioniero, e di come il comandante dell'esercito musulmano, al-Qama, ivi perse la vita assieme a ben centoventiquattromila compagni[327].

Sappiamo anche come, una volta che Pelayo ed i suoi ottennero la vittoria, gli sconfitti (i superstiti furono, secondo la versione Sebastianense, sessantatremila) furono costretti ad una precipitosa ritirata, il cui percorso è stato dettagliatamente ricostruito da Claudio Sánchez-Albornoz[328], prima di essere scaraventati da una frana sul letto del fiume Deva, senza che nessuno potesse uscirne vivo[329].

La *Cronaca del 754* fissa al 733 una fallita spedizione dell'armata di Abd al-Malik verso "le montagne pirenaiche", nella quale molti uomini tra le sue fila vennero uccisi[330]: l'ipotesi che si possa trattare di Covadonga (essendo considerata, all'epoca, "pirenaica" anche la Cordigliera Cantabrica, è però stata esclusa dalla maggior parte della storiografia, da Roger Collins a Claudio

[325] Figlio di Witiza secondo la *Chronica Adefonsi III* (Seb.), cit., 8 e la *Chronica Adefonsi III* (Rot.), 8.

[326] *Chronica Adefonsi III* (Seb.), cit. 9; nel paragrafo precedente, Oppa viene inoltre definito figlio di Witiza.

[327] *Id*., 10.

[328] C. SÁNCHEZ ALBORNOZ, *A través de los Picos de Europa*, in *Orígenes de la nación española. Estudios críticos sobre la historia del Reino de Asturias*, II, Oviedo, 1972-75, pp. 155-170.

[329] *Chronica Adefonsi III* (Seb.), cit., 10.

[330] *Cronaca del 754*, cit., 108.

Sánchez-Albornoz[331]; Juan Ignacio Ruíz de la Peña Solar non esclude, tuttavia, la possibilità di una cronologia più accettabile che comprovi la verosimiglianza di tale dato come riferito alla zona asturiana[332].
Degli avvenimenti occorsi in seguito allo scontro di Covadonga, sino alla scomparsa di Pelayo, conserviamo un'intera sezione della versione Sebastianense della *Chronica Adefonsi III*:

> *Per idem tempus in hac regione Asturiensium in ciuitate Gegione prepositus Caldeorum erat nomine Munnuza. Qui Munnuza unus ex quattuor ducibus fuit qui prius Yspanias oppresserunt. Itaque dum internicionem exercitus gentis sue conperisset, relicta urbe fugam arripuit. Quumque Astores persequentes eum in locum Olaliense repperissent, simul cum exercitu suo cum gladio deleuerunt, ita ut ne unus quidem Caldeorum intra Pirinei portus remaneret. Tunc demum fidelium adgregantur agmina, populatur patria, restaurantur ecclesiae et omnes in commune gratias referant Deo dicentes: Sit nomen Domini benedictum, qui confortat in se credentes et ad nihilum deducit inprobas gentes. Pelagius post nonum decimum regni sui annum conpletum propria morte discessit era DCCLXXV.*[333]

Si parla dunque di Munnuza, del quale abbiamo trattato nelle pagine precedenti, e della sua fine, occorsa, secondo il cronista, nel tentativo di fuggire dagli Asturiani; l'imboscata di questi ultimi, che avrebbe avuto luogo *in locum Olaliense* (*in vico quoddam Cliacliensem* per la versione Rotense[334]), ovvero la municipalità di Proaza, nelle Asturie centrali, avrebbe provocato un'autentica strage tra le fila dei musulmani, eliminandoli sino

[331] RUIZ DE LA PEÑA SOLAR 2001, cit., pp. 32-33 e 35.

[332] *Ibid*.

[333] *Chronica Adefonsi III* (Seb.), cit., 11.

[334] *Chronica Adefonsi III* (Rot.), cit., 11.

all'ultimo uomo. Come rappresaglia a tale evento, il Tudense, Jiménez de Rada e la *Historia Silense* affermano come i figli di Witiza ed il conte Giuliano, a cui, come abbiamo visto, viene attribuita da molte fonti la chiamata degli Arabi nella Penisola iberica, vennero messi a morte per decapitazione[335].

E' tuttavia certo come, sebbene sia prematuro parlare per questa fase di un "regno" nel senso più classico del termine, in seguito allo scontro di Covadonga fosse andato configurandosi un ambito territoriale libero dall'influenza e dal controllo musulmano, il cui fulcro dovette essere Cangas de Onís, non lontana dallo stesso sito della battaglia; fu qui che avvenne il passaggio di poteri al momento della morte del *caudillo* asturiano, avvenuta secondo le cronache del secolo IX nel 737. La sepoltura di Pelayo è indicata da un'iscrizione commemorativa (realizzata in tempi recenti) come all'interno della caverna di Covadonga, dove, secondo Ambrosio de Morales per espressa volontà del re di Castiglia Alfonso X *il Saggio* (1252-1284), vennero trasferite le spoglie del condottiero assieme a quelle della moglie Gaudiosa, in origine collocate nella vicina chiesa di Santa Eulalia de Abamia[336].

3. Favila (737-739)

Di Favila, figlio e successore di Pelayo, sono note pochissime informazioni: a parte la discendenza dal capostipite dei sovrani delle Asturie, infatti, le fonti cronachistiche registrano poco o niente oltre alla durata del suo regno, affermando esse stesse come, nel corso del medesimo, non ebbe luogo quasi nulla degno di nota[337].

---

[335] LUCAS DE TUY, *Chronicon Mundi*, ed. del testo in romanzo a c. di J. Puyol, Madrid, 1926, 5; R. JIMÉNEZ DE RADA, *Historia de los hechos de España*, trad. in castigliano a c. di J. Ferná ndez Valverde, Madrid, 1989, IV, 4; *Historia Silense*, cit., p. LXXX.

[336] DE MORALES 1765, cit., pp. 64, 66-67.

[337] *Chronicon Albeldense*, cit., XV, 2; *Chronica Adefonsi III* (Seb.), cit., 12; *Chronica Adefonsi III* (Rot.), cit., 12.

Si tratta tuttavia di una figura interessante, in quanto presente in una delle primissime testimonianze epigrafiche realizzate all'interno del neonato reame: l'iscrizione commemorante la fondazione (o, più probabilmente, come testimonia la presenza di un dolmen preistorico nel medesimo sito, la creazione di un nuovo santuario in sostituzione di un edificio più antico[338]), della chiesa della Santa Croce a Cangas de Onís (la cui erezione ad opera del sovrano è anche registrata dalla redazione Rotense[339]), primo esempio architettonico di quello stile che, in seguito, sarà universalmente noto con il nome di *preromanico asturiano*.

La dedica alla Santa Croce è senz'altro particolare, essendo rari i precedenti relativi al suo culto nella Penisola iberica, soprattutto se pensiamo all'importanza che vi verrà attribuita in seguito all'interno del Regno delle Asturie (del quale la reliquia assurgerà a simbolo); tuttavia, come fatto notare dallo studioso tedesco Helmut Schlunk in un pioneristico articolo pubblicato postumo nel 1984[340], la prima menzione di esso risale al 599, in una lettera inviata da papa Gregorio Magno al sovrano visigoto Reccaredo come risposta alla notizia della conversione al cattolicesimo di quest'ultimo, assieme ad un frammento della Vera Croce e ad una ciocca di capelli indicata come appartenente a Giovanni Battista[341]. Nella stessa Toledo e nel Bierzo (ampia area ad occidente di León) sono attestate nella seconda metà del secolo VII due chiese consacrate alla suddetta Croce[342].

[338] RUIZ DE LA PEÑA SOLAR 2001, cit., p. 45.

[339] *Chronica Adefonsi III* (Rot.), cit., 12.

[340] H. SCHLUNK, *Las cruces de Oviedo. El culto de la Vera Cruz en el reino asturiano*, riedito in *Estudios sobre la orfebrería del Reino de Asturias*, a c. di C. García de Castro Valdes, Oviedo, 2008, pp. 119-175.

[341] *Id*., p. 123.

[342] *Id*., pp. 123-124.

Edita numerose volte[343] ed andata perduta nel 1936, nel corso della Guerra Civile, assieme all'intero edificio (peraltro già interamente ricostruito nel 1632 ed ancora, nel 1950 su progetto di Luis Menéndez Pidal y Álvarez[344]) l'epigrafe in questione reca la data in cui l'edificio venne consacrato, ovverosia il 23 ottobre del 737, nonché il nome della regina, tale Froiluba, ed una frase, corrispondente al primo verso, che avvallerebbe l'ipotesi, a cui abbiamo già accennato, di un'edificazione occorsa su di un sito preesistente (*Resurgit ex praeceptis divinis haec machina sacra*); di seguito ne riportiamo il testo per intero.

Resurgit ex pr(a)eceptis divinis h(a)ec mac(h)ina sacra/ opere exiguo comtum fidelibus votis/ prespique clareat (h)oc templum obtutibus sacris/ demonstrans figuraliter signaculum alm(a)e crucis/ sit Xr(ist)o placens (ha)ec aula sub crucis troph(a)eo sacrata/ quam famulus Fafeila sic condidit fide prom(p)ta/ cum Froiluba coniuge ac suorum prolium pignera nata/ quibus Xr(ist)e tuis muneribus pro hoc sit gratia plena/ ac post (h)uius vit(a)e decursum preveniat misericordia larga/ hic vate Asterio sacrata sunt altaria C(h)risto/ diei revoluti temporis anni CCC s(a)eculi (a)etate porrecta per hordinem sexta/ currente (a)era septingentesima sept(u)agesima quin/taque.

Oltre a citare il re e la sua consorte, il testo, vergato in un latino alquanto accidentato, menziona anche un tale Asterio quale responsabile della consacrazione; Francisco Diego Santos lo ritiene vescovo, anche se non è

[343] In questa sede, si è scelto di utilizzare l'edizione a cura di F. DIEGO SANTOS, *Inscripciones Medievales de Asturias*, Oviedo, 1994, pp. 226-227, n. 253.

[344] C. CID PRIEGO, *Arte Prerrománico de la Monarquía Asturiana* ("Anaquel Cultural Asturiano", 18), Oviedo, 1995, pp. 35-39.

ancora stato possibile risalire alla sede di appartenenza, che non viene specificata nell'iscrizione[345].

Le circostanze della sua morte, registrate dalla *Chronica Adefonsi III*, risultano alquanto curiose: ci viene infatti detto come il re morì a causa dell'aggressione da parte di un orso, occorsa nel 739 e, nella versione Sebastianense, ripresa in questo dal Tudense e da Jiménez de Rada, imputabile ad una leggerezza dello stesso Favila[346], forse avvenuta durante una battuta di caccia. La redazione Rotense aggiunge: *parvo tempore vixit*, intendendo, probabilmente, com'egli fosse ancora giovane al momento della scomparsa[347]. La sua sepoltura viene collocata da Ambrosio de Morales (che fu il primo a trascrivere l'iscrizione appena citata), che afferma di aver potuto vederla personalmente, all'interno della chiesa da lui stesso fondata[348].

Allo sfortunato sovrano succedette Alfonso I, che ne aveva sposato la sorella Ermesinda[349]; prima di parlare diffusamente della sua vita e delle sue imprese, tuttavia, è necessario interrompere per un momento la nostra narrazione e fornire alcuni cenni sul di lui padre, Pietro, e sul territorio dal quale proveniva, e del quale le fonti ci dicono esser stato l'erede per discendenza paterna: il Ducato di Cantabria.

4. Pietro e il Ducato di Cantabria

Nonostante le notizie relative alla Cantabria siano, per quanto riguarda il periodo storico qui in esame, estremamente scarse, è comunque possibile

[345] *Id.,* p.227.

[346] *Chronica Adefonsi III* (Seb.), cit., 12; LUCAS DE TUY, *Crónica*, cit., IV.7; JIMÉNEZ DE RADA, *Historia*, cit., IV.5.

[347] *Chronica Adefonsi III* (Rot.), cit., 12.

[348] DE MORALES 1765, cit., pp. 67-69; GARCÍA DE CASTRO VALDES 1995, cit., p. 399.

[349] *Chronica Adefonsi III* (Rot.), cit., 12; *Chronicon Albeldense*, cit., XV, 3.

tentare di fornire alcune linee guida per comprenderne ciò su cui esistono informazioni certe.

Abbiamo già visto[350] come, secondo il *Chronicon Albeldense*, lo stesso Pelayo fosse figlio di un nobile dalla probabile origine cantabra, anch'egli di nome Favila; ciò ha condotto gli studiosi a supporre l'esistenza, in queste terre, di un ducato già ai tempi del Regno visigoto[351], forse allo scopo di contenerne i turbolenti abitanti della zona: è comunque probabile come, al pari di quanto accaduto nelle Asturie, il controllo degli invasori musulmani sull'area fosse debole, anche a causa dell'inaccessibilità di essa in molti punti, e questo condusse alla presenza di sacche di resistenza da parte della popolazione cristiana.

La capitale del presunto ducato è stata individuata in Amaya, insediamento (menzionato per la prima volta nel cosiddetto *Itinerario de barro*, insieme di quattro tavolette in latino, recentemente datate alla seconda metà del III secolo d.C., recanti un itinerario lungo gli insediamenti romani di carattere militare del nordovest della Penisola iberica[352]) posto sulla cima dell'omonimo massiccio (attualmente parte della provincia castigliana di Burgos), e noto in alcune fonti come Moya[353] ; la stessa città, conquistata, secondo Giovanni da Biclaro, nel 574 per mano di Leovigildo[354], venne saccheggiata (e temporaneamente occupata) da Tariq ibn Ziyad nel 712[355],

[350] Si veda il paragrafo 2 del presente capitolo.

[351] Per una panoramica esaustiva della storia cantabra dalle origini ai tempi di Alfonso I si rimanda a J. GONZÁLEZ ECHEGARAY, *Los Cántabros* (Quinta edición revisada y ampliada), Santander, 2004, e specialmente, per quanto concerne la Cantabria visigota, al paragrafo 10, *Invasiones Germánicas*, della quarta parte dell'opera (pp. 256-274).

[352] *El llamado 'Itinerario de barro'*, ed. critica a c. di A. García y Bellido, in "Boletín de la Real Academia de la Historia", n. 172, Cuaderno 3 (1975), pp. 547-563.

[353] J. GONZÁLEZ ECHEGARAY 2004, cit., p. 275.

[354] IOHANNIS BICLARENSIS, *Chronicon*, cit., 574?, 2.

[355] GONZÁLEZ ECHEGARAY 2004, cit., p. 276.

durante la vittoriosa campagna musulmana nel nord della Penisola, ed in seguito nuovamente nel 714 per mano di Musa ibn Nusair[356]. Negli anni convulsi che videro la fine dei Visigoti, ci viene detto dal *Chronicon Albeldense* come il duca avesse nome Pietro[357]; mentre la redazione Rotense lo definisce semplicemente "di stirpe regale", la versione Sebastianense del testo alfonsino lo associa invece direttamente al lignaggio dei sovrani Leovigildo e Reccaredo, oltre a qualificarlo come *dux militiae* ai tempi di Egica e di Witiza[358]. Armando Besga Marroquín ha però respinto con decisione tale ipotesi, giustificandola con il desiderio, da parte del cronista regio, di riallacciare la dinastia asturiana alla visigota, e, nello specifico, legandola tramite parentela a due sovrani ritenuti estremamente prestigiosi[359].

L'appena citato studioso ha inoltre supposto come il termine *dux* possa qui intendersi come riferito ad un comandante militare, e non ad un incarico di carattere territoriale e amministrativo; nonostante ciò, egli ha in seguito optato *por suponer que Pedro* [i.e., Pietro] *era el duque visigodo de Cantabria, dada la verosimilitud de la existencia de una provincia goda con tal nombre*[360].

Il riconoscimento del nascente regno asturiano come di un'entità già sufficientemente forte e degna di appoggio fu, dunque, la probabile ragione che spinse Pietro ad inviare il figlio Alfonso presso la corte pelagiana, atto che condurrà in seguito al matrimonio con Ermesinda, come esplicitamente

---

[356] *Ibid.*

[357] *Chronicon Albeldense*, cit., XV, 3.

[358] *Chronica Adefonsi III* (Seb.), cit., 13; *Chronica Adefonsi III* (Rot.), cit., 11; per Jimènez de Rada e Lucas de Tuy (*Historia*, cit., IV.5; *Crónica*, cit., IV.8), egli fu discendente de solo Reccaredo.

[359] A. BESGA MARROQUÍN, *Orígenes Hispano-Godos del Reino de Asturias* ("Fuentes y Estudios de Historia de Asturias", 21), Oviedo, 2000, p. 186 (e note).

[360] *Id*., p. 191.

affermato dalle fonti cronachistiche[361], e all'ottenimento della corona alla morte del fratello di quest'ultima, avvenimento che la redazione Rotense, unica tra le fonti asturiane, segnala come occorso tramite elezione da parte del popolo: *quo mortuo ab uniuerso populo Adefonsus eligitur in regno, qui cum gratia diuina regni suscepit sceptra.*[362] Una sua ribellione in Cantabria, occorsa parallelamente a quella di Pelayo, è segnalata dal Tudense, mentre Jiménez de Rada ne situa il trasferimento nelle Asturie all'interno di un piano di guerra congiunta contro l'infedele da attuarsi assieme al suocero[363].

5. Alfonso I *il Cattolico* (739-757)

Del regno di Alfonso I, soprannominato in seguito *il Cattolico*, conosciamo prevalentemente, grazie alle cronache asturiane successive, le conquiste di carattere militare: sia le due redazioni della *Chronica Adefonsi III* che il *Chronicon Albeldense*, infatti, menzionano (nel primo caso con un elenco dettagliato di città e territori) l'avanzamento delle frontiere *dell'Asturorum Regnum* ai danni del dominio musulmano come avvenimento saliente del suo governo.

Secondo la versione Sebastianense, assieme al fratello Fruela egli

> *…multa aduersus Sarracenos prelia gessit atque plurimas ciuitates ab eis olim oppressas cepit, id est, Lucum, Tudem, Portucalem, Bracaram metropolitanam, Uiseo, Flauias, Agata, Letesma, Salamantica, Zamora, Abela, Secobia, Astorica, Legione, Saldania, Mabe, Amaia, Septemanca, Auca, Uelegia Alabense, Miranda, Reuendeca, Carbonaria, Abeica, Brunes, Cinisaria, Alesanco, Oxoma, Clunia, Argantia, Septempublica et cunctis*

[361] *Chronicon Albeldense*, cit., XV, 3; *Chronica Adefonsi III* (Rot.), cit., 11.

[362] *Chronica Adefonsi III* (Rot.), cit., 13.

[363] LUCAS DE TUY, *Crónica*, cit., IV, 6; JIMÉNEZ DE RADA, *Historia*, cit., IV, 4.

castris cum uillis et uiculis suis; omnes quoque Arabes occupatores supra dictarum ciuitatum interficiens Xpianos secum ad patriam duxit. [364]

Similmente, la redazione Rotense del medesimo testo presenta una lista di terre ed insediamenti strappati al nemico, sempre specificando come ciò fosse avvenuto con l'aiuto di Froila[365].
Mentre, per il *Chronicon Albeldense*,

…Urbes quoque Legionem atque Asturicam ab inimicis possessas uictor inuasit. Campos quem dicunt Goticos usque ad flumen Dorium eremauit et Christianorum regnum extendit.[366]

Risulta interessante aggiungere a tali testimonianze quella del *Liber Regum*, la prima relativa ad Alfonso I giuntaci (siamo a cavallo tra i secoli XII e XIII) in idioma romanzo, che conferma quanto affermato dalle fonti più antiche, pur menzionando meno città:

Est rei don Alfonso conquirie Jougo de moros, e Tub e Portugal e Bragana e Viseu, Flauia, e Delesma e Salamancha, Çamora e Astorga e Leiion e Siethmancas e Saldanna e Sogouia e Sepulbega e Maia.[367]

Se si osserva un odierno atlante della Penisola iberica, si noterà senz'altro come l'azione di conquista asturiana si fosse dispiegata verso tre grandi direttrici: a sud, ad est, e ad ovest, andando ad occupare gran parte dell'odierno Portogallo settentrionale (Porto, Braga, Viseu, Chaves,

[364] *Chronica Adefonsi III* (Seb.), cit., 13.

[365] *Chronica Adefonsi III* (Rot.), cit., 13.

[366] *Chronicon Albeldense*, cit., XV, 3.

[367] *Liber Regum*, cit., p. 207.

Carborárica, Abeica), numerose città del León (Ledesma, Salamanca, Zamora, Astorga, la stessa León), della Castiglia (Ávila, Simancas, Saldaña, Revenga de Campos, Miranda de Ebro, Osma) e della Rioja (Cenicero, Alesanco, Ábalos), nonché Amaya, della quale abbiamo già parlato nel paragrafo precedente, Veleia Álavense (a dieci chilometri dall'odierna Vitoria-Gasteiz, nel Paese Basco) e la Galizia (Lugo, Tuy) un'area, nel suo complesso, di dimensioni senz'altro ragguardevoli.

Notizia di tali movimenti di carattere militare ci giunge peraltro anche dalle fonti arabe, come segnalato da Claudio Sánchez-Albornoz[368], che registrano la cacciata dei musulmani dapprima dal territorio galiziano (nell'AH 133, ossia tra il 750 ed il 751 dell'era cristiana), ed in seguito anche da Astorga (AH 136, corrispondente al 753-754)[369].

Le due redazioni della *Chronica Adefonsi III* non si fermano tuttavia qui, e menzionano il ripopolamento di una serie di territori e centri abitati:

> *Eo tempore populantur Primorias, Libana, Transmera, Supporter, Carranza, Bardulies que nunc appellatur Castella et pars maritima Gallecie; Alaba namque, Bizkai, Alaone et Urdunia a suis incolis reperiuntur semper esse possesse, sicut Pampilona* [*Degius est*] *atque Berroza. Itaque supra dictus Adefonsus admodum magnanimis fuit.*[370]

[368] C. SÁNCHEZ-ALBORNOZ, *El relato de las campañas de Alfonso I*, in *Orígenes de la nación española. Estudios críticos sobre la historia del Reino de Asturias*, II, Oviedo, 1972-75, pp. 223-237, in part. le pp. 223-224.

[369] *Ibid.*

[370] *Chronica Adefonsi III* (Seb.), cit., 14.

E' senz'altro interessante notare come tali aree, che, secondo il testo alfonsino, *furono ripopolate*[371], si trovino tutte ad oriente (*pars maritima Gallaeciae*) o ad occidente (la *Bardulia*, antico nome della Castiglia primitiva, a nord di Burgos, alcuni distretti della Cantabria, e le attuali province basche di Alava e Biscaglia) della Cordigliera Cantabrica e delle stesse Asturie. Per quanto riguarda la menzione di Pamplona, essa viene seguita nella quasi totalità delle edizioni da *Degius est*, località identificata come Monjardín, nei pressi di Estella, in Navarra[372].

Come sottolineato da Roger Collins, le aree conquistate e non espressamente ripopolate da Alfonso I (tutte a sud delle Asturie) potrebbero essere persino state *spopolate* dal sovrano col trasferimento della popolazione ivi rimasta verso settentrione[373] (ed eventualmente collocata proprio nei territori di cui sopra). Lo stesso Collins mette anche in discussione la totale veridicità delle fonti su questo punto, sospettando possa trattarsi di un tentativo successivo di legittimazione dell'autorità asturiana (e quindi dell'imposizione tributaria) sulla Meseta del nord attribuendovi una precedente e persistente occupazione[374].

---

[371] La questione della *repoblación* è da lungo tempo un argomento molto dibattuto all'interno della storiografia spagnola; basti pensare alla lunga diatriba, sconfinata in capo storico-artistico, tra i fautori della cosiddetta "arte mozárabe" e coloro i quali sostengono come al contrario, nella valle del Duero, si sia sviluppato un linguaggio artistico autonomo e privo di marcatori etnici o religiosi che, dunque, va più correttamente definito "arte de repoblación": tra i sostenitori più convinti di tale tesi vi è senza dubbio Isidro Bango Torviso, che ho avuto l'occasione di ascoltare, nel novembre 2013, a León in occasione di un convegno dedicato proprio a questo tema; del ripopolamento dell'area a sud della Cordigliera avremo però ancora modo di parlare diffusamente nei capitoli che seguono.

[372] Si veda la nota n. 61 all'edizione della *Chronica Adefonsi III* a cura di J. GIL FERNÁNDEZ, J. L. MORALEJO e J.I. RUÍZ DE LA PEÑA, *Crónicas Asturianas*, cit.

[373] R. COLLINS, *Spain: the northern kingdoms and the Basques , 711-910*, in *The New Cambridge Medieval History*, II (c. 700-c.900), edited by R. McKitterick, Cambridge, 1995, pp. 272-289; in part. le pp. 276-277.

[374] *Ibid.*

Ci sono inoltre giunti alcuni dettagli su Alfonso I che esulano dalla sua attività bellica: vengono infatti citate la sua grande devozione, a cui si deve probabilmente l'appellativo di *rey Católico*, nonché l'edificazione e la restaurazione di numerosi edifici di culto[375]; di essi, tuttavia, non abbiamo notizia certa, nonostante Carlos Cid Priego[376] abbia, partendo da un passaggio del *Viage* di Ambrosio de Morales[377], supposto una primitiva erezione del monastero di San Pedro de Villanueva, nei pressi di Cangas de Onís, proprio durante il regno di questo sovrano, nonostante non rimangano oggi resti riallacciabili a tale periodo.

Secondo quanto riportano all'unanimità le cronache del regno, il terzo re delle Asturie morì di cause naturali[378]; regnò per diciotto anni, e scomparve nel 757[379]. Ebbe tre figli legittimi: il successore Fruela, Vímara (noto anche come Vimarano), ed Adosinda; da una schiava ebbe invece un altro figlio illegittimo, di nome Mauregato[380].

Riguardo al momento in cui Alfonso spirò, le due redazioni della cronaca compilata sotto il suo successore del IX secolo riportano un fatto curioso, che vale la pena qui proporre per intero:

Nec hoc stupendum miraculum pretermittendum est, quod hora discessionis eius certissime actum est. Nam quum spiritum emisisset intempeste noctis silentia et excubie palatine diligentissime corpus illius obseruassent, subito in aera auditur a cunctis excubantibus uox angelorum psallentium: Ecce quomodo tollitur iustus et nemo considerat; et uiri iusti; tolluntur et nemo

[375] *Chronica Adefonsi III* (Seb.), cit., 14

[376] CID PRIEGO 1995, cit., pp. 39-40.

[377] DE MORALES 1765, cit., p. 69.

[378] *Chronica Adefonsi III* (Seb.), cit., 14; *Chronica Adefonsi III* (Rot.), cit. 14; *Chronicon Albeldense*, cit., XV, 3.

[379] *Ibid.*

[380] *Chronica Adefonsi III* (Seb.), cit., 19; *Chronica Adefonsi III* (Rot.), cit. 19.

precipit corde. A facie iniquitatis sublatus est iustus; erit in pace sepultura eius. Hoc uerum esse prorsus cognoscite nec fabulosum dictum putetis: alioquin tacere magis eligerem quam falsa promere maluissem.[381]

Tale prodigio, alla cui veridicità l'autore crede a tal punto da ribadirlo nel testo e ad affermare che, in caso di dubbi a riguardo, ne avrebbe evitato l'inclusione nella sua opera, è riportato anche da Luca di Tuy[382] e da Jiménez de Rada[383]; entrambi menzionano inoltre la sepoltura del re e della consorte Ermesinda come sita nella chiesa di Santa Maria a Cangas de Onís[384], della cui struttura originaria non rimane però più nulla.
Suo successore fu il figlio, anch'egli, come lo zio paterno, di nome Fruela; di lui ci occuperemo nel capitolo seguente.

[381] *Chronica Adefonsi III* (Seb.), cit., 15; *Chronica Adefonsi III* (Rot.), cit., 15.

[382] LUCAS DE TUY, *Crónica*, cit., IV, 8.

[383] JIMÈNÉZ DE RADA, *Historia*, cit., IV, 5.

[384] *Ibid*; DE MORALES 1765, cit., pp. 64-65 è invece più confuso nella collocazione, ponendola nei pressi della tomba di Pelayo ma ammettendo le diverse teorie a proposito di essa.

CAPITOLO 3:
Il Regno delle Asturie. Da Fruela I ad Alfonso II (757-842)

Nella presente sezione del nostro lavoro, continuazione della precedente nell'occuparsi del regno asturiano, narreremo lo spazio di tempo compreso tra la salita al trono di Fruela, avvenuta nel 757, e la morte di Alfonso II *il Casto*. Si tratta del periodo più confuso nella storia della monarchia asturiana, per il quale le cronache (ad eccezione del regno di Alfonso II) forniscono dati relativamente scarsi o vaghi; è tuttavia possibile rendersi conto anche così delle numerose incertezze (dinastiche, territoriali, politiche) presenti nelle Asturie in questo lasso di tempo.

1. Fruela (757-768)

Figlio di Alfonso I *il Cattolico* e di Ermesinda, Fruela è descritto dalle due redazioni della *Cronaca di Alfonso III* come dotato di personalità forte e portata al combattimento[385]. Nel corso del suo regno avranno luogo numerosi scontri militari, non solo contro le forze arabe ma anche, ed è la prima volta che le cronache ne fanno menzione, con le popolazioni recentemente entrate nell'orbita del reame asturiano, ovverosia Galiziani e Baschi[386].

Lo scontro con l'armata musulmana ebbe luogo a Pontubio, *provintia Galleciae*[387], possibilmente nei pressi dell'attuale municipalità della provincia de La Coruña Puentes de García Rodríguez (in galiziano As Pontes de García Rodríguez)[388]: in tale occasione persero la vita, secondo le cronache,

[385] *Chronica Adefonsi III* (Seb.), cit., 16; *Chronica Adefonsi III* (Rot.), cit., 16.

[386] RUÍZ DE LA PEÑA SOLAR 2001, cit., p. 82.

[387] *Chronica Adefonsi III* (Seb.), cit., 16; *Chronica Adefonsi III* (Rot.), cit., 16.

[388] RUÍZ DE LA PEÑA SOLAR 2001, cit., pp. 81-82.

cinquantaquattromila[389] "caldei", nonché il comandante dello schieramento nemico, tale Omar, al quale venne tagliata la testa[390]. Un dettaglio interessante viene aggiunto dalla sola redazione Sebastianense, che afferma come il malcapitato fosse il figlio adolescente di Abd al-Rahman I *al-Dājil* ("Colui che entra", o "l'Immigrato", appellativo datogli a causa dell'origine omayade e della fuga dal Medio Oriente, dove gli Abbasidi avevano recentemente spodestato e massacrato i membri della sua dinastia), primo emiro indipendente di Cordoba tra il 756 ed il 788[391].

Oltre a questo successo, le due redazioni alfonsine menzionano, come già accennato, due rivolte interne: una in *Vasconia* (termine generico con il quale nelle fonti dell'epoca vengono indicate le regioni abitate dai Baschi), ed una in Galizia[392]. Entrambe le sommosse, le cui cause non sono specificate nel testo, vennero domate dal re, che prese inoltre per moglie una giovane di nome Munia, *quandam adulescentulam ex Uasconum preda*[393]. Secondo Jiménez de Rada ciò avvenne in segno di amicizia verso l'indomita popolazione basca, e si indica anche come la fanciulla fosse di sangue reale[394]; un'affiliazione certa della sua figura alla dinastia navarra è però alquanto dubbiosa, essendo i primi anni di tale monarchia molto nebulosi[395].

Sia la redazione Rotense[396] che la *Historia Silense*[397] affermano inoltre come il re, resosi conto dell'errore commesso dal sovrano visigoto Witiza nel

[389] LUCAS DE TUY, *Crónica,* cit., IV, 9, afferma, unica tra tutte le fonti, come i morti fossero cinquantamila.

[390] *Chronica Adefonsi III* (Seb.), cit., 16; *Chronica Adefonsi III* (Rot.), cit., 16.

[391] *Chronica Adefonsi III* (Seb.), cit., 16.

[392] *Ibid*.; *Chronica Adefonsi III* (Rot.), cit., 16.

[393] JIMÉNEZ DE RADA, *Historia*, cit., IV, 6.

[394] *Chronica Adefonsi III* (Seb.), cit., 16.

[395] G. MARTÍNEZ DÍEZ, ne *El Condado de Castilla (711-1038). La historia frente a la leyenda,* I, Valladolid, 2004, pp. 102-103, parte da un passaggio dello storico arabo Ibn Hayyan per affermare come Munia e Fruela fossero cugini di secondo grado.

[396] *Chronica Adefonsi III* (Rot.), cit., 16.

permettere (se non addirittura, secondo la versione Sebastianense, imporre) il matrimonio ai membri del clero[398], proibì quest'ultima azione in maniera netta; secondo Luca di Tuy, fu quest'atto a permettergli di ottenere ripetute vittorie sui nemici del regno[399].

Il carattere violento e fiero di Fruela appare in tutta la sua brutalità nella descrizione dell'omicidio del fratello Vímara, personaggio che le fonti descrivono come benevolo ed amato da tutti, e forse proprio per questo oggetto dell'invidia del re; l'azione, condannata da tutte le fonti[400], gli si ritorse presto contro, culminando nella sua stessa messa a morte da parte della nobiltà palatina, *talionem excipiens*, a Cangas de Onís, nel 768, dopo undici anni e tre mesi di regno[401].

A Fruela nacque un figlio, chiamato Alfonso (il futuro Alfonso II) che, al momento della morte del padre, rimase in secondo piano, forse proprio a causa della circostanze violente in cui essa aveva avuto luogo.

Pur avendo terminato i suoi giorni in quella che era di fatto la capitale del regno, Cangas de Onís, come dettoci espressamente dal *Chronicon Albeldense*[402], Fruela venne sepolto, assieme a Munia, ad Oviedo, all'interno della stessa chiesa che aveva fatto edificare: la futura cattedrale di San Salvador, di cui parleremo nel prossimo paragrafo a proposito della fondazione della città, nonostante Ambrosio de Morales abbia proposto, a causa della distruzione del nucleo originale dell'edificio, un trasferimento

---

[397] *Historia Silense*, cit., p. LXXXI.

[398] Si veda il capitolo 2, par. 4 del presente lavoro.

[399] LUCAS DE TUY, *Crónica*, cit., IV, 9.

[400] *Chronica Adefonsi III* (Seb.), cit., 16; *Chronica Adefonsi III* (Rot.), cit., 16; *Chronicon Albeldense*, cit., XV, 6.

[401] *Ibid*; il *Liber Regum*, cit., p. 207, afferma: *e fo auol omne e mato a so ermano, e por la auileza que fizo matoronlo sos omnes, que muitos dellos auia feitos cornudos.*

[402] *Chronicon Albeldense*, cit., XV, 6.

delle spoglie della coppia regale, ad opera di Alfonso II, nell'impianto realizzato in seguito sul medesimo sito[403].

2. Le origini di Oviedo

A Fruela è attribuita la creazione di una piazzaforte difensiva sul fianco nordoccidentale della collina sulla quale sorge la moderna città di Oviedo, e che ne costituì l'embrione. Tale avvenimento non è riportato dalle cronache asturiane, ma si poggia, secondo Juan Uría Ríu, su tre basi documentarie[404]: il documento fondativo dell'abbazia di San Vicente, datato al 25 novembre 781, che menziona nel medesimo sito il primo nucleo, ad opera dei monaci Massimo e Fromestano, di un monastero benedettino descritto come risalente a "vent'anni prima", dunque al 761[405]; una delle due iscrizioni, oggi perdute ma riportate dal *Liber Testamentorum Ecclesiae Ovetensis* e collocate, a quanto sembra, ai due lati dell'altare maggiore della cattedrale di San Salvador[406]; la donazione fatta da Alfonso II all'appena citata chiesa, della quale parleremo più avanti trattando del suo regno, e contenuta nel suddetto *Liber Testamentorum*[407].

Ancora oggi, se si osserva con attenzione una pianta della città attuale, è possibile identificare il recinto altomedievale con precisione quasi assoluta, essendo quest'ultimo concentrato attorno a San Salvador, San Vicente, ed

[403] DE MORALES 1765, cit., pp. 86-91.

[404] J. URÍA RÍU, *Cuestiones histórico-arqueológicas relativas a la ciudad de Oviedo de los siglos VIII al IX*, en *El Reino de Asturias y otros studios altomedievales* ("Obra Completa", I), a c. di J. Uría Maqua, Oviedo, 2005, pp. 423-613; in part. a p. 450.

[405] M. CALLEJA PUERTA, M. J. SANZ FUENTES, *Fundaciones monásticas y orígenes urbanos: La refacción del documento fundacional de San Vicente de Oviedo*, in *Iglesia y ciudad. Espacio y poder (Siglos VIII-XIII)*, Oviedo-León, 2011, pp. 9-41; il testo del documento è riportato alle pp. 38-41.

[406] *Liber Testamentorum Ecclesiae Ovetensis*, cit., p. 455, n. 2; riportate anche da DE MORALES 1765, cit., pp. 91-92.

[407] *Liber Testamentorum Ecclesiae Ovetensis*, cit., pp. 469-472, n. 8.

altri edifici sorti nel corso dei sovrani successivi di cui faremo menzione nelle pagine a seguire.

Per la stessa Oviedo si è proposta un'origine risalente a tempi più remoti: è però da condividersi l'opinione di Uría Ríu, per il quale *en el estado actual de nuestros conocimientos no sabemos de ningún objeto encontrado en cualquier ocasión dentro del recinto medieval ovetense que se pueda atribuir al siglo VIII, como no sea traído de fuera y en tiempos de la monarquía*[408].

Il progredire degli scavi archeologici, specialmente nei pressi di San Salvador, ha permesso tuttavia di giungere negli ultimi anni ad alcune ulteriori scoperte, tuttora in corso di pubblicazione nelle riviste scientifiche e negli atti di numerosi convegni. Vale la pena menzionare l'intervento di padre González García[409], per il quale l'importanza delle fonti letterarie altomedievali asturiane, in particolare di quelle raccolte o realizzate da Pelayo di Oviedo, costituisce il fulcro di base dal quale partire per capire non solo gli accadimenti storici del Regno delle Asturie, ma anche l'evoluzione architettonica dello stesso, e che, di conseguenza, devono avere un ruolo di "guida" fondamentale per il lavoro degli archeologi, nonché il recente articolo di Cristina García-Sampedro Clérigo, *Orígen y fundación de la ciudad de Oviedo*, che proprio ai recenti scavi si appoggia per identificare un insediamento più antico nella zona[410]; quel che è certo, è che solo a partire da Alfonso II Oviedo inizierà ad acquisire un aspetto urbanistico più nettamente definito.

---

[408] URÍA RÍU 2005d, cit., p. 446.

[409] V. J. GONZÁLEZ GARCÍA, *Oviedo, de la ciudad romana al siglo dorado de la Reconquista*, in *MC aniversario de la muerte de Alfonso III y de la tripartición del territorio del Reino de Asturias*, a c. di A. García Leal, R. Gutiérrez González, C. E. Prieto Entralgo (*ART*, 1), 2 voll., Oviedo, 2010-11, I, pp. 69-109.

[410] C. GARCÍA-SAMPEDRO CLÉRIGO, *Orígen y fundación de la ciudad de Oviedo,* in "Gallaecia", n. 28 (2009), pp. 167-185.

3. Aurelio (768-774)

A causa dell'omonimia tra i due Fruela, alcuni manoscritti dell'opera di Jiménez de Rada presentano Aurelio come fratello del suo predecessore[411], mentre il Luca di Tuy egli ne diviene lo zio[412]; egli era invece il figlio di quel Fruela, fratello di Alfonso I, menzionato a proposito delle conquiste di quest'ultimo[413].

La redazione Sebastianense ce ne parla così:

> *Post Froilani interitum consubrinus eius Aurelius filius Froilani fratris Adefonsi successit in regnum. Cuius tempore libertini contra proprios dominos arma sumentes tyrannice surrexerunt, sed principis industria superati in seruitute pristina sunt omnes redacti. Prelia nulla exercuit, quia cum Arabes pacem habuit. Sex annos regnabit. Septimo namque anno in pace quieuit era DCCCXII.*[414]

Nel corso del suo regno si menziona un'altra sommossa, questa volta attribuita agli schiavi, ribellatisi contro i propri padroni in un luogo non meglio specificato del regno.

Tale avvenimento, menzionato da tutte le cronache del regno, è però presentato in ogni relazione con termini leggermente diversi in rapporto ai responsabili della sollevazione: servi secondo il *Chronicon Albeldense*, *orico servilis* per la versione Rotense e *libertini* per la Sebastianense, a sottolineare un'evidente confusione sulle circostanze esatte del fatto[415]; una probabile

[411] JIMÉNEZ DE RADA, *Historia*, cit., IV, 7.

[412] LUCAS DE TUY, *Crónica*, cit., IV, 10.

[413] Si veda il capitolo precedente del presente lavoro.

[414] *Chronica Adefonsi III* (Seb.), cit., 17.

[415] BESGA MARROQUÍN 2000, cit., p. 363.

spiegazione di tutte queste oscillazioni può forse risiedere in un reiterato equivoco di lettura generatosi nei redattori delle due redazioni dell'opera alfonsina, a loro volta dipendenti dal testo albeldense[416]. Gli autori dell'insubordinazione potrebbero inoltre essere stati appartenenti a quell'importante segmento di popolazione "nuova" all'interno del regno, frutto degli ingenti sommovimenti di genti e territori occorsi sotto Alfonso I[417].

Ciò che è certo e su cui le cronache si esprimono unanimemente, è però che tale rivolta venne sedata rapidamente dal sovrano, che, peraltro, non dovette affrontare sul campo di battaglia gli Arabi, dato che, a quanto si dice nel testo cronachistico, visse in pace con loro[418]: Besga Marroquín respinge con forza la teoria che ha vede tale tregua come "comprata" dal sovrano delle Asturie in cambio di tributi (si è parlato persino della cessione di cento fanciulle, il cosiddetto *tributo de las cien doncellas*, della cui falsità si è ormai totalmente certi[419]) e sottomissione formale al potere musulmano, ben più preoccupato, in quel momento, della perdita della molto più ricca *Septimania*[420].

I testi cronachistici affermano come Aurelio morì di cause naturali[421] dopo sei anni di regno, vale a dire nel 774[422]. La sua sepoltura non ci è però nota con esattezza, e sono state espresse diverse ipotesi a proposito: la prima, è relativa ad una chiesa intitolata a San Martino di Tours nei pressi di Langreo (in asturiano *Llangréu*), nella località oggi nota come San Martín del Rey

[416] *Id*., pp. 376-377.

[417] *Id*., p. 379.

[418] Tale affermazione è però dubbiosa; si veda il parágrafo più avanti nel testo, dedicato al regno di Bermudo I, sotto il quale le campagne contro i territori cristiani tornano ad essere menzionate dalle fonti.

[419] Tale accadimento è a volte citato anche per quanto concerne il regno di Mauregato.

[420] BESGA MARROQUÍN 2000, cit., pp. 359-362.

[421] *Chronicon Albeldense*, cit., XV, 5.

[422] *Chronica Adefonsi III* (Rot.), cit., 17.

Aurelio, ad oriente di Oviedo, che non mi sento tuttavia di indicare come l'allora capitale del regno, a causa della mancanza di indizi tangibili a riguardo nei resoconti altomedievali asturiani (informazione che invece appare spesso in testi divulgativi o di promozione turistica, soprattutto online)[423]; il Tudense e la *Primera Crónica General*, al contrario, ne citano il sepolcro come collocato a Cangas de Onís[424]; infine, appare in un volume degli inizi del XVIII secolo la notizia di una tomba, appartenente ad Aurelio ed al padre Fruela di Cantabria, nell'oggi scomparsa chiesa di San Miguel a Yanguas, nell'attuale provincia castigliana di Soria[425].

4. Silo (774-783)

Silo, quinto monarca delle Asturie, venne eletto re alla morte del predecessore; aveva sposato Adosinda, figlia di Alfonso I[426].

Il *Chronicon Albeldense* afferma come sia questo monarca ad occuparsi del trasferimento della capitale del regno da Cangas a Pravia[427], località posta nelle Asturie settentrionali dove già si trovava un insediamento d'epoca romana e dove, probabilmente, possedeva già delle proprietà[428].

---

[423] E' però possibile che in tale zona si trovassero alcuni possedimenti del sovrano, prassi che, come vedremo nel caso di Silo (e che in questo caso porterà sì, secondo le fonti, al trasferimento di capitale), non è inedita all'interno della primigenia monarchia asturiana.

[424] LUCAS DE TUY, *Crónica*, cit., IV, 10; *Primera Crónica General*, cit., 602, pp. 343-344. R. DEL ARCO Y GARAY, *Sepulcros de la Casa Real de Castilla*, Madrid, 1954, p. 132.

[425] M. ANGUIANO NIEVA, *Compendio historial de la provincia de La Rioja, de sus santos y milagrosos santuarios*, 1704, pp, 582-586.

[426] *Chronica Adefonsi III* (Seb.), cit., 18.

[427] *Chronicon Albeldense*, cit., XV, 6.

[428] Su Pravia ed il suo ruolo come centro della monarchia asturiana nel secolo VIII è disponibile una nutrita serie di articoli, a cominciare da quello di J. M. GONZÁLEZ Y FERNÁNDEZ VALLÉS, *Pravia, "capital" del reino asturiano*, in "Asturiensia Medievalia", n. 3 (1979), pp. 87-104. Notevoli i lavori successivi, condotti sotto la guida di Francisco Javier Fernández Conde: F. J. FERNÁNDEZ CONDE, *La corte de Pravia: Fuentes*

Il regno di Silo, sebbene poco approfondito dalle cronache asturiane, merita attenzione per un importante documento: l'atto di donazione (datato al 23 agosto 775) di alcune proprietà da lui possedute nella zona di Lugo, tra i fiumi Eo e Masma, ai chierici Pietro, Avito e Valentino allo scopo di fondarvi un monastero; sebbene tale diploma sia stato emesso in qualità di privato e non come sovrano, si tratta del più antico testo documentario emesso nel Regno delle Asturie[429].

Va inoltre citato un passo del *Chronicon Albeldense*, secondo il quale questo re *cum Spania ob causam matris pacem habuit*[430]: di difficile spiegazione, potrebbe significare come la madre di Silo fosse musulmana, forse una schiava; ma, anche così, è difficile vedere in lei un'influenza tale da garantire la pace con al-Andalus, pace che, peraltro, persisteva come già visto in precedenza sin dai tempi di Aurelio[431].

Le due redazioni alfonsine presentano, in maniera quasi speculare, un altro accadimento. Secondo la Sebastianense,

---

documentales, cronísticas y bibliográficas, in *BIDEA*, anno 41, n. 123 (1987), pp. 865-932; F. J. FERNÁNDEZ CONDE, M. C. SANTOS DEL VALLE, *La corte de Pravia: Fuentes documentales, cronísticas y bibliográficas*, in *BIDEA*, anno 42, n. 125 (1988), pp. 59-84; F. J. FERNÁNDEZ CONDE, M. C. SANTOS DEL VALLE, *La corte asturiana de Pravia: influencias visigodas en los testimonios arqueológicos*, in *BIDEA*, anno 41, n. 122 (1987), pp. 315-344; F. J. FERNÁNDEZ CONDE, G. A. ALONSO ALONSO, J. J. ARGÜELLO MENÉNDEZ, *Enterramientos medievales en la iglesia de Santianes de Pravia*, in "Asturiensia Medievalia", n. 6 (1991), pp. 11-37.

[429] Lo studio di A. GARCÍA LEAL, *El diploma del rey Silo*, A Coruña, 2007, fornisce l'edizione più recente ed approfondita del testo; dello stesso autore si veda A. GARCÍA LEAL, *La diplomática del Reino de Asturias (718-910),* in *MC aniversario de la muerte de Alfonso III y de la tripartición del territorio del Reino de Asturias*, a c. di A. García Leal, R. Gutiérrez González, C. E. Prieto Entralgo (*ART*, 1), 2 voll., Oviedo, 2010-11, I, pp. 327-342.

[430] *Chronicon Albeldense*, cit., XV, 6.

[431] BESGA MARROQUÍN 2000, cit., pp. 382-383.

Populos Gallecie contra se rebellantes in monte Cuperio bello superabit et suo imperio subiugabit.[432]

E, allo stesso modo, la Rotense afferma:

Galleciam sibi reuellantem inito certamine in monte Cuperio superauit et suo imperio subiugauit.[433]

Tale ribellione, scoppiata secondo le sue versioni in Galizia (nel luogo ove attualmente sorge il minuscolo villaggio di Montecubeiro, appartenente all'attuale provincia di Lugo), conferma l'instabilità di quella zona al tempo, che, in quanto a turbolenze interne, supera addirittura i territori baschi; tuttavia, il predetto diploma del 775 consente di ipotizzare come in quell'anno non solo quali terre fossero tornate sotto controllo regio, ma anche come un parte di esse –peraltro vicine al sito dello scontro indicato dai testi!- appartenesse in forma privata al monarca, circoscrivendo di conseguenza al primo anno di regno di Silo lo scoppio della sommossa[434].

Alla sua morte, avvenuta nel 789[435], non lasciò eredi: sarà tale incertezza dinastica a spiegare l'ascesa del suo successore. Venne sepolto nella chiesa di San Juan a Santianes, non lontano da Pravia, assieme alla moglie Adosinda: della lapide funeraria della coppia, andata distrutta nel secolo XVII, ci sono

[432] *Chronica Adefonsi III* (Seb.), cit., 18.

[433] *Chronica Adefonsi III* (Rot.), cit., 18.

[434] BESGA MARROQUÍN 2000, p. 384.

[435] *Chronica Adefonsi III* (Seb.), cit., 18.

rimasti soltanto due frammenti, oltre alla trascrizione integrale fattane da Ambrosio de Morales, che ebbe modo di vederla ancora integra[436].

5. Mauregato (783-789)

A Mauregato, figlio illegittimo di Alfonso I, abbiamo giá fatto brevemente cenno nel capitolo precedente; le fonti conservano verso di lui un atteggiamento nettamente negativo[437], e la redazione Sebastianense lo accusa esplicitamente di aver usurpato il trono ai danni del nipote, il futuro Alfonso II. Ciò occorse nonostante la stessa vedova di Silo, Adosinda (ella stessa, peraltro, sorellastra di Mauregato), avesse raccomandato la successione del giovane, avallata dalla nobiltà palatina:

> *Silone defuncto regina Adosinda cum omni officio palatino Adefonsum filium fratris sui Froilani regis in solio constituerunt paterno. Sed preuentus fraude Maurecati tii sui, filii Adefonsi maioris de serua tamen natus, a regno deiectus apud propinquos matris sue in Alabam conmoratus est. Maurecatus autem regnum quod callide inuasit per sex annos uindicabit. Morte propria discessit era DCCCXXVI.*[438]

Della sua origine, che le cronache indicano come frutto del legame tra Alfonso I ed una schiava, abbiamo già brevemente fatto menzione nel capitolo precedente; l'usurpazione costrinse lo spodestato nipote a rifugiarsi presso la

[436] DIEGO SANTOS 1995, cit., p. 172, n. 135; si veda *Id.*, pp. 243-244, Add., 2 per un'iscrizione, probabilmente più antica e frutto di reimpiego, ritrovata nel monastero di San Pelayo di Oviedo, e ritenuta da parte della storiografia passata il "vero" epitaffio di Silo; Diego Santos la ritiene però indubbiamente priva di tale connotazione.

[437] Una sintetica ricostruzione della visione negativa di Mauregato è contenuta nel recente articolo di J. RODRÍGUEZ MUÑOZ, *La mala imagen de Mauregato*, in "La Nueva España", 15 gennaio 2014.

[438] *Chronica Adefonsi III* (Seb.), cit., 19

famiglia della madre, collocata dal testo in Álava (una delle provincie nel quale è tradizionalmente suddiviso il territorio abitato dai Baschi, ma che nell'Alto Medioevo indicava spesso l'intera area di insediamento di tale popolo), per tutto il corso del regno di Mauregato. Quest'ultimo durò, secondo le due versioni del testo alfonsino, sei anni[439], mentre il *Chronicon Albeldense* afferma che furono cinque[440], al termine dei quali (nel 789) il sovrano morì di cause naturali[441].

Tirso di Áviles ne menziona la sepoltura nella chiesa di San Juan, a Santianes di Pravia, sopra la quale registra la presenza del seguente epitaffio:

Hic iacet in Pravia qui pravus fuit.[442]

Degna di menzione, all'interno di questo spazio cronologico, è la redazione definitiva dei *Commentari all'Apocalisse di Giovanni* per mano di Beato di Liébana, occorsa nel 786, che andò a sostituire la stesura iniziale dell'anno 776; tale opera, diffusasi massicciamente grazie alla tradizione manoscritta nel corso dei secoli X e XI, costituirà uno dei più influenti testi di esegesi religiosa del periodo[443]. Allo stesso Beato viene attribuito l'inno *O Dei Verbum*, contenente un importante riferimento all'apostolo Giacomo (*Santiago*) quale evangelizzatore della Spagna: tale menzione costituì l'embrione dal quale scaturirà, già a partire dal secolo successivo, il grande

[439] *Ibid*; *Chronica Adefonsi III* (Rot.), cit., 19.

[440] *Chronicon Albeldense*, cit., XV, 7.

[441] *Chronica Adefonsi III* (Seb.), cit., 19; *Chronica Adefonsi III* (Rot.), cit., 19.

[442] RODRÍGUEZ MUÑOZ 2014, cit.; di Tirso di Áviles si veda TIRSO DE ÁVILES, *Armas y Linajes de Asturias y Antigüedades del Principado*, Oviedo, 1991 (manoscritto originale del secolo XVI).

[443] Uno degli esempi più pregevoli di questo testo in forma manoscritta è il cosiddetto "Beato Morgan", ossia il MS 644 della Pierpoint Morgan Library di New York, realizzato dall'*archpictor* Magius per conto del monastero leonese di San Miguel de Escalada a metà del secolo X.

culto nei confronti di quel Santo; cosa ancora più sorprendente, l'acrostico composto dalle lettere iniziali di ogni verso della composizione forma la seguente frase, che consente, se non di identificarne l'autore, perlomeno di fissarne la cronologia al regno di Mauregato:

O RAEX REGUM REGEM PIIUM MAURECATUM AEXAUDI CUI PROVE OC TUO AMORE PREVE.[444]

Altra indicazione dell'attività di Beato sotto questo re è una lettera, il cosiddetto *Apologeticum*, dell'anno 785 indirizzata dall'ecclesiastico cantabro, assieme ad Eterio vescovo di Osma, ad Elipando, metropolita di Toledo e tra i principali difensori dell'eresia adozionista (secondo la quale Cristo fu soltanto "adottato" da Dio), dove appaiono un accenno al destino di Adosinda (*sed recens religiosae dominae Adosindae perduceret devotio*[445]) e alla famiglia del re visigoto Witiza, che, come abbiamo visto, viene accusata dalle cronache asturiane del secolo IX di essere la causa dell'invasione musulmana della Penisola iberica[446]. La netta condanna di tale tendenza da parte della chiesa asturiana è stata peraltro vista come un tentativo di indipendenza dalla diocesi toledana condotto sotto la regia occulta dello stesso Mauregato[447].

6. Bermudo (789-791)

[444] RODRÍGUEZ MUÑOZ 2014, cit.; per le opere di Beato di Liébana, si veda BEATO DI LIÉBANA, *Obras completas de Beato de Liébana*, , a c. di J. González Echegaray, A. Del Campo, e L. G. Freeman, Madrid, 1995: per il testo dell'inno si vedano le pp. 671-675.

[445] BEATO DI LIÉBANA, *Obras Completas*, cit., I, 1, p. 698.

[446] *Id*., I, 61, pp. 764 e 766.

[447] BRONISCH 2009, cit., pp. 95-100.

Bermudo *il Diacono* (detto anche Bermudo I in relazione ai successivi re di León che ne porteranno il nome) era figlio di Fruela di Cantabria, il fratello di Alfonso I. Del suo breve regno abbiamo soltanto alcune informazioni piuttosto laconiche ma interessanti, a cominciare da quanto detto dal *Chronicon Albeldense*:

Ueremudus rg. an. III. Iste per annis tribus clemens adfuit et pius. Eo regnante prelius factus est in Burbia sub era ---. Postea uolumtarie regnum dimisit.[448]

Le buone caratteristiche di questo re, la menzione di uno scontro militare, ed il suo abbandono volontario della corona sono tutto ciò di cui veniamo informati in questo testo. La redazione Sebastianense aggiunge però qualcosa in più:

Maurecato defuncto Ueremundus subrinus Adefonsi maioris, filius uidelicet Froilani, in regnum eligitur. Qui Ueremundus uir magnanimis fuit. III an, regnauit. Sponte regnum dimisit reminiscens ordinem sibi olim inpositum diaconii. Subrinurn suum Adefonsum, quem Maurecatus a regno expulerat, sibi in regno successorem fecit in era DCCCXXVIIII et cum eo plurimis an. carissime uixit. Uitam in pace finibit.[449]

[448] *Chronicon Albeldense*, cit., XV, 8.

[449] *Chronica Adefonsi III* (Seb.), cit., 20.

La versione Rotense conferma tal dati in maniera quasi totalmente analoga, ad eccezione della morte del re, collocata nel 791 e non, come nel testo gemello, dieci anni dopo.[450]

Armando Besga Marroquín ha fatto notare come il dettaglio dell'elezione di Bermudo sia indubbiamente un caso più unico che raro nella storia della monarchia asturiana, se non altro per la menzione che ne viene fatta nel testo alfonsino: la sua ascesa, preferita per il momento a quella di Alfonso II, fu probabilmente una "scelta tattica" ispirata dall'ancora influente fazione di Mauregato e dalla lontananza del futuro re, ancora esule in Álava[451],

Il fatto che si trattasse di un diacono non è un problema insormontabile, se pensiamo ad alcuni precedenti o a personaggi che, nei secoli successivi, avranno una storia simile: Ramiro II di Aragona, detto *il Monaco*, ne è un esempio lampante[452]; suscita più interesse la mancata ascesa al trono di Bermudo alla morte del fratello Aurelio, quando avrebbe avuto diritti di successione ben più ampi, ma il perché ciò non sia accaduto, imputato da alcuni alla sua minore età al tempo, da altri all'esser stato ecclesiastico già allora (senza, in quel caso, nessuna ragione impellente che ne giustificasse la nomina), e da altri ancora dal matrimonio di Silo con Adosinda, più importante per mettere d'accordo le fazioni rivali a corte, resta ancora nel campo delle ipotesi[453].

L'abdicazione volontaria del sovrano costituisce un punto ben più spinoso, collocato all'interno di una manipolazione "mirata" da parte dei redattori della *Chronica Adefonsi III*: il buon rapporto tra le figure di Bermudo, origine della linea dinastica regnante al momento della stesura del testo, e Alfonso II, il cui prestigio era enorme già al tempo dei suoi successori viene sottolineato

[450] *Chronica Adefonsi III* (Rot.), cit., 20.

[451] BESGA MARROQUÍN 2000, cit., p. 406-409.

[452] *Id.*, p.407.

[453] *Id.*, p. 408.

quasi con sospettosa puntigliosità, se pensiamo che all'intero regno del primo vengono dedicate pochissime righe; inoltre, il dettaglio della datazione proposta dalla Rotense per la morte di questo personaggio potrebbe essere frutto di una mancanza da parte del cronista, dimenticatosi di interpolarla al pari di quanto occorso nella Sebastianense, e corrisponderebbe a verità, lasciando pensare alla successione a causa della morte di Bermudo, o ad un colpo di stato con la sua conseguente conversione in diacono, e non, come invece affermato, di una sua abdicazione spontanea[454].

Una ragione potrebbe essere stata il movimentato clima militare del tempo, del tutto passato sotto silenzio dalle due redazioni alfonsine: nel 791, infatti, le forze musulmane lanciarono due attacchi contro il Nord cristiano: uno, il meno importante, verso l'Álava e la Castiglia, ed il secondo, citato come abbiamo visto dal *Chronicon Albeldense*, presso il fiume Burbia, che però all'epoca scorreva in un'area spopolata ed appena fuori dai confini del regno (nella parte orientale dell'odierna provincia di León), facendo pensare ad uno scontro occorso durante il rientro dell'esercito islamico nei propri territori[455].

Ciò ha fatto peraltro sostenere a Besga Marroquín come la presunta tregua esistente, a detta delle cronache, sotto i predecessori di Bermudo possa essere frutto di un'interpolazione, o semplicemente una falsità; la salita al potere di Hisham I nel 788, unita alla grande religiosità di questo personaggio, potrebbe aver motivato la ripresa della *jihad* contro il regno asturiano proprio dal 791, con l'inizio di una congiuntura favorevole in seguito all'eliminazione dei fratelli del suddetto emiro. Sino alla sua morte, occorsa cinque anni dopo, vi sarà perlomeno una campagna annuale diretta contro i cristiani[456].

Lo scontro presso il Burbia, terminato con una cocente sconfitta ai danni degli Asturiani, fu sicuramente una possibile causa dell'abbandono del trono da

[454] *Id.*, pp. 409-410.

[455] *Id.*, pp. 410-411.

[456] *Id.*, pp. 411-412.

parte di Bermudo; ma, come abbiamo visto, si tratta di un episodio alquanto oscuro e di cui non è possibile ricostruire con esattezza le circostanze[457], così come non ci è dato di sapere con certezza dove sia sepolto lo stesso sovrano[458].

7. Alfonso II *il Casto* (791-842)

Finalmente, dopo numerose procrastinazioni, Alfonso II riuscì ad accedere al trono che un tempo era stato del padre Fruela, ed il suo lunghissimo regno rappresenta un elemento centrale, sia ideologicamente che storicamente, all'interno della monarchia asturiana.

La versione Rotense fornisce una data ben precisa per la sua ascesa, il 14 settembre 791: *hunctus est in regno predictus rex magnus Adefonsus XVIII Kalendas Octobris era quo supra*[459]. L'interessante dettaglio dell'unzione, ricollegato alla tradizione visigota da molti studiosi, *ist erstmals für Alfonso II von Asturien belegt*[460]; all'epoca Alfonso doveva avere circa trent'anni[461].

Le campagne militari musulmane contro le Asturie, numerose perlomeno sino alla fine del secolo VIII (e coincidenti, come abbiamo già visto durante il regno di Bermudo, con l'ascesa di Hisham I al comando dell'emirato cordobese), raggiunsero l'apice dell'intensità durante i primi anni di regno del nuovo monarca, e culminarono con l'occupazione temporanea ed il saccheggio della stessa città di Oviedo (che, ci dice il testo alfonsino, fu elevata

[457] *Id*., p. 414.

[458] R. DEL ARCO Y GARAY 1954, cit., pp. 44-49, sostiene che attualmente il suo corpo riposi nel Pantheon regio di San Salvador ad Oviedo.

[459] *Chronica Adefonsi III* (Rot.), cit., 21.

[460] A. P. BRONISCH, *Krönungsritus und Kronenbrauch in den Reichen von Asturien und León*, in "Studi Medievali", anno XXXIX (1998), fasc. 1, pp. 327-366, p. 334.

[461] RUIZ DE LA PEÑA SOLAR 2001, cit., p. 127.

al rango di capitale regia dal nuovo sovrano[462]) nel 794; che si trattasse però di una semplice incursione, o di un piano più a lungo termine per sottomettere definitivamente i nuclei cristiani presenti del nord della Penisola non è ancora del tutto chiaro[463], anche se le fonti parlano, per lo stesso 794, di una strepitosa vittoria asturiana sull'esercito nemico diretto verso sud: *Arabum exercitus ingressus est Asturias cum quodam duce nomine Mokehit. Qui in loco qui uocatur Lutos a rege Adefonso preoccupati simul cum supra dicto duce septuaginta fere milia ferro atque ceno sunt interfecti*[464]. Un'ulteriore sortita verso Oviedo, compiuta l'anno successivo, ebbe secondo lo storico arabo Ibn Idari più successo, pur non riuscendo ad annientare completamente la resistenza alfonsina[465].

I periodici attacchi delle armate di al-Andalus furono tuttavia relativamente fallimentari se visti all'interno di un quadro più ampio, come sostenuto da Besga Marroquín[466], per il quale Alfonso II non solo riuscì a reggere l'urto del nemico, ma anche a sferrare una controffensiva (sono date per certe, perlomeno, le vittorie asturiane degli anni 801 ed 805)[467] culminante con la penetrazione cristiana sino a Lisbona tra 797 e 798 e, forse, con una serie di sortite il cui punto più meridionale è da collocarsi nelle vicinanze di Guadalajara[468].

Più tardi (nel 795), come afferma sempre la *Cronaca di Alfonso III* nella sua stesura Sebastianense, ebbero luogo altri due trionfi cristiani, a Narón (nell'attuale provincia galiziana di A Coruña) e presso il fiume Anceo (corso

[462] *Chronica Adefonsi III* (Seb.), cit., 21: *Iste prius solium regni Oueto firmabit.*

[463] RUIZ DE LA PEÑA SOLAR 2001, cit., p. 128.

[464] *Chronica Adefonsi III* (Seb.), cit, 21.

[465] RUIZ DE LA PEÑA SOLAR 2001, cit., pp. 131 e 133.

[466] BESGA MARROQUÍN 2000, cit., pp. 444-445.

[467] *Id*., p. 445.

[468] *Ibid.*

d'acqua ancora non identificato, forse corrispondente al fiume Verdugo od al villaggio di Anceu, entrambi nei pressi di Pontevedra in Galizia):

Huius regni anno XXX geminum Caldeorum exercitum Galleciam petiit, quorum unus ducum eorum uocabatur Alahabbaz et alius Melih, utrique Alkorescis. Igitur audacter ingressi sunt, audacius et deleti sunt. Uno namque tempore unus in loco qui uocatur Naron, alter in fluuio Anceo perierunt. Subsequente itaque huius regni tempore adueniens quidam uir nomine Mahmut, fugitiuus a facie regis Cordubensis Abderrahman, cui rebellionem diuturnam ingecerat ciues quondam Emeritensis, susceptus est clementia regia in Gallicia ibique per septem annos moratus est. Octauo uero anno adgregata manu Sarracenorum conuicinos predauit seque tutandum in quoddam castellum, qui uocatur sancta Cristina, contulit. Quod factum ut regalibus auribus nuntiatum est, premouens exercitum castellum in quo Mahmud erat obsedit, acies ordinat, castellum bellatoribus uallat. Moxque in prima congressione certaminis famosissimus ille bellatorum Mahmud occiditur, cuius caput regiis aspectibus presentatur. Ipsutque castrum inuaditur, in quo fere quinquaginta milia Sarracenorum, qui ad auxilium eius ab Spania confluxerant, detruncantur, atque feliciter Adefonsus uictor reuersus est in pace Oueto.

Di seguito, invece, il quadro completo del regno fornitoci dal *Chonicon Albeldense*:

Adefonsus magnus rg. an. LI. Iste XI° regni anno per tirannidem regno expulsus monasterio Abelanie est retrusus; inde a quodam Teudane uel aliis fidelibus reductus regnique Ouetao est culmine restitutus. Iste in Ouetao

templum sancti Salbatoris cum XIIm apostolis ex silice et calce mire fabricauit aulamque sancte Marie cum tribus altaribus hedificauit. Baselicam quoque sancti Tirsi miro hedificio cum multis angulis fundamentauit; omnesque has Domini domos cum arcis atque columnis marmoreis auro argentoque diligenter ornauit, simulque cum regiis palatiis picturis diuersis decorauit; omnemque Gotorum ordinem, sicuti Toleto fuerat, tam in eclesia quam palatio in Ouetao cuncta statuit. Super Ismahelitas uictorias plures gessit, Getulorumque ostes unam infra Asturias in locum Lutis et aliam in Gallicie prouintiam in locum Anceo prelio superauit. Suoque tempore quidam de Spania nomine Mahamut a rege Cordouense fugatus cum suis omnibus Asturias ab hoc principe est susceptus, posteaque in Galliciam ad reuellium in castro sancte Cristine peruersus. Ibi eum hic rex prelio interfecit castrumque ipsum cum omnia cepit. Absque uxore castissimam uitam duxit. Sicque de regno terre ad regnum transiit celi.

Qui cuncta pace egit, in pace quieuit.

[------] *his sena quibus bee altaria sancta. Fundatisque uigent, hic tumulatus iacet.*[469]

Il passaggio *omnemque Gotorum ordinem, sicuti Toleto fuerat, tam in eclesia quam palatio in Ouetao cuncta statuit*, da molti indicato come ulteriore prova del tentativo di continuità dei regni visigoto ed asturiano espresso dai testi del secolo IX[470], è senz'altro significativo non solo in tale frangente, ma anche perché descrive, in qualche modo, la figura di Alfonso II come artefice, per la prima volta dalla nascita del reame settentrionale, di una compiuta rinascita, con Oviedo quale "nuova Toledo".

[469] *Chronicon Albeldense*, cit., XV, 9.

[470] L'intero lavoro di BESGA MARROQUÍN 2000, cit., è orientato sull'analisi di tale visione.

E' inoltre possibile affermare come il regno di Alfonso II sia il primo per il quale ci si possa affidare a testimonianze storiche stabili, seppur tenui, al di là di quelle contenute nelle cronache, come esporrò qui di seguito.

Il caso più celebre a riguardo è probabilmente il già menzionato *Testamentum Regis Adefonsi* (non un vero e proprio "testamento" nel senso moderno del termine, bensì una donazione, datata 16 novembre 812, alla chiesa di San Salvador di Oviedo)[471], la cui autenticità è stata messa in dubbio in numerosi casi a causa di uno stile e di un'elaboratezza alquanto atipici all'epoca, ma che venne sostenuta con forza da Sánchez-Albornoz[472]. Si tratta, a prescindere dalla sua veridicità, di un'importante presenza all'interno della storia del regno asturiano: nel caso si tratti di una reliquia testuale realmente appartenente al tempo di Alfonso II, saremmo dinanzi al primo documento, relativo a quest'epoca e quest'area, dotato di forma completa e concernente fatti contemporanei alla sua stesura; al contrario, se l'intera donazione dovesse rivelarsi un'operazione astutamente orchestrata (secondo alcuni studiosi dallo stesso vescovo Pelayo di Oviedo, allo scopo di dare maggior lustro alla propria diocesi, la cui supremazia era minacciata da quella dell'allora -siamo sul finire del secolo XI- neoconquistata Toledo), essa rivestirebbe in ogni caso un interesse enorme anche per via della menzione al Regno dei Visigoti contenuta al suo interno, del quale vengono brevemente descritte la caduta e la conseguente riscossa di re Pelayo[473].

[471]Ci rifacciamo, in questa sede, alla copia contenuta nel *Liber Testamentorum Ecclesiae Ovetensis*, cit., pp. 469-472, n. 8.

[472] BESGA MARROQUÍN 2000, cit., pp. 511-513.

[473]Un'indagine su tale riferimento e sul suo possibile significato di "continuità" visigoto-asturiana è contenuto in J. MONTENEGRO, A. DAL CASTILLO, *The Alfonso II Document of 812, the 'Annales Portugalenses Veteres' and the Continuity of the Visigothic Kingdom of Toledo as the Kingdom of Asturias*, in "Revue Belge de Philologie et d'Histoire", n. 87 (2009), pp. 197–214.

Oltre a questo documento, sono giunte sino a noi alcune iscrizioni[474], oltre alla pregevole Croce degli Angeli, di forma greca e tra gli esempi più notevoli dell'arte asturiana, ed attualmente conservata nella Camera Santa della Cattedrale di Oviedo. L'iscrizione presente su questo oggetto, diffusa sul retro di ciascuna delle sue braccia, recita:

SVSCEPTVM PLACIDE MANEAT HOC IN HONORE DI OFFERT ADEFONSVS HVMILIS SERVVS XPI/ QVISQVIS AVFERRE PRAESVNSERIT MIHI FVLMINE DIVINO INTEREAT IPSE/ NISI LIBENS VBI VOLVNTAS DEDERIT MEA HOC OPVS PERFECTVM EST IN ERA DCCCXLVI/ HOC SIGNO TVETVR PIVS HOC SIGNO VINCITVR INIMICVS[475]

Se l'ultimo verso corrisponde al lemma "ufficiale" del regno, riportato in numerosi oggetti ed edifici successivi (come la Foncalada di Oviedo), il penultimo permette invece di datare la stessa Croce all'anno 808.
Esiste una nutrita letteratura sul manufatto[476], le cui caratteristiche estetiche si rifanno più all'arte longobarda (le caratteristiche "crocette") che a quella visigota, e che è ricoperto, sulla parte anteriore, di pietre preziose su lamina

[474] L'iscrizione della cappella di Sant'Anna nella chiesa di San Tirso ad Oviedo, contenuta in DIEGO SANTOS 1995, cit., p. 100, n. 71; le due già citate iscrizioni di San Salvador, oggi scomparse, la cui trascrizione è contenuta nel *Liber Testamentorum*; l'epitaffio del sovrano, che potrebbe corrispondere alla parte finale della relazione sul suo regno contenuta nel Chronicon Albeldense (v. DIEGO SANTOS 1995, pp. 69-70, n. 31); ed un sigillo, custodito nell'Archivio municipale di Oviedo (DIEGO SANTOS 1995, cit., p. 110, n. 83).

[475] DIEGO SANTOS 1995, cit., pp. 55-58, n. 22.

[476] Basti menzionare ALONSO ÁLVAREZ 2010, cit.; C. CID PRIEGO, *Las joyas prerrománicas de la "Cámara Santa de la Catedral de Oviedo" en la cultura medieval*, in "Liño: Revista anual de historia del arte", n. 10 (1990), pp. 7-46; e, del medesimo autore, *Inventario iconográfico medieval de la Cruz de los Ángeles de la Cámara Santa de la Catedral de Oviedo*, in "Anales de historia del arte", n. 4 (1993-1994), pp. 731-746.

d'oro (che contiene due pezzi di ciliegio selvatico, incrociati e fissati tramite il disco centrale); numerose sono anche le leggende fiorite intorno alla sua origine, tra le quali quella che la volle creata da due angeli camuffati da pellegrini (da cui l'attributo "degli Angeli" con cui essa è nota oggi)[477].

Ad Oviedo, oltre al nucleo di San Salvador riedificato sullo stesso sito della chiesa voluta in origine da Fruela, restano del periodo alfonsino San Tirso (peraltro pesantemente modificata nei secoli successivi), e le fondamenta del presunto palazzo del monarca, visibili a pochi metri dal cuore della città[478]. Fuori dalla capitale, venne eretto un primo embrione della futura cattedrale di Santiago di Compostela, uno dei rari esempi di architettura preromanica asturiana rinvenibili fuori da questa regione, in corrispondenza al ritrovamento dei resti attribuiti all'apostolo Santiago (oggi datato all'814).

Alfonso II si spense, privo di prole, nell'842 (*per quinquaginta et duos annos kaste, sobrie, inmaculate, pie hac gloriose regni gubernacula gerens amabilis Deo et hominibus gloriosum spiritum emisit ad celum*[479]). Il suo

[477] C. CID PRIEGO, *Las narraciones en torno a las dos cruces prerrománicas asturianas*, in "Principe de Viana", n. 192, anno 52 (1991), pp. 57-84, in part. alle pp. 66-67, dove viene ripresa la leggenda così come riferita dall'*Historia Silense*.

[478] Sul tema la redazione Sebastianense (*Chronica Adefonsi III* (Seb.), cit., 21) si prodiga in dettagli: *Basilicam quoque in nomine Redemptoris nostri Saluatoris Ihesu Xfii miro construxit opere, unde et specialiter ecclesia sancti Saluatoris nuncupatur, adiciens principali altari ex utroque latere bis senum numerum titulorum reconditis reliquiis omnium apostolorum; edificabit etiam ecclesiam in honorem sancte Marie semper uirginis a septemtrionali parte aderentem ecclesie supra dicte; in qua extra principale altare a dextro latere titulum in memoriam sancti Stephani, a sinistro titulum in memoriam sancti Iuliani erexit; etiam in occidentali parte huius uenerande domus edem ad recondenda regum adstruxit corpora, necnon et tertiam baselicam in memoriam saneti Tyrsi condidit, cuius operis pulcritudo plus presens potest mirare quam eruditus scriba laudare. Edificabit etiam a circio distantem a palatio quasi stadium unum ecclesiam in memoriam sancti Iuliani martyris circumpositis hinc inde geminis altaribus mirifica instructione decoris; nam et regalia palatia, balnea, triclinia uel domata atque pretoria construxit decora et omnia regni utensilia fabrefecit pulcherrima.*

[479] *Chronicon Albeldense*, cit., XV, 9.

corpo, inizialmente collocato nel nucleo originario della chiesa di San Salvador, venne in seguito trasferito nel *pantheon* regio all'interno della stessa[480]. Come suo successore venne scelto Ramiro, figlio di Bermudo I, con il quale apriremo il prossimo capitolo, prima di un breve paragrafo dedicato ai rapporti tra Alfonso II ed i Carolingi.

8. I rapporti franco-asturiani secondo le fonti carolingie

E' notevole la menzione del Regno delle Asturie contenuta in opere storiografiche ed annalistiche franche, riportanti la notizia di alcuni contatti diplomatici tra i due reami che non sono, al contrario, assolutamente citati dai testi del secolo IX che costituiscono l'ossatura del presente lavoro. Nella *Vita Hludovici*, leggiamo:

> *…Sequente porro tempore Tolosam venit rex, et conventum generalem ibidem habuit. Adefonsum Galletiarum principis missos quos amicitia firmanda miserat cum donis, suscepit et pacifice remisit*. [481]

Tale avvenimento viene comunemente ritenuto come occorso nel 795, e menziona Alfonso come "principe dei Geliziani"[482].

Nel tardo 797 o nel 798, ebbe luogo secondo gli *Annales* un'altra ambasciata, questa volta direttamente a corte, nel corso della quale Froia, il legato asturiano, fece dono a Carlo di una ricca tenda militare, catturata all'esercito musulmano:

---

[480] *Chronica Adefonsi III* (Seb.), cit., 22: *Corpus uero eius cum omni ueneratione exequiarum reconditum in supra dicta ab eo fundata ecclesia sancte Marie saxeo tumulo quiescit in pace; Chronica Adefonsi III* (Rot.), cit., 22: *Oueto ipse in tumulo quieuit.*

[481] *Vita Hludouici imperatoris*, in *PL*, CIV, Paris, 1851, coll. 927-978, col. 953.

[482] BESGA MARROQUÍN 2000, cit., pp. 420-421.

DCCXCVIII. *Venit etiam et legatus Hadefonsi regis Galleciae et Asturiae, nomine Froia, papilionem mirae pulchritudinis praesentans.*[483]

Lo stesso Froia, assieme ad un altro personaggio chiamato Basilisco, tornò da Carlo nello stesso 798, portando in omaggio alcune parti del bottino ottenuto nella presa di Lisbona. Dicono gli *Annales Fuldenses*:

DCCXCVIII. *Hadofuns quoque supra dictus rex praedata Olissipona Hispaniae civitate insignia victoriae suae, loricas, mulos captivosque Mauros, per Froiam et Basiliscum legatus suos misit.*[484]

Lo stesso Eginardo, nella *Vita Karoli Magni*, menziona il piccolo reame del nord:

Adeo namque Hadefonsum Galleciae atque Asturicae regem sibi societate devinxit, ut is, cum ad eum vel litteras vel legatos mitteret, non aliter se apud illum quam proprium suum appellari iuberet.[485]

[483] *Annales Mettensis Priores*, ed. critica a c. di B. De Simson, in *MGH*, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, 10, Hannoverae-Lipsiae, 1905, a. 798; BESGA MARROQUÍN 2000, cit., p. 421, presenta inoltre, alla nota 1367, le discrepanze tra le varie compilazioni annalistiche franche sull'anno esatto dell'accadimento.

[484] *Annales Fuldenses sive Annales Regni Francorum Orientalis*, ed. critica a c. di F. Kurze, in *MGH*, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, 9, Hannoverae, 1891, a. 798.

[485] EGINARDUS, *Vita Karoli Magni*, ed. critica a c. di O. Holder-Egger, in *MGH, Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, 25 (sesta ed.), Hannoverae-Lipsiae, 1911, 16.

Per finire, nel suo *De Cultu imaginum*, il vescovo di Orleans Giona si riferisce ad un viaggio da lui stesso effettuato nelle Asturie, che secondo Sánchez-Albornoz sarebbe stato voluto dallo stesso Carlo Magno[486].

Da qui in avanti, i testi tornano a tacere. Si può dunque condividere la tesi per secondo la quale fu solo a partire dal 795 che le Asturie, sfiancate dalla crescente pressione musulmana, necessitarono un aiuto "esterno", ma si fa fatica a capire come già dall'800 in poi qualsiasi forma di rapporto tra le due monarchie non sia più attestata.

Le ragioni di tale "amicizia", oltre ad essere possibilmente legate ad un appoggio militare reciproco, ipotesi realistica in relazione alla prossimità dei territori franchi alla *Vasconia*, che come abbiamo visto compare, già in quest'epoca, più di una volta nelle vicissitudini del Regno delle Asturie, sono state collegate da Barrau-Dihigo alla *querelle* adozionista, che abbiamo menzionato nel paragrafo dedicato a Mauregato[487]; personalmente, sono piú propenso a credere alla prima tesi, dato che, a partire dell'816, i territori basco-navarri sfuggirono definitivamente dalla tutela carolingia, rendendo inutili ulteriori contatti, e che lo scontro dell'824, noto anche come *Seconda battaglia di Roncisvalle*, terminato con una cocente sconfitta ai danni dei Franchi, rese definitiva l'indipendenza del Regno di Pamplona[488], ma è certo come una simile interpretazione rimanga problematica a causa del silenzio totale dei testi in relazione ad una vera e propria alleanza difensiva, che, se mai esistette, fu più a beneficio dei Carolingi che di Alfonso II[489].

[486] BESGA MARROQUÍN 2000, cit., p. 421, nota 1369.

[487] BARRAU-DIHIGO 1921, cit., p. 159, nota 1.

[488] BESGA MARROQUÍN 2000, cit., pp. 423-424.

[489] *Id*., pp. 424-426.

CAPITOLO 5
Dalle Asturie a León (842-926)

Nelle pagine che seguono, verranno esaminati i sovrani asturleonesi nel periodo compreso tra gli ultimi decenni della monarchia ad Oviedo ed il suo successivo trasferimento a León, con l'importante regno di Alfonso III a costituire un ideale "cardine" tra i due periodi. Dal punto di vista storiografico, lo spartiacque generato dall'era alfonsina risulta più netto che se osservato da quello politico: il cambiamento della capitale, infatti, va accostato al termine della narrazione della *Cronaca di Alfonso III* e collocato all'inizio del *Chronicon* di Sampiro.

1. Ramiro I (842-850)

Figlio di Bermudo I, Ramiro è tuttora notissimo agli studiosi di architettura altomedievale di tutto il mondo a causa della realizzazione, nel corso del suo regno, di alcuni tra gli edifici più rappresentativi del preromanico asturiano: Santa María del Naranco e San Miguel de Lillo, entrambi siti sul monte Naranco a poca distanza dalla città di Oviedo[490].

Le due redazioni del testo alfonsino citano estensivamente l'attività del re sul piano edilizio; sotto quest'aspetto (quello storico-artistico) il regno di Ramiro è, infatti, forse uno dei più dettagliati di cui si abbia notizia[491].

---

[490] *Chronica Adefonsi III* (Seb.), cit., 24: *Interea supra dictus rex ecclesiam condidit in memoriam sancte Marie in latere montis Naurantii, distantem ab Oueto duorum milia passuum mire pulcritudinis perfecteque decoris et, ut alia decoris eius taceam, cum pluribus centris forniceis sit concamerata, sola calce et lapide constructa; cui si aliquis edificium consimilare uoluerit, in Spania non inueniet. Multa etiam non longe a supra dicta ecclesia condidit palatia et balnea pulchra atque decora.*

[491] GARCÍA DE CASTRO VALDÉS 1995, cit., p. 33: *El interés que las Crónicas denominadas* Albeldense *y de* Alfonso III *prestan a las construcciones de los reyes ovetenses ha sido repetidamente resaltada por cuantos se han ocupados de ellas. D. Ramón Menéndez Pidal las calificó de "Baedeker del siglo IX, que lleva de la*

Oltre ad aver ideato tali importanti costruzioni, conservatasi in buone condizioni sino ad oggi anche grazie a recenti restauri (Santa María dovette essere, tuttavia, un'*aula regia* solo in seguito convertita a luogo di culto, forse già sotto Alfonso III, ed unica superstite di una ben più ampia area edificata tutt'intorno ad essa[492]), Ramiro fu però anche un monarca molto attivo sul piano militare, come affermato dal ciclo testuale alfonsino, soprattutto allo scopo di liberare il regno dalle minacce interne che ne minavano la stabilità e la stessa permanenza sul trono:

Era DCCCLXXXI post Adefonsi discessum Ranimirus filius Ueremundi principis electus est in regnum, sed tune temporis absens erat in Barduliensem prouinciam ad accipiendam uxorem. Propter huius absentiam accidit ut Nepotianus palatii comes regnum sibi tyrannice usurpasset. Itaque Ranimirus ut didicit consubrinum suum Adefonsum a seculo migrasse et Nepotianum regnum inuasisse, Lucensem ciuitatem Gallecie ingressus est sibique exercitum totius prouincie adgregabit. Post paucum uero temporis <spatium> in Asturias inruptionem fecit. Cui Nepotianus occurrit ad pontem fluuii Narcie adgregata manu Asturiensium et Uasconum. Nec mora a suis destitutus in fugam est uersus captusque a duobus comitibus, Scipione uidelicet et Sonnane, in territorio Premoriense. Sic digna factis recipiens euulsis oculis monasterio deputatus est. Itaque subsequenti tempore Nordomannorum classes per septentrionalem oceanum ad litus Gegionis ciuitatis adueniunt et inde ad locum qui dicitur

mano la atención del forastero en Oviedo para dirigirla hacia las cosas notables". La intención propagandística parece evidente. (…) *Por su ámbito cronológico –hasta 866 en la* Crónica de Alfonso III; *hasta el 883 en la* Albeldense- *esta historiografia se ocupa de la parte más sustancial de la arquitectura altomedieval asturiana.*

[492] Uno studio dettagliato di questa costruzione così emblematica per la storia del Regno delle Asturie è contenuto in GARCÍA DE CASTRO VALDÉS 1995, cit., pp. 473-487.

Farum Brecantium perrexerunt. Quod ut conperit Ranimirus iam factus rex, misit aduersus eos exercitum cum ducibus et comitibus, et multitudinem eorum interfecit hac naues igni conbusit. Qui uero ex eis remanserunt cinitatem Spanie Yspalim inruperunt et predam ex eis capientes plurimos Caldeorum gladio atque igni interfecerunt.

Interim Ranimirus princeps bellis ciuilibus sepe inpulsus est, nam comes palatii Aldoroitus aduersus regem meditans regio precepto excecatus est. Piniolus etiam, qui post eum comes palatii fuit, patula tyrannide aduersus regem surrexit. Hab eo una cum septem filiis suis interemptus est. Interea supra dictus rex ecclesiam condidit in memoriam sancte Marie in latere montis Naurantii, distantem ab Oueto duorum milia passuum mire pulcritudinis perfecteque decoris et, ut alia decoris eius taceam, cum pluribus centris forniceis sit concamerata, sola calce et lapide constructa; cui si aliquis edificium consimilare uoluerit, in Spania non inueniet. Multa etiam non longe a supra dicta ecclesia condidit palatia et balnea pulchra atque decora. Nam et aduersus Sarracenos bis preliabit et uictor extitit. Conpleto autem anno regni sui septimo Oueto in pace quieuit.[493]

Il primo punto fondamentale che traspare dalle pagine della redazione Sebastianense è la presenza, nel momento del trasferimento delle prerogative regie da Alfonso II a Ramiro, di un usurpatore: il *comes palatii* Nepoziano[494]. Di lui si parla anche nel *Chronicon Albeldense*:

[493] *Chronica Adefonsi III* (Seb.), cit., 23-24.

[494] Su Nepoziano si veda il pur datato articolo di J. E. CASARIEGO, *Una revolución asturiana el el siglo X. El interregno del conde Nepociano,* in *BIDEA*, n.68 (1969), pp. 313-340, che andrebbe implementato con i dati forniti dalla ricerca più recente e spogliato del tono a tratti eccessivamente romanzesco che lo connota; concordo tuttavia con l'Autore nel ritenere come Nepoziano non fosse cognato di Alfonso II.

Prius Nepotianum ad pontem Narcie superauit et sic regnum accepit.[495]

Le due versioni della *Cronaca di Alfonso III* affermano come, approfittando dell'assenza del legittimo erede al trono (recatosi in *Bardulia*[496] per prendere moglie), Nepoziano si impadronì del trono; venuto a conoscenza di ciò, Ramiro si spostò a Lugo, in Galizia, dove riunì un grande esercito per affrontarlo. Lo scontro che ne seguì, occorso su di un ponte posto sul fiume *Narcia*, terminò con la fuga dell'usurpatore (al cui fianco lottava un'armata composta da Asturiani e Baschi[497]), al quale, catturato dai conti Scipione e Sonna nella provincia *Primoriense*[498], vennero cavati gli occhi dopo essere stato recluso in un monastero[499]. La legittimità di Nepoziano come sovrano è però sancita da alcune altre fonti, quali la *Nomina Leonesa* in entrambe le sue versioni: in quella contenuta nel Codice di Albelda ci viene detto che, dopo Alfonso II, *Deinde Nepotianus cognatus Regis Adefonsi. Post Nepotianus Ranimirus*[500]; in quella del Codice di Roda, pressoché identica nel riferirsi a Nepoziano con tanto di indicazione *cognatus regis Adefonsi*, vengono forniti anche gli anni, i mesi ed i giorni del successivo regno di Ramiro (*Annis VII, Menses VIIII, dies XVIIII*)[501]. Barbero e Vigil citano inoltre un documento dell'863 nel quale il presunto tiranno è indicato con la qualifica di *dominus*[502]: per quanto non si tratti, a mio parere, di una prova della sua effettiva legittimazione in qualità di re, sarebbe se non altro una conferma del

[495] *Chronicon Albeldense*, cit., XV, 10.

[496] Come sappiamo, la Bardulia corrisponde all'incirca al nucleo originario della Castiglia.

[497] *Chronica Adefonsi III* (Seb.), cit., 23.

[498] Nei pressi di Cangas de Onís.

[499] *Chronica Adefonsi III* (Seb.), cit., 23.

[500] BARBERO – VIGIL 1978, cit., p. 321.

[501] *Id*., p. 322.

[502] *Ibid*.

ruolo di preminenza da lui svolto a corte; ma la cronologia, che renderebbe impossibile la cosa, gioca un ruolo fondamentale per il discredito di tale ipotesi, rendendo più probabile un caso di omonimia tra i due personaggi, cosa che Casariego ritiene applicabile anche al Nepoziano sottoscrivente il celebre diploma di Silo del 775, indicando come il "nostro" conte palatino impossessatosi del trono potesse esserne il nipote[503]: ritengo però che tale conclusione sia troppo semplicistica e rocambolesca per essere presa sul serio. In quegli stessi tempi (secondo Sánchez-Albornoz ed Uría Ríu, che si basarono su un'informazione –riprodotta nelle righe qui di seguito- contenuta in calce alla *Chronica Prophetica*, il fatto sarebbe occorso esattamente il primo giorno di agosto dell'844[504]), una flotta normanna attraccò presso Gijón. Le cronache non specificano se ciò abbia significato la messa in atto di saccheggi e distruzioni ma, al contrario, parlano di uno scontro presso *Farum Brecantium*, località nei pressi di A Coruña, terminato con la fuga verso sud degli invasori e l'incendio di alcune imbarcazioni per mano delle truppe ramirensi. I Normanni dovettero peraltro proseguire verso sud, come riportato da alcune brevi righe contenute in calce al *Chronicon Albeldense*:

Eo tempore Lordomani primi in Asturias uenerunt. (…) *Ingressi sunt Lothomanni in Spania era DCCCLXXXII Kalendas*

[503] CASARIEGO 1969, cit., p. 328.

[504] Una visione dettagliata dell'argomento è data dai due studi, seppur datati, di J. URÍA RÍU, *Los normandos en las costas de Asturias en el reinado de Ramiro I (844),* in *BIDEA*, n. 26 (1955), pp. 356-381 e C. SÁNCHEZ-ALBORNOZ, *Invasiones normandas a la España cristiana durante el siglo IX*, in *I Normanni e la loro espansione in Europa nell'Alto Medioevo* ("Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo", XVI), pp. 367-408; la postilla esatta è contenuta e commentata all'interno dell'Appendice al presente lavoro.

Augustas.
Iterum uenerunt postea era DCCCLXLVI lulio mense et fuit ille homicidius in Olisbona.[505]

L'episodio, assieme ad ulteriori dettagli riguardanti l'avvicinamento dei *mayus*[506] alla stessa Cordova viene peraltro confermato dalle fonti arabe, prima tra tutte la *Storia* di Ibn Qutiyya[507], che riporta anche come, in seguito alla loro sconfitta definitiva, alcuni degli invasori rimasero in terra musulmana, convertendosi all'Islam e trasformandosi in agricoltori, mentre, per evitare che un simile episodio si ripetesse, venne ordinata da parte dell'emiro la costruzione di una flotta in grado di contrastare attacchi provenienti dal mare[508].

Altri due membri della nobiltà palatina, Aldroito e Piniolo, con le medesime aspirazioni dello sventurato Nepoziano, subirono una sorte analoga: il primo subì l'accecamento, mentre il secondo venne messo a morte *cum septem filiis suis*[509].

Del regno di Ramiro non viene narrato molto di più: sappiamo dalle cronache asturiane come *Nam et aduersus Sarracenos bis preliabit et uictor extitit*[510], ma non vengono specificate ulteriormente le due occasioni in cui egli avrebbe riportato vittoria sui musulmani. Ulteriori specificazioni sulle date, i luoghi e

[505] *Chronicon Albeldense*, cit.; tale passo è stato edito da Gómez Moreno e dall'equipe di Ovedo, mentre Yves Bonnaz non lo riproduce nel suo lavoro.

[506] *Mayus* ("mago pagano") è il termine con il quale gli storici arabi si riferivano agli uomini venuti dal Nord; si veda a proposito J. BRØNDSTED, *The Vikings*, London, 1965, p. 36.

[507] *History of Early Islamic Spain*, cit., pp. 100-102.

[508] Id., pp. 101-102: *The emir made preparations to avoid a reoccurrence. He ordered the establishment of a shipyard* (dar sina'a) *in Seville and the construction of ships. He got together sailors from the coasts of al-Andalus and enlisted them and paid them well. He made ready engines* (*catapults*, alat)*, and* naptha.

[509] *Chronica Adefonsi III* (Seb.), cit., 24.

[510] *Ibid.*

l'entità di tali scontri sono assenti dal testo, né è da prendersi sul serio la leggenda sulla battaglia di Clavijo, avvenimento prodigioso nel quale sarebbe intervenuta la mano dell'apostolo Santiago: una disamina critica e totalmente a sfavore della veridicità dell'accaduto è stata effettuata da Sánchez-Albornoz nella sua opera sul Regno delle Asturie[511]. Il *Chronicon Albeldense* peraltro menziona alcuni provvedimenti che il sovrano avrebbe preso nei confronti di credenze e superstizioni suppostamente ancora in uso all'interno del reame, ma né la loro natura, né la loro consistenza, vengono esaminati in dettaglio dall'autore[512].

Ramiro morì dopo sette anni di regno, l'1 febbraio 850, nell'aula regia del Monte Naranco, da dove il suo corpo venne traslato nella vicina capitale[513]. Gli successe sul trono il figlio, Ordoño I, frutto del matrimonio con la prima moglie Urraca (il cui nome potrebbe far pensare ad un'origine basco-navarra).

2. Ordoño I (850-866)

Figlio di Ramiro I, Ordoño I è l'ultimo re di cui ci danno notizia le due versioni della *Chronica Adefonsi III*. Descritto come *modesto y paciente*[514], egli viene ritratto così dalla redazione Sebastianense con particolare riguardo alle sue imprese belliche:

Era DCCCLXXXVIII Ranimiro defuncto Hordonius filius eius successit in

[511] SÁNCHEZ-ALBORNOZ 1985, cit., pp. 206-208; per tale ragione, non ho ritenuto opportuno darne una disamina approfondita in queste pagine, anche in virtù della sua esclusione dalle cronache che ne costituiscono la "materia prima".

[512] *Chronicon Albeldense*, cit. XV, 10: *Virga iustitiae fuit. Latrones oculos evellendo astulit. Magicis per ignem finem imposuit.*

[513] *Ibid.*; *Chronica Adefonsi III* (Seb.), cit. 24.

[514] SÁNCHEZ-ALBORNOZ 1985, cit., p. 215.

*regnum. Qui magne patientie atque modestie fuit. Ciuitates desertas ex quibus Adefonsus maior Caldeos eiecerat iste repopulauit, id est, Tudem, Astoricam, Legionem et Amagiam Patriciam. Aduersus Caldeos sepissime preliatus est et triumphabit. In primordio regni sui quum aduersus Uascones rebellantes exercitum moueret atque illorum patriam suo iuri subiugasset, illo ad propria remeante nuntius aduenit dicens: Ecce ex aduerso hostis Arabum adest. Illico rex ferrum et acies ad illos inuertit. Nec mora eorum turbam fugabit et uibranti mucro truncabit. Sed nec illud silebo quod uerum factum esse cognosco. Muzza quidam nomine natione Gotus sed ritum Mamentiano cum omni gentis sue + deceptus, quos Caldei uocitant Benikazzi, contra Cordobensem regem rebellauit eique multas ciuitates partim gladio, partim fraude inuasit, prius quidem Cesaragustam, deinde Tutelam et Oscam, postremo uero Toletum, ubi filium suum nomine Lupum posuit prefectum. Postea in Francos et Gallos arma conuertit. Multas ibi strages et predas fecit. Duos uero Francorum magnos duces, unum nomine Sanctionem, alium Epulonem ***, per fraude cepit et eos uinctos in carcerem misit. Ex Caldeis duos quidem magnos tyrannos, unum genere Alkoresci nomine Iben Hamza, alium mollitem nomine Alporz cum filio suo Azet partim pater Muzza, partim filius eius Lupus preliando ceperunt. Unde ob tanti uictorie causam tantum in superbia intumuit, ut se a suis tertium regem in Spania appellare precepit.*

Aduersus quem Ordonius rex exercitum mobit et ad ciuitatem, quem ille nouiter miro opere instruxerat et Albeilda nomine inposuit, rex cum exercitum ad eam uenit et munitione circumdedit. Ipse uero Muzza cum innumera multitudine aduenit et in montem cui nomen est Laturzo temtoria fixit. Rex uero Hordonius exercitum in duo diuisit capita, unum qui ciuitatem obsideret, alium qui contra Muzza dimicaret. Statimque prelium conmittitur et Muzza cum exercitu suo fugatur. Tanta in eis cede bacati

sunt, ut plus quam decem milia magnatorum pariter cum genero suo nomine Garseanem exceptis plebibus interemta sunt. Ipse uero ter gladio confossus semiuibus euasit multumque ibi bellice adparatus sine et munera, quam ei Carolus rex Francorum direxerat, perdidit et numquam postea effectum uictorie habuit. Rex uero Hordonius omnem exercitum ad ciuitatem applicauit. In eam quoque septimo die inruptionem fecit. Omnes uiros bellatores gladio interfecit, ipsam uero ciuitatem usque ad fundamenta dextruxit et cum magna uictoria ad propria reppedabit. Lupus uero filius de idem Muzza, qui Toleto consul preerat, dum de patre quod superatus fuerat audiuit, Hordonio regi cum omnibus suis se subiecit et, dum uitam hanc uixit, subditus ei fuit. Postea uero cum eo aduersus Caldeos prelia multa gessit.[515]

A tale presentazione si aggiunge quella fornitaci dal *Chronicon Albeldense*:

Ordonius filius eius rg. an. XVII. Iste Xpianorum regnum cum Dei iubamine ampliauit. Legionem atque Asturicam simul cum Tude et Amagia populauit multaque et alia castra muniuit. Super Sarracenos uictor sepius extitit. Talamancam ciuitatem prelio cepit regemque eius Mozeror ibi captum uolumtarie cum sua uxore Balkaiz in Petra Sacra liberos abire permisit. Albaildam hurbem fortissimam similiter preliando intrauit, regemque eius nimium potentissimum nomine Muz in monte Laturzo in insidiis inuentum et exercitum illius gladio defectum, ipsum Muz iaculo uulneratum ab amico codam a nostris uerum cognoscitur fuisse salbatum et in tutiora loca amici equo esse sublatum. Eius tempore Lordomani iterum uenientes in Gallicie maritimis a Petro comite interfecti sunt. Mauri in nauibus uenientes in freto

[515] *Chronicon Adefonsi III* (Seb.), cit., 25-26.

Gallicano deuicti sunt. Cui principi tanta fuit animi benignitas et misericordie utilitas et tantum omnibus extitit pins, ut pater gentium uocari sit dignus. Fine pacifico Ouetao decessit sub die VI Kalendas Iunias era DCCCCIIII.[516]

Troviamo qui menzionato per la prima volta un *clan* la cui storia attraverserà a più riprese il mondo dell'Alto Medioevo iberico negli anni a venire: i Banu Qasi.

Discendenti di un cristiano convertitosi all'Islam –il cui nome era probabilmente Cassio, o Casio[517]-, questi fortunati condottieri furono in grado, in particolare grazie alla figura di Musa[518] ibn Musa -già governatore di Tudela-, di ritagliarsi un vero e proprio dominio corrispondente all'incirca alla vallata dell'Ebro nell'area navarro-aragonese, e dunque, perlomeno inizialmente, in diretta prossimità al nascente Regno di Pamplona, il quale peraltro ne dovrà restare per lungo tempo subordinato anche in virtù di vincoli matrimoniali (pare infatti che Iñigo Arista, considerato il capostipite dei futuri re navarri, avesse sposato la stessa madre di Musa).

Con il passare del tempo, ed oscillando tra il lealismo e la lotta aperta contro colui che continuava (formalmente) ad essere il signore di tutti i territori di credo musulmano della Penisola Iberica, Musa fu gradualmente capace di espandere la sua autorità in un numero sempre crescente di città di frontiera la cui riconquista gli era stata inizialmente affidata, all'interno delle quali collocò alcuni dei suoi discendenti: Isma'il (Saragozza), Fortun (Tudela),

[516] *Chronicon Albeldense*, cit. XV, 11.

[517] Per una storia dettagliata dei Banu Qasi corredata di informazioni genealogiche e cronologiche, si veda A. CAÑADA JUSTE, *Los Banu Qasi (714-924),* in "Principe de Viana", n. 195-196 (1980), pp. 5-96.

[518] Musa è, peraltro, la forma araba del nome "Mosè"; cfr. W. M. THACKSTON, *An Introduction to Koranic and Classical Arabic: An Elementary Grammar of the Language*, Bethesda, 2000, p. 7.

Lope (Toledo), ed il figlio di quest'ultimo Muhammad (Viguera)[519]. In seguito a tali *exploits*, Musa iniziò persino a fregiarsi del titolo di "terzo re di Spagna", equiparandosi ai "colleghi" cordovese ed ovetense[520]. La battaglia del Monte Laturce, combattutasi per il dominio di Albelda, che stando alla *Cronaca di Alfonso III* era stata recentemente fatta edificare dallo stesso Musa, terminò sempre secondo tale fonte con la perdita da parte dei Banu Qasi di diecimila notabili e del genero del capostipite della dinastia, García (il cui nome tradirebbe un'origine cristiana e, forse, navarra, consentendo di stabilirne il matrimonio con una figlia del capostipite), oltre alla fuga di Musa, che da allora mai più avrebbe avuto l'ardire, a quanto pare, di molestare il reame asturiano[521] sebbene, come vedremo subito, i suoi discendenti saranno ancora molto presenti nelle vicende occorse durante la permanenza sul trono di Oviedo di Alfonso III.

Vengono anche citate altre prodezze ai danni di al-Andalus, come la presa di Talamanca per mano del conte Rodrigo, con la conseguente cattura del governatore Murzuk e della moglie di questi, in seguito rilasciati, oltre all'attacco su Coria, il cui amministratore Zayd venne fatto anch'egli prigioniero dei cristiani[522]. Secondo Louis Barrau-Dihigo fu proprio in questo periodo che si sarebbe pensato, per la prima volta, di intraprendere dei lavori

[519] BONNAZ, *Chroniques asturiennes*, cit., propone a p. 216 un utile albero genealogico dei Banu Qasi basato sulle cronache asturiane e sui lavori di Lévi Provençal e Sánchez-Albornoz, da integrarsi con quanto detto da Cañada Juste; in Appendice al presente lavoro è presente un breve riassunto discorsivo sulla genealogia di tale famiglia, nel tentativo di illustrarne a grandi linee la struttura (a dire il vero piuttosto complessa).

[520] Entrambe le redazioni della *Chronica Adefonsi III*, cit., 25, riportano tale informazione; si veda inoltre BARRAU-DIHIGO 1921, cit., p. 178.

[521] *Chronica Adefonsi III* (Seb.), cit., 25.

[522] *Id*., 27.

atti a rinforzare le difese dell'area frontaliera oggi corrispondente alla porzione meridionale della Vecchia Castiglia[523].

Un altro interessante accadimento registrato dalle cronache è il ritorno dei Normanni in terra asturiana, occorso probabilmente sul finire degli anni Cinquanta del secolo, tra l'859 e l'862, e conclusosi con il massacro in Galizia di questi per mano di un certo duca Pietro[524]. In aggiunta a quanto detto dal testo alfonsino, consultando gli *Annali Frammentari d'Irlanda* (parte di una compilazione annalistica più ampia realizzata probabilmente in numerosi centri monastici di quell'isola e comprendente gli anni dal 573 al 914, seppur inframmezzati dalla perdita di alcune porzioni di testo), si incontra nella Sezione IV un riferimento in lingua irlandese media ad un passaggio della flotta degli Uomini del Nord presso la costa settentrionale della Penisola Iberica: *Ra earail iaramh a ndíomus agus a n-ogdabata orra iomramh reampa dar an Ocian Cantaibreachda, .i. an mhuir fil eidir Eirinn agus Espainh, go rangattar Espain, agus go ndearnsad ulca iomhda i nEspain edir argain agus innreadh*[525]; la notizia, seppur priva di grandi dettagli ed

[523] BARRAU-DIHIGO 1921, cit., p. 175.

[524] SÁNCHEZ-ALBORNOZ 1969, cit., pp. 338-339 ha inoltre ricostruito il percorso dei Normanni precedente al presunto approdo sulle coste galiziane, segnalando un'incursione a Pamplona avvenuta risalendo il corso dell'Ebro, con il conseguente scontro sia con le forze navarre, che con quelle degli altri dominatori dell'are in questione, i Banu Qasi. La possibilità che la sortita in Galizia abbia invece avuto luogo allo scopo di saccheggiare il sepolcro dell'apostolo Santiago è invece liquidata dall'insigne studioso come assolutamente priva di fondamento (*Id*., pp. 401-402).

[525] *Fragmentary Annals of Ireland*, ed. critica e traduzione a cura di J. Newlon Radner, Dublin, 1978, p. 119: *Poi le loro giovinezza ed arroganza* [ci si riferisce ai Normanni] *li spinsero a viaggiare attraverso l'Oceano Cantabrico, ovvero il mare posto tra l'Irlanda e la Spagna, e raggiunsero la Spagna, ove compirono molti saccheggi ed atti malvagi* (la traduzione è mia). Questi Annali sono ritenuti dagli studiosi uno dei testi derivati dall'ipotetica *Cronaca d'Irlanda*, ampia opera storiografica la cui probabile esistenza sarebbe dimostrata dagli evidenti legami di interdipendenza esistenti tra alcune compilazioni annalistiche irlandesi (gli *Annali di Inisfallen*, gli *Annali dell'Ulster*, gli *Annali di Clonmacnoise*, gli *Annali di Tigernach*, gli *Annali di*

erroneamente datata all'anno 867, è sicuramente degna di interesse non tanto per la sua veridicità (la spedizione toccò soltanto in maniera superficiale, secondo Johannes Brøndsted, le coste iberiche, consentendo il solo sacco di Algeciras[526]) quanto per la sua inclusione in un prodotto storiografico geograficamente molto lontano dai fatti qui narrati, ed appartenente, caso più unico che raro, né alla tradizione storiografica araba, né a quella cristiano-peninsulare del tempo.

Le informazioni sulla morte di questo monarca sono, fortunatamente per lo studioso ed in linea probabilmente con l'essere i fatti narrati quasi contemporanei alla stesura delle cronache asturiane, alquanto precise: ci viene infatti detto dal *Chronicon Albeldense* come questi sia spirato, secondo una datazione moderna, nella capitale Oviedo il 27 maggio 866[527]. Gli successe il figlio Alfonso; a questo punto, considerato come ciò avvenne anche alla morte di Ramiro I ed in virtù dei successivi passaggi di consegna della monarchia asturleonese, si può ormai parlare di una trasmissione puramente ereditaria in linea paterna delle prerogative regie perlomeno sino a metà del secolo IX.

3. Alfonso III (866-910)

All'interno del nostro studio, Alfonso III assume una rilevanza fondamentale; ciò non solo perché fu proprio sotto il suo regno che vennero realizzate le prime cronache asturiane, una delle quali, come abbiamo visto nella prima parte del presente lavoro, porta il suo nome ed a lui è tuttora attribuita da parte del panorama storiografico attuale, ma anche a causa dell'evoluzione

---

Roscrea, gli *Annali di Boyle* nonché il *Chronicon Scotorum*) dell'Alto Medioevo perlomeno sino al secolo X. La consultazione di parte di tali fonti non ha però fornito ulteriori menzioni dell'attacco normanno dell'859-862.

[526] BRØNDSTED 1965, cit., pp. 59-60.

[527] Chronicon Albeldense, cit., XV, 11.

che, alla sua morte, si produrrà all'interno del regno, con il conseguente trasferimento della capitale al di là della Cordigliera Cantabrica.
La narrazione del suo regno occupa parte del *Chronicon Albeldense* e dà avvio a quello di Sampiro vescovo di Astorga; da questo punto di vista, dunque, si tratta di un monarca dalla duplice importanza –politica e storiografica- nel contesto della storia asturleonese nello specifico e della Penisola Iberica in generale. Ecco quanto viene affermato dall'autore del testo Albeldense sino alla sua prima interruzione, occorsa nell'881:

Adefonsus filius eius octabo decimum regni deducit annum. Istum in primo flore adulescentie primoque regni anno et sue natiuitatis XVIII° ab apostata Froilane Gallicie comite per tirannidem regno pribatur, ipseque rex Castellam se contulit. Et non post multo tempore ipso Froilane tiranno et infausto rege a fidelibus nostri principis Ouetao interfecto, idem gloriosus puer ex Castella reuertitur et in patris solio regnans feliciter conletatur, qui hab initio regni super inimicos faborem uictoriarum habet semper. Uasconum feritatem his cum exercitu suo contriuit atque humiliauit. Illius tempore preterito iamque multo Ismahelitica ostis ad Legionem uenit duce Almundar filio de Abderhaman rege, fratre de Mahomat Cordouense rege. Sed dum uenit sibi inpediit, nam ibi multa milia amissa ceterus exercitus fugiens euasit. Ipsisque diebus alia hostis in Uergido ingressa usque ad nicilum est interemta. Multosque inimicorum terminos est sortitus. Dezzam castrum iste cepit, Antezam pace adquisiuit, Conimbriam ab inimicis possessam eremauit et Gallecis postea populauit multaque alia castra sibi subiecit. Eius tempore eclesia crescit et regnum ampliatur. Hurbes quoque I Bracarensis, II Portucalensis, III Aucensis, IIII Eminiensis, V Uesensis VI atque Lamecensis a Xpianis populantur. Istius uictoria Cauriensis, Egitaniensis et ceteras Lusitanie limites gladio et fame consumte usque

Emeritam atque freta maris heremauit et dextruxit. Parboque precedenti tempore sub era DCCCCXVI[a] consul Spanie et Mahomate regis consiliarius Abuhalit bello in fines Gallecie capitur regique nostro in Ouetao perducitur. Qui dum se postea redemit, duos fratres suos, filium atque subrinum obsides dedit, quousque centum milia auri solidos regi persolbit. Ipsisque diebus sub era DCCCCXVI[a] Almundar filius regis Mahomat atque duce iben Ganim cum oste Sarracenorum ex Cordoua Asturicam atque Legionem uenit. Sed manus idem ostis ex aduerso exercitum sequens, qui erant de Toleto, Talamanca, Uatelhaggara uel de alia castra, sub uno XIII milia in locum Poluoraria apud flubium Urbicum a principe nostro interfecti sunt. Idem Almundar ad castrum Sublancio uolens pertendere cognouit quod gestum fuerat in Poluoraria; etiam conperiens quod rex quoque noster iam in Sublantio castro cum omni exercitu eum uellaturus expectabat, metuens retro ante lucente die uertitur in fugam. Deinde inpetrante Abuhalit per tribus annis pax in utrosque reges fuit. Postea rex noster Sarracenis inferens bellum exercitum mobit et in Spaniam intrauit sub era DCCCCXVIIII[a]. Sicque per prouintiam Lusitanie castra de Nebza depredando pergens, iam Tacum fluminem transito ad Emerite finibus est progressus; et decimo miliario ab Emerita pergens Ana flubium transcendit et ad Oxiferium montem perbenit, quod nullus ante eum princeps adire temtauit. Set et hic quidem glorioso ex inimicis triumfhauit euentu, nam in eodem montem XV capita amplius noscuntur esse interfecta. Sicque inde cum principe nostro atque uictoria sedem reuertitur regiam. Ab hoc principe omnia templa Domini restaurantur et ciuitas in Ouetao cum regias aulas hedificantur. Extatque scientia clarus, uultu et abitu staturaque placidus. Inflectatque Dominus eius semper animum ut pie regat populum,

ut post longum principalis imperium de regno terre ad regnum transeat celi. Amen.[528]

Fin dall'inizio del proprio regno, tuttavia, il nuovo sovrano dovette lottare con la minaccia costante costituita dai potenziali usurpatori, il primo dei quali fu il *comes Gallaeciae* Froila. Questi, costretto il legittimo erede al trono alla fuga verso i territori orientali del reame, tentò di esercitare la tirannide nella capitale, ma venne assassinato dai notabili del regno fedeli ad Alfonso, il quale poté così fare ritorno e recuperare la dignità regia a lui spettante di diritto[529]. E' interessante notare come tale fuga in area castigliano-vascona, motivata da un tentativo di appropriazione della corona per mano di un notabile del regno alla morte del precedente monarca, ricalchi non poco quanto avvenuto nel secolo precedente in occasione della nomina di Alfonso II a successore di Silo con la conseguente ascesa di Mauregato; inoltre entrambe le occasioni, alle quali si aggiunge sotto tale aspetto la salita al trono di Ramiro I, ebbero luogo nelle primissime battute della carriera regia di ognuno dei personaggi citati.

Oltre ai trionfi registrati dai testi asturiani, è necessario rivolgersi alle fonti arabe (spesso tradotte ed analizzate per la prima volta soltanto nel secolo XIX grazie al brillante lavoro di arabisti quali Dozy e Lévi-Provençal; si pensi inoltre allo splendido compendio in lingua inglese dell'opera di al-Maqqari pubblicato nello stesso periodo da Pascual de Gayangos) per ottenere un quadro più preciso di quanto occorso in quegli anni nella ancora nebulosa area di frontiera posta tra i due domini presenti nella Penisola: secondo gli

[528] *Chronicon Albeldense*, cit., XV, 12.

[529] Si veda inoltre SAMPIRO, Chronicon (Sil.), cit., pp. 275-280, che menziona anche altri tentativi di ribellione ad Alfonso III nonché il suo matrimonio con Jimena, principessa basca che, sfortunatamente, non sono riuscito ad identificare chiaramente all'interno delle genealogie rotensi edite da José María Lacarra sebbene il prelato-cronista la definisca persino *consubrina Caroli regis*.

storici musulmani, infatti, l'esistenza della monarchia ovetense in tali decenni fu tutt'altro che la trionfale marcia descritta dai fautori di quest'ultima, che dovette al contrario fronteggiare, almeno nei tempi immediatamente successivi all'ascesa di Alfonso III, una serie pressoché continua di incursioni nemiche, interrotte repentinamente dalle ribellioni scoppiate in seguito all'interno dell'emirato: ne è un esempio l'assedio e la presa di Guernica (in basco *Gernika*) per mano di al-Hakam, figlio dell'emiro Muhammad, occorso nell'867[530].

Va tuttavia detto come il *Chronicon Albeldense*, sia prima che dopo lo spartiacque costituito dalla prima interruzione del testo (e soprattutto da questa alla sua conclusione definitiva, nel novembre 883), fornisca anch'esso numerose informazioni relative alle campagne effettuate da Alfonso III contro i nemici musulmani, oltre a riportare i tentativi di penetrazione nel regno di questo sovrano da essi compiute (ma, secondo l'anonimo autore, sempre -naturalmente!- fallimentari); in quest'ultimo frangente, un'importante dose di dati riguarda le allora sempre più frequenti ribellioni interne ad al-Andalus, in grado di provocare la nascita, specialmente nelle città di frontiera, di una serie di feudi e staterelli *de facto* sfuggenti all'autorità dell'emiro.

Uno di questi ribelli fu Ibn Marwan, personaggio oscillante tra la fedeltà al potere centrale di Cordova ed una lotta senza sosta contro di esso, che dopo aver dato inizio ad una sedizione facente base a Badajoz ed in seguito a Mérida, venne soccorso dallo stesso sovrano delle Asturie causando le ire dell'emiro Muhammad[531], che inviò in spedizione punitiva contro di loro rispettivamente il figlio al-Mundhir ed al-Barra ben Malik in due occasioni distinte (877 ed 878), entrambe rivelatesi però poco incisive sulla lunga distanza[532]; in seguito, pare che da Cordova sia partita anche una grande

[530] BARRAU-DIHIGO 1921, cit., p. 186.

[531] BARRAU-DIHIGO 1921, cit., pp. 188-190.

[532] *Id.*, pp. 190-191.

flotta posta sotto il comando di 'Abd al-Hamid ben Moghit, pressoché distrutta dalle intemperie appena giunta in mare aperto[533].

Ibn Marwan (in seguito datosi al saccheggio occasionale di alcune aree dello stesso regno alfonsino, così come un altro ribelle, Sadun) non fu però né l'unico né il più celebre musulmano la cui insofferenza all'emirato portò al collidere con le vicende dell'ormai tutt'altro che piccolo reame cristiano del Nord, che come abbiamo visto ebbe a anche a che fare, sin dai tempi di Ordoño, con i potentissimi Banu Qasi; fu proprio lo scontro tra Muhammad ed Omar ibn Hafsun, rivoltatosi tra l'880 e l'881 a permettere al re cristiano di oltrepassare la Guadiana e di giungere al *mons Oxifer*, probabilmente parte della Sierra Morena[534].

Sul versante orientale, già prima dell'877 alcune armate cordovesi erano riuscite a giungere sino alle porte di León ed a penetrare nel Bierzo, venendo tuttavia battute; poco più tardi –nell'878- un tentativo simile, capeggiato da al-Mundhir ed al-Walid, naufragò similmente sulle rive dell'Orbigo, in una località chiamata dal *Chronicon Albeldense* "Polvoraria", fatto che costrinse Muhammad a concludere una tregua triennale[535] nel corso della quale riapparvero i Banu Qasi: morto Musa nell'862, infatti, i suoi figli avevano proseguito la loro insubordinazione all'emirato, convivendo in ottimi rapporti con le Asturie, fatto confermato dall'invio presso Muhammad ibn Lope del figlio di Alfonso III Ordoño, sul quale torneremo nelle prossime pagine.

Fu proprio Muhammad, geloso degli zii Isma'il e Fortun, ad allearsi con al-Mundhir, consentendo a quest'ultimo di penetrare sino a Cellorigo, ove venne tuttavia respinto, ed in Álava e Castiglia, prendendo la fortezza debole ed abbandonata di Castrogeriz[536]. Aggirando León, ove pure erano attesi dalle

[533] *Id.*, p. 192.

[534] *Id.*, p. 193.

[535] *Id.*, pp. 195-197.

[536] *Chronicon Albeldense*, cit., XV, 13.

forze cristiane, e scambiando alcuni prigionieri con queste ultime, i musulmani fecero infine ritorno presso i loro territori[537].

Ciò portò la lotta tra Isma'il ibn Musa ed Isma'il ibn Fortun (zio e cugino rispettivamente) da una parte ed il nipote Muhammad ibn Lope dall'altra ad inasprirsi come non mai, culminando nell'imprigionamento dei primi per mano del secondo e nell'occupazione di Saragozza, con la successiva rottura dei rapporti con l'emirato ed un riavvicinamento –a quanto pare unilaterale e fallimentare, visto che tra l'886 e l'887 questi compirà ulteriori incursioni in Álava- di Muhammad ad Alfonso III dopo la liberazione dei parenti catturati dal ribelle[538]. I fatti dell'883, innescatisi allo scopo di recuperare quella che oggi è la capitale dell'Aragona, costituirono l'ultima incursione del potere centrale ibero-musulmano nel Regno asturleonese durante la vita di Alfonso III, con una sorta di ripetizione di quanto attuato strategicamente l'anno prima (incluso l'aggiramento di León) e con la distruzione totale del primo nucleo del monastero di Sahagún, prima dell'invio di un chierico di nome Dulcidio alla corte cordovese allo scopo di stabilire i termini per una pace duratura[539]; al momento della chiusura del testo Albeldense, tuttavia, Dulcidio non aveva ancora fatto ritorno, cosa avvenuta soltanto nel gennaio dell'884 traendo con sé i resti dei santi Eulogio e Leocrizia[540].

Solo alcune tribù berbere provenienti dall'area zamorana ed alcune turbolenze residue da parte dei Banu Qasi in zona castigliana costituiranno degli elementi di disturbo, sebbene isolati, successivi al ritorno del prete ambasciatore; le prime, sotto il comando di Ahmad ibn Moawiya (sedicente *mahdi*) vennero sbaragliate nel giugno del 901[541], mentre Lope ben

[537] BARRAU-DIHIGO 1921, cit., pp. 201-202.

[538] *Id.*, pp. 201-205.

[539] *Id.*, pp. 203-205.

[540] *Id.*, p. 205.

[541] *Id.*, pp. 209-210.

Muhammad, in seguito alla presa di alcune piazzeforti alavesi, venne messo in rotta sicuramente dopo l'estate 903[542].

Oltre alle imprese militari, Alfonso III si occupò di colonizzare e ripopolare un'ampia porzione territoriale del suo reame posta tra i fiumi Duero e Minho, e corrispondente all'incirca agli odierni Tierras de León e Portogallo settentrionale. Il principale artefice di questo programma di ampliamento fu un certo Odoario, facente base a Chaves[543], mentre il conte Vimarano Pérez poté impadronirsi della città di Porto[544]. Oltre a ciò, le cronache segnalano il ripopolamento o l'edificazione di piazzeforti a *Sublantium*, a Zamora, Burgos (edificata dal conte castigliano Diego nell'882 o nell'884), Dueñas, Simancas e Toro, con la conseguente creazione di un vero e proprio sistema difensivo atto a cingere l'intera porzione meridionale o "frontaliera" del regno[545].

I successi di Alfonso proseguirono sino alla fine, portandolo persino -in una sortita che dovette esser stata senza dubbio rischiosa- a raggiungere Toledo, al ritorno dalla quale si impossessò della fortezza di *Quinitialubel*, che sorgeva probabilmente sul sito dell'odierna Valladolid[546].

Secondo Sampiro, fu il figlio García il responsabile della detronizzazione del re; quest'ultimo, pur avendolo inizialmente fatto gettare in prigione, dovette assisterne impotente alla liberazione per mano del conte castigliano Munio, del quale aveva sposato la figlia[547]; escluso da ogni prerogativa regia questi chiese dunque gli venisse concesso un ultimo privilegio: quello di muovere guerra ancora una volta contro gli infedeli[548]. Accordatogli ciò, Alfonso mise

[542] *Id.*, pp. 210-211.

[543] *Id.*, p. 187.

[544] *Ibid.*

[545] *Id.,* pp. 206-208.

[546] *Id.*, p. 211.

[547] SAMPIRO, *Chronicon* (Sil.), cit., p. 307.

[548] BARRAU-DIHIGO 1921, cit., pp. 211-212.

assieme un'armata con la quale uccise un gran numero di musulmani, prima di concludere la sua vita a Zamora ed essere sepolto ad Oviedo, *sub aula sancte Marie Dei genitricis*[549]. E' difficile che tale avvenimento possa essere considerato poco più che una leggenda, o che si tratti perlomeno di un distanziamento dalla realtà dei fatti la cui misura è però difficile da quantificare; morendo nella piazzaforte del Duero, infatti, Alfonso III avrebbe coronato il suo ultimo sogno: quello di compiere, ancora una volta e nonostante le difficoltà che era stato costretto ad affrontare e che gli erano costate la supremazia del reame, un'impresa militare ai danni del suo decennale nemico, l'emirato cordovese[550], alle spese del quale questo monarca più di ogni altro ebbe il merito di accrescere il regno destinato, di lì a poco, a divenire non più *Asturorum*, bensì *Legionensis*. Ad ogni modo, la durata del suo regno, che Sampiro fissa in cinquantaquattro anni nell'era 948[551], e dunque nel 910, fa concludere come dalla presunta deposizione alla dipartita di Alfonso non debba essere trascorso molto tempo.

4. García I (910-914)

Primo tra i figli di Alfonso ad ereditarne il trono, García strinse lo scettro per poco tempo (seppure non poco quanto il fratello Fruela II) mentre i fratelli Ordoño e Fruela reggevano rispettivamente la Galizia e le Asturie, e, per conoscere ciò che accadde durante il suo regno, è necessario affidarsi quasi esclusivamente a quanto scritto da Sampiro, peraltro molto poco:

> *Adefonso defuncto Garsias filius eius successit in regno. Primo anno regni sui maximum agmen aggregavit, et ad persequendum Arabes properavit.*

[549] SAMPIRO, *Chronicon* (Sil.), cit., p. 308.

[550] BARRAU-DIHIGO 1921, cit., pp. 211-212.

[551] SAMPIRO, *Chronicon* (Sil.), cit., p. 308.

Dedit illi Dominus victoriam; predavit, ustulavit et multa mancipia secum adtraxit. Insuper et regem Aiolas gladio cepit, et dum venit in locum qui dicitur Altremulo, negligentia custodum aufugit. Rex vero regnavit annos III, mense uno; morbo proprio Cemore discessit. Era DCCCC quinquagessima prima.[552]

La sua importanza è tuttavia innegabile, e dovuta non soltanto al fatto di essere considerato ad oggi il primo, vero "re di León" da un'importante porzione della storiografia altomedievale iberica e mondiale, ma anche a causa delle importanti vittorie militari sui musulmani che, sebbene senza ulteriori specificazioni, gli vengono attribuite dal cronista-prelato astoricense, che, tuttavia, si riferisce ad esse indicandole come occorse *primo anno regni sui*: tale puntualizzazione, lungi dal rappresentare una certezza, non va a mio parere presa come prova sicura per datare l'apice delle imprese di García tra il 910 ed il 911, sebbene venga anche menzionato un episodio ben preciso, quello della fuga dalla cattività di un certo *Aiolas*, fuggito in prossimità della località di "Altremulo" (il villaggio di El Tiemblo, oggi in provincia di Ávila, nel sud della Vecchia Castiglia) *negligentia custodum*: la colpa della perdita del prigioniero non viene attribuita direttamente al sovrano, bensì alla scarsa attenzione a lui prestata da coloro che avrebbero dovuto sorvegliarlo.
Barrau-Dihigo ha inoltre attribuito a García un prolungamento della linea fortificata sul Duero, con il ripopolamento di Roa, San Esteban de Gormaz ed Osma nel 912 (oltre alla stessa occupazione di Toro durante i giorni di Alfonso III)[553]: un'ulteriore conferma del ruolo di "continuatore" da questi assunto in relazione ai successi paterni su al-Andalus ed alla creazione di una sorta di cordone difensivo avanzato che ne segnasse la frontiera.

[552] *Id.,* p. 309.

[553] BARRAU-DIHIGO 1921, pp. 207-208.

Nonostante la complessiva scarsità di dati proposta, sono tuttavia presenti nel racconto di Sampiro la durata di regno e l'anno di morte di questo monarca: la prima viene fissata a tre anni ed un mese, mentre il secondo sarebbe l'era 951, ossia il 913, che oggi viene tuttavia ritenuto comunemente dagli studiosi il 914[554]. Oltre a ciò, ci viene detto nel *Chronicon* come la morte del re, sopraggiunta come nel caso del padre a Zamora (puro caso od un'ulteriore prova della dubbia veridicità dell'"ultima riscossa" di Alfonso III?), fu per cause naturali[555].

A García I seguì il fratello Ordoño II, titolare, come vedremo immediatamente qui di seguito, di un regno ampio e colmo di notevoli avvenimenti.

5. Ordoño II (914-924)

Ordoño II fu colui che, tra la prole di Alfonso III, detenne lo scettro regio per più tempo in assoluto; cresciuto, secondo una notizia del *Chronicon Albeldense*, presso Muhammad ibn Lope, nipote del Banu Qasi Musa ibn Musa e figlio di Lope ibn Musa, "console" di Toledo[556], egli fu indubbiamente il più grande tra i primi re della monarchia di cui si stanno narrando le gesta, perlomeno dal trasferimento della capitale a León in avanti. Ottenuta la porzione di reame corrispondente alla Galizia, Ordoño ereditò alla morte di García (morto senza lasciare prole) la corona leonese. Come i suoi predecessori, anche questo monarca si contraddistinse per un'energica azione nei confronti di al-Andalus, in quel momento retta da Abd al-Rahman III (912-961), che a partire dal 929 compì un importante cambiamento negli equilibri interni al suo reame proclamandosi non più emiro, bensì califfo, dando inizio ad una nuova fase all'interno dello stato musulmano iberico

[554] Scelgo di adottare tale datazione in quanto ormai consolidata dalla storiografia spagnola e "consacrata" dai lavori albornoziani.

[555] SAMPIRO, *Chronicon* (Sil.), cit., p. 309.

[556] *Chronicon Albeldense*, cit., XV, 13.

destinata a durare sino alla sua disgregazione in fazioni (*ta'ifa*), occorsa nel 1031.

Sampiro ci ha tramandato alcune delle imprese compiute dal nostro monarca, le quali, a dire la verità, occupano la maggior parte dello spazio a lui dedicato nel *Chronicon*: al suo interno vengono citate la sconfitta subita dalle forze arabe a San Esteban de Gormaz[557] -all'epoca nota anche come Castromoros- occorsa nel 916, oltre ad uno scontro, avvenuto a *Mitonia* (sito non meglio identificato, ma possibilmente nel centro della Castiglia), dove entrambe le parti subirono forti perdite senza apparentemente raggiungere una situazione soddisfacente per almeno una di esse[558].

Nel giugno del 918 Ordoño II ed il sovrano pamplonese Sancho Garcés, regnante dal 905 al 925 (ma è necessario tenere conto di come la futura monarchia navarra fosse ancora, a questo punto della sua storia, alquanto debole e territorialmente limitata), devastarono i territori occidentali appartenenti ai Banu Qasi, toccando località come Tudela e Nájera, subendo tuttavia una grave sconfitta nell'agosto del medesimo anno[559]; in seguito a tale avvenimento i contatti di natura militare tra la dinastia musulmana della valle dell'Ebro ed il mondo cristiano smisero di coinvolgere il Regno asturleonese, colpendo invece in prevalenza l'area facente capo alla città di Pamplona.

Tuttavia, Sancho non smise di chiedere aiuto al collega leonese, questa volta contro il ben più temibile ed organizzato esercito di Cordova: nell'estate del 920, presso Valdejunquera, a sudest della capitale navarra, ebbe luogo una grande battaglia nella quale la coalizione cristiana subì una pesante sconfitta, narrata dallo stesso Sampiro, con la conseguente cattura dei vescovi Dulcidio di Tuy ed Ermogio di Salamanca[560]. Un'azione molto forte nei confronti dei

[557] SAMPIRO, *Chronicon* (Sil.), cit., pp. 310-311.

[558] *Id*., pp. 312-313.

[559] CAÑADA JUSTE 1980, cit., p. 95.

[560] SAMPIRO, *Chronicon* (Sil.), cit., pp. 313-314.

conti castigliani, da lui riuniti e puniti a causa dei loro frequenti (e crescenti) moti di indipendenza, nonché a causa della loro assenza –forse decisiva- a Valdejunquera, viene registrata come occorsa a Tejar, sulle rive del fiume Carrión; Nuño Fernández, Abolmondar Albo e suo figlio Diego, e Fernando Ansúrez vennero infatti presi, condotti a León e gettati in prigione[561].

Dopo una così sconvolgente sconfitta , il re mise in moto un'ultima campagna l'anno seguente, durante la quale vennero prese, tra le altre, Castejón de Henares, Pálmaces de Jadraque (entrambe nell'odierna provincia di Guadalajara), *Sarmalón*, *Eliph*, e *Magnanza*, oltre a molte altre piazzeforti *quod longum est prenotare, in tantum ut unius diei spatio non pervenit ad Cordubam*[562].

Tra i documenti appartenenti al periodo del suo regno, risulta interessante il nucleo di diplomi a favore della diocesi di Mondoñedo[563], cittadina della Galizia nordorientale: delle sette donazioni relative ai secoli IX e X, ben tre vennero infatti emesse da Ordoño, nel 916 e nel 922 (in quest'ultimo anno se ne contano due, peraltro datate al medesimo giorno)[564].

E' possibile che tale serie di privilegi fosse collegata all'allora vescovo, Sabarico II, considerato che in seguito alla morte di questi (avvenuta proprio nel 922) non si registrano ulteriori tracce di rapporti tra la diocesi ed il potere regio perlomeno sino agli anni Settanta del secolo. Nello specifico, si tratta prevalentemente di donazioni di terreni nei pressi della chiesa madre (che all'epoca era sita al di fuori dell'attuale centro abitato di Mondoñedo): la prima, datata al 18 luglio del 916, fu emessa anche a nome della regina Elvira,

[561] *Id*., pp. 316-317.

[562] *Id*., pp. 314-315.

[563] Per una storia di tale diocesi, si veda E. CAL PARDO, *Breve historia de la diócesis de Mondoñedo*, in "Rudesindus. Miscelánea de Arte e Cultura", n. 1 (2007), pp. 105-123.

[564] E. CAL PARDO, *Colección diplomática medieval do arquivo da catedral do Mondoñedo*, Santiago de Compostela, 1999, nn. 2-5.

la quale appare complessivamente in quaranta documenti (sola od assieme al marito) tra il 911 ed il 922[565]: la stessa Elvira era la nipote del vescovo Sabarico, fratello della madre di lei Ermesinda, e ciò spiegherebbe l'importante flusso di terreni a beneficio della diocesi da lui retta, che successivamente sarebbe stata rilevata dal nipote Rosendo (poi canonizzato).
La famiglia di Elvira risulta dunque molto importante nel quadro politico e dinastico del regno sin dai tempi di Alfonso III, ma i legami con Mondoñedo non fanno che confermare come anche sotto Ordoño II essa abbia mantenuto una certa preminenza. La regina, tuttavia, morì mentre Ordoño si trovava impegnato in una campagna contro i musulmani[566], e a lei seguirono, in qualità di sue consorti, una galiziana di nome Aragonta, in seguito ripudiata *quia non fuit illi placita*[567], e Sancha, figlia di Sancho Garcés di Pamplona, personaggio chiave per suggellare l'alleanza con tale re[568].
Ordoño morì, secondo Sampiro, a Zamora, e venne sepolto a León *in aula sancte Marie virginis* (l'antesignana dell'odierna Cattedrale, anch'essa dedicata alla Vergine)[569]; trattandosi del terzo sovrano consecutivo (e neppure l'ultimo![570]) la cui dipartita viene indicata dal nostro cronista in quel luogo, non posso che esprimere i miei sospetti sulla veridicità di tale fatto; l'indicazione "*Çemora*" potrebbe dunque essere stata una sorta di "convalida" –non necessariamente simbolica- dell'attitudine guerresca dei sovrani, posta

[565] Nel volumetto di E. SÁEZ, *Los ascendientes de San Rosendo, notas para el estudio de la monarquía astur-leonesa durante los siglos IX y X*, Madrid, 1947, sono elencati alle pp. 88-94 i documenti sui quali appaiono la firma o le sottoscrizioni della sovrana.

[566] SAMPIRO, *Chronicon* (Sil.), cit., p. 315.

[567] *Ibid*.

[568] *Id.,* p. 317.

[569] *Id*., pp. 317-318.

[570] Secondo Sampiro, infatti, anche Ordoño IV morì a Zamora; si veda il prossimo capitolo.

ad indicarne l'impegno costante (essendo tale città all'epoca il principale avamposto di frontiera del reame) contro il nemico musulmano.

6. Fruela II (924-925)

A proposito di Fruela, successore del fratello Ordoño II a causa della minore età dei figli di quest'ultimo, Sampiro afferma:

> *Ordonio defuncto, Froylanus frater eius successit in regno. Propter paucitatem dierum nullam victoriam fecit, nullos hostes exercuit, nisi quod ut obtumant filios Olmundi sine culpa trucidare iussit; et ut dicunt, iusto Dei iuditio, festinus regno caruit, quia episcopum nomine Frunimium post occisionem fratrum absque culpa in exilium misit; et ob hoc adbreviatum est regnum, ac breviter vitam finivit, et morbo proprio discessit. Regnavit anno uno, mensibus duobus. Era DCCCCLXIII.*[571]

Si tratta di una relazione molto breve, così come brevissimo fu il regno dello stesso sovrano nonostante, come accennato più in alto, egli avesse già in precedenza esercitato il potere regio nelle Asturie in seguito alla divisione regia effettuata dal padre Alfonso III. Pelayo di Oviedo, peraltro, incorpora nella sua versione del testo di Sampiro alcuni ulteriori dettagli sulla vita del monarca (non effettuando peraltro nessun taglio rispetto all'altra redazione) che, sebbene vadano intesi nel quadro della sempre complessa attendibilità dell'opera del prelato asturiano, restano comunque elementi che vale la pena di considerare. Vengono citati, ad esempio, il matrimonio e la prole di Fruela (*et duxit uxorem nomine Muniam Domnam ex qua hos filios genuit, Adefonsum, sive et Ranimirum, et genuit Acenare, sed non ex legitimo*

[571] SAMPIRO, *Chronicon* (Sil.), cit., pp. 317-318.

coniugio[572]), nonché come egli fosse affetto da lebbra, causa della sua morte (ed effettivamente nelle fonti piú tarde sarà noto con l'appellativo di *el Leproso*): *et plenus leprae dicessit*[573].

Ma l'inserzione più interessante nel testo è forse quella che paragona Fruela, dopo aver menzionato l'allontanamento forzato del vescovo Frunimio, all'imperatore Domiziano, eliminato da una congiura (che il testo vede come una sorta di castigo divino per aver mandato in esilio l'apostolo Giovanni): *Non rememoravit Domitianum Imperatorem, beatissimum Ioannem Apostolum, et Evangelistam in exilium mississe, et ideo iussu Dei a Senatu Romano interfectum esse, non est veritus David dicentur: "Nolite tangere Christos meos, et in Prophetis meis nolite malignare"*[574]. La lebbra sarebbe stata il castigo inflitto a Fruela per aver ingiustamente messo a morte i suoi cugini, figli di Olmundo (fratello di Alfonso III), di cui entrambe le versioni della cronaca del vescovo di Astorga danno notizia senza peraltro specificare i motivi di tale azione da parte del re: è però possibile che aspirassero al trono, o che Fruela sospettasse fosse così.

Del suo periodo come re di León non ci viene detto molto di più, anzi, vengono sottolineate l'assenza di eventi notevoli e l'inazione del monarca: *Propter paucitatem dierum nullam victoriam fecit, nullos hostes exercuit*[575]. Alla sua morte, si inserisce nel nostro racconto un personaggio curioso la cui effettiva permanenza sul trono di León resta ancor oggi da studiare adeguatamente: si tratta di Alfonso, il figlio di Fruela II la cui esistenza abbiamo appena riscontrato nella versione Pelagiana del *Chronicon*.

7. Alfonso Froilaz (925-926)

[572] SAMPIRO, *Chronicon* (Pel.), cit., p. 318.

[573] *Id*., p. 319.

[574] *Ibid.*

[575] *Id*. (Pel.), p. 318; *Id*., (Sil.), p. 318.

La figura di Alfonso Froilaz non viene citata come regnante all'interno del *Chronicon* sampiriano, né nella versione inclusa nella *Historia Legionense*, e neppure in quella appartenente al *Corpus Pelagianum*, sebbene quest'ultima lo menzioni come figlio del suo predecessore[576].

Cionondimeno, vale la pena di spendere alcune parole su questo breve regno, supponendo che Sampiro non abbia effettuato altro che una sorta di *damnatio memoriae* affermando come, alla morte di Fruela, fosse Alfonso IV a salire sul trono: la maniera in cui la successione viene narrata (*Adefonsus filius Domini Ordonii adeptus est sceptra paterna*[577]), che evidenzia l'origine del nuovo re e la legittimità derivata dall'essere egli stesso figlio di un precedente sovrano non lascia a mio parere adito a molti dubbi.

Fu Dozy, insigne arabista olandese, a dubitare per la prima volta della continuità "pacifica" tra i regni di Fruela II ed Alfonso IV secondo quanto affermato da Ibn Hayyan, che citava, proprio per quegli anni, un tentativo di appropriazione del trono da parte di Sancho Ordoñez con l'aiuto di Alfonso figlio di Fruela; egli, però, ritenne che il ruolo di "re perduto" andasse attribuito a Sancho, e non, per l'appunto, ad Alfonso Froilaz[578]: tali dubbi sono derivanti anche dalla natura del resoconto della fonte in questione, che dopo aver seguito le cronache cristiane nel presentare il passaggio di poteri tra Fruela II e Alfonso IV come assolutamente pacifico e privo di ostacoli propone il passaggio appena citato esaminato da Dozy[579].

---

[576] Ibid. (Pel.): *...et duxit uxore nomine Mummadomnam, ex qua hos filios genuit: Adefonsum, Ordonium, sive est Ranimirum.*

[577] GERMÁN DI PAMPLONA, *Un nuevo rey de León, Alfonso hijo de Fruela II*, in "Príncipe de Viana", n. 23 (1946), pp. 261-270.

[578] Riportato in *Id*., p. 262.

[579] *Ibid*.

Il Codice di Roda, tuttavia, nel presentare la propria lista dei sovrani leonesi (la *Nomina Leonesa* di cui si è parlato nella prima parte del presente lavoro) si esprime così:

> *Item Nomina regum catholicorum legionensium*
>
> XV *Ordonius R. A. VIH, M. II*
> XVI *Froila frater eius R. A. I. M. VII*
> **XVII *Adefonsus froilani filius R. A. V. M. X***
> XVIII *Sancius filius Ordoni R. A.*
> XVIIII *Post illum Adefonsus qui dedit regno suo et convertit ad dominum*[580]

Risulta dunque evidente la presenza di *due* Alfonso, inframmezzati da Sancho Ordoñez (di cui peraltro non viene indicata la data del presunto regno).
Di più complessa interpretazione risulta invece la versione della *Nomina* contenuta nel Codice di Albelda:

> *Deinde Ordonius*
>
> *Deinde frater eius Froila*
>
> ***Post filius eius Adefonsus***
>
> *Deinde Santius filius Ordonii*
>
> *Deinde Adefonsus quie dedit regnum suum et conuertit ad deum.*[581]

[580] *Id.*, p. 263.

[581] *Id.*, p. 264.

Quel *filius eius* potrebbe applicarsi infatti sia a Fruela II che ad Ordoño II; fu infatti in quest'ultima maniera che venne identificato da Dozy, che suppose come di conseguenza si dovesse trattare di Alfonso IV, temporaneamente scalzato dal trono da Sancho Ordoñez ed in seguito tornato a regnare per una seconda, ed ultima, volta[582].

Due documenti, entrambi datati al 927 e provenienti dal cartulario castigliano di Santa Maria del Puerto, citano un "re Alfonso" come regnante in quel momento. Il primo di essi, una sentenza giudiziaria relativa al villaggio cantabrico di Carriazo, afferma: *carta plena VII kalendas aprilis in Era DCCCCLXV regnante rex Anfuso Froilaci*[583]. Nel secondo, che ne conferma i provvedimenti, il patronimico del sovrano non è specificato, ma l'assenza di ulteriori specificazioni, necessarie nel caso di un documento strettamente legato ad uno precedente nel caso di un cambio di monarca, fa supporre ci si riferisse ancora ad Alfonso Froilaz[584].

Germán di Pamplona ha inoltre sostenuto come, nonostante non ci siano noti diplomi regi attribuibili ad Alfonso Froilaz, anche tre documenti leonesi, datati rispettivamente al 926, 927 e 928 che, a suo parere, sarebbero indissolubilmente legati alle due testimonianze castigliane: *luego el Alfonso de los documentos castellanos del 927 es el mismo que el Alfonso de los documentos leoneses de 926, 927 y 928*[585]. A mio parere, si tratta però di una conclusione affrettata, in quanto, a detta dello stesso autore, anche in questo caso l'Alfonso menzionato non viene citato con un patronimico; inoltre, il documento del 928 afferma: *regnante* (...) *domino Adefonso* (...) *in Legione anno secundo regni sui*[586], rendendo ancora piú tentatrice l'ipotesi che si

[582] *Id.*, pp. 263-265.

[583] *Id.*, p. 265.

[584] *Id.*, pp. 265-266.

[585] *Id.*, p. 266.

[586] *Ibid.*

possa già trattare di Alfonso IV. La durata di regno di Alfonso Froilaz risulta infatti complicata da stabilire, ma è da scartarsi l'ipotesi, sostenuta da quanto contenuto nella redazione Rotense della *Nomina Leonesa*, secondo la quale esso durò cinque anni e dieci mesi. Si è normalmente sostenuto che, sapendo come la morte di Fruela II sia avvenuta nel 925 (questo secondo quanto dettoci da Sampiro), suo figlio abbia potuto essere re da quell'anno sino al successivo; non mi sento di contraddire questo limite cronologico, ad oggi il più canonico, pur ritenendo che almeno il primo dei due documenti castigliani del 927 (l'unico che faccia menzione del patronimico) possa costituire una prova attendibile del protrarsi del regno di Alfonso Froilaz sino a quell'anno; resta tuttavia da compiersi uno studio approfondito sul tema, che consenta di eliminare gli ultimi dubbi a riguardo, anche in virtù dell'essere il documento in questione una copia del secolo XII[587], ed esistendo inoltre alcuni diplomi menzionanti già il 927 come secondo anno dall'ascesa di Alfonso IV sul trono (contraddicendo così la stessa visione di Germán di Pamplona)[588].

Ad Alfonso Froilaz seguì dunque Alfonso IV: del suo regno, e delle complesse circostanze che portarono alla trasmissione dello stesso al fratello Ramiro II, ci si occuperà adeguatamente sin dall'inizio del prossimo capitolo.

[587] *Id.*, p. 265.

[588] E' il caso del testamento dell'ex vescovo di León Cixila II: Germán (*Id.*, p. 268) lo ritiene inattendibile in virtú dell'essere una copia tarda, ma lo stesso principio potrebbe essere dunque applicato anche alle prove da questi addotte: i due documenti castigliani del 927.

CAPITOLO 6
Il Regno a León (926-999)

Sezione conclusiva del presente lavoro, il seguente capitolo esplora le vicende degli ultimi sette sovrani leonesi del decimo secolo; con Bermudo II si conclude infatti, nel testo di Sampiro integrato dall'*Historia Legionense*, una narrazione che accostata alla *Cronaca di Alfonso III* si dipana ininterrottamente sin dai tempi della salita al trono di Wamba, occorsa nel 672. Come vedremo, due sono gli elementi fondamentali di questo periodo: la crescente instabilità interna dovuta ai tentativi di indipendenza delle fazioni nobiliari del regno, e lo scontro con al-Andalus per il controllo delle aree meridionali del suddetto allo scopo di ottenere l'espansione territoriale dei rispettivi potentati.

1. Alfonso IV *il Monaco* (926-931)

Figlio di Ordoño II, Alfonso IV fu titolare di un breve regno caratterizzato, nei suoi ultimi mesi di permanenza sul trono, da crescenti lotte intestine per il controllo della corona, al pari di quanto già accaduto prima della sua stessa ascesa.

Inizialmente, il suo dominio dovette essere circoscritto ad un'area molto più ridotta rispetto all'effettiva estensione del reame, con le Asturie ancora sotto il controllo di Alfonso Froilaz ed i fratelli Sancho e Ramiro assestatisi rispettivamente in Galizia ed in Portogallo: di Ramiro riparleremo tra poco, mentre Ordoño morì probabilmente già nel 929, restando così tagliato fuori dai futuri scontri interni tra i due superstiti.

Sampiro parla di questo sovrano molto brevemente, e quasi soltanto attraverso la narrazione degli eventi che ne portarono alla caduta; di come

giunse invece ad assumere la dignità regale, invece, non viene detto nulla se non che *adeptus est sceptra paterna*[589].

Nel 931, dopo aver ceduto il regno al fratello Ramiro, che all'epoca si trovava a Viseu (probabilmente centro dei suoi domini portoghesi)[590], si ritirò a Sahagún (monastero posto a metà strada tra Palencia e León lungo il Camino di Santiago, strettamente legato alla monarchia leonese per gran parte della sua storia) fatto che gli valse l'attributo di *el Monje*, "il Monaco". Né Sampiro né le fonti a cristiane a lui successive (e men che meno quelle musulmane) parlano di tale decisione come di un'imposizione al sovrano, ma i fatti seguenti, narrati dagli stessi testi appena menzionati, contraddicono la visione dell'abdicazione volontaria di Alfonso IV, il cui ritorno è difficile motivare come frutto di un ripensamento[591].

Mentre Ramiro si trovava a Zamora, infatti, ebbe notizia del tentativo di restaurazione del regno da parte del fratello; tornato indietro rapidamente, cinse d'assedio León (che, dunque, dovette essere rimasta fedele al suo avversario), ed una volta ripresala fece prigioniero Alfonso[592].

Nello stesso periodo si è supposto un tentativo di creazione, da parte dei figli di Fruela II, di un reame autonomo tra i monti delle Asturie, soffocato da Ramiro sul nascere con l'accecamento di ognuno di loro (Alfonso Froilaz, Ordoño e Ramiro) e del suddetto Alfonso IV[593], del quale, da questo punto in avanti, si perdono le tracce sul piano cronistico. La *Chronica Naierense* menziona il matrimonio con Onega, figlia di Sancho II Garcés *Abarca*, re di

[589] SAMPIRO, *Chronicon* (Sil.), cit., p. 320.

[590] *Chronica Naierense*, cit., II, 51.

[591] Lo stesso RISCO 1792, cit., p. 188 esprime perplessità a riguardo, ma senza tentare di darvi una spiegazione.

[592] SAMPIRO, *Chronicon* (Sil.), cit., p. 321.

[593] COLLINS 1999, cit., p. 676.

Pamplona[594], dal quale nacque probabilmente (la questione è ancora, in base al poco affermato a questo proposito dalle cronache, avvolta dal mistero) il futuro Ordoño IV; secondo Risco, la regina morì nel 931, ed il suo corpo venne traslato presso San Julián del Ruiforco[595], dove poco dopo venne sepolto anche Alfonso, rinchiusovi sino alla fine dei suoi giorni (che, a quanto pare, non furono molti in seguito alla detronizzazione definitiva ad opera di Ramiro II)[596].

Sul piano dell'amministrazione interna, è degna di nota la presenza di alcuni documenti, attualmente conservati presso l'Archivio della Cattedrale leonese, che menzionano Alfonso IV come regnante al tempo: è il caso ad esempio di una donazione del 12 maggio 929[597] e di un diploma, datato 29 gennaio 931, nel quale lo stesso sovrano stabilì i confini dell'abitato di Manzaneda dopo che gli abitanti di quest'ultima località, assieme a quelli della limitrofa Garrafe, ebbero accusato i monaci del vicino monastero di San Julián de Ruiforco (che, come abbiamo appena visto, parrebbe essere stato legato al monarca) di essersi impadroniti di alcune terre appartenenti ai popolani[598]; la riapparizione del vescovo Frunimio nelle sottoscrizioni del tempo potrebbe inoltre significare la sua riabilitazione ad opera dello stesso re, dopo che Fruela II ne aveva sancito l'allontanamento[599].

---

[594] *Chronica Naierense*, cit., II, 51.

[595] Il monastero, oggi scomparso, si trovava sulle sponde del fiume Torío, a sedici chilometri da León; Risco ne fa risalire la fondazione ai tempi di Alfonso III, per mano di un certo Rumforco (la cui forma corrotta del nome, Ruiforco, sarebbe poi rimasta ad indicarne la località) menzionando la diceria secondo la quale fu lo stesso Ramiro II a crearlo per darvi asilo al fratello; eventualità che però viene smentita, come vedremo, dalla stessa documentazione (cfr. RISCO 1792, pp. 189-190).

[596] RISCO 1792, cit., p. 193: *su cuerpo se cree fue trasladado á San Julián de Ruiforco, donde fue también enterrado el del Rey su marido, que vivió muy poco tiempo, después de su inclusión en este monasterio.*

[597] G. DEL SER QUIJANO, *Documentación de la catedral de León (siglos IX-X)*, Salamanca, 1981, n. 71.

[598] *Id*., n. 74.

[599] RISCO 1792, p. 172.

Il suo regno durò secondo Sampiro sette anni e sette mesi[600].

2. Ramiro II (931-951)

Ramiro II fu, sin dai primi mesi seguenti al suo ritorno definitivo sul trono, un sovrano impegnato su di un duplice fronte, politico e militare, allo scopo di mantenere (ed eventualmente espandere) le frontiere meridionali del proprio reame sia attraverso la ripopolazione della regione attorno al fiume Duero, sia con una mirata azione di disturbo interna ad al-Andalus, fomentando qualsiasi fazione separatista o di dissenso formatasi nei confronti del potere centrale di Cordova[601].

I due centri più utili in questo senso furono senz'altro Toledo e Saragozza: la prima città venne soccorsa invano dalle truppe leonesi nel suo tentativo di ribellione ad Abd al-Rahman III, che ne provocò l'assedio (durato dal 930 al 932) prima della caduta nelle mani del califfo[602]; l'odierna capitale aragonese, retta all'epoca da Muhammad ibn Hashim[603], fu invece aiutata da Ramiro tra il 934 ed il 937, a tal punto da indurre i Cordovesi a chiedere una tregua al re cristiano, misura che venne peraltro respinta. La sollevazione venne tuttavia soffocata definitivamente dall'intervento diretto dell'esercito califfale[604]. Un altro ribelle, assestatosi nella città portoghese di Santarém, venne peraltro assistito dai Leonesi sino alla sua eliminazione, ad opera dei lealisti musulmani, nel gennaio del 939: fu l'ultima intrusione cristiana negli affari

[600] SAMPIRO, *Chronicon* (Sil.), cit., p. 322.

[601] COLLINS 1999, cit., p. 676.

[602] *Ibid.*

[603] Sampiro chiama il capo della sedizione di Saragozza *Abohahia*; IBN HAYYAN, *al-Muqtabis V*, cit., pp. 283-285, afferma: *nel Ramadan di quell'anno* [ossia tra il 23 luglio ed il 21 agosto del 936], *il tiranno Ramiro, che sia maledetto da Dio, figlio di Ordoño signore di Yilliqiyya* [nome arabo con cui si designava l'area soggetta ai re di León]*, violò la pace correndo in aiuto del ribelle Muhammad bin Hashim, signore di Saragozza* (traduzione dal castigliano dell'Autore).

[604] COLLINS 1999, cit., p. 676.

interni ad al-Andalus che Abd al-Rahman III poté tollerare, nonché la causa scatenante di una massiccia offensiva occorsa nell'estate dello stesso anno, la quale portò, nella parole di Roger Collins, *to one of the relatively few large-scale battles between the two parties*[605], combattutasi a Simancas, sulle rive del fiume Pisuerga, l'8 agosto, registrata anche dagli *Annales Castellani Recentiores*[606].

Lo scontro ebbe un esito ritenuto sorprendente dallo studioso britannico: il califfo e la sua armata vennero infatti duramente sconfitti[607], e la tenda e la copia personale del Corano del regnante vennero catturate dalle schiere di Ramiro II, salvo poi essere restituite, assieme allo stesso Muhammad ibn Hashim, che nel frattempo era tornato leale ad Abd al-Rahman III, in occasione di una pace siglata nell'ottobre del 941[608]. Fu probabilmente lo scontro di Simancas a spingere le due parti alla tregua, ed il suo effetto nell'animo del sovrano musulmano fu talmente forte da dissuaderlo, a quanto sembra, dal condurre personalmente il proprio esercito in azione per il resto dei suoi giorni.

Sampiro, prima di Simancas, menziona altre due sortite del re leonese verso sud: una ai danni della fortezza di Madrid (*Mayrit*), all'epoca semplice piazzaforte parte della cintura difensiva di Toledo, le cui mura vennero abbattute, ed una, unitasi al seguito di Fernando González nei pressi di Osma,

[605] *Id.*, p. 677.

[606] *Annales Castellani Recentiores*, cit., p. 216.

[607] SAMPIRO, *Chronicon* (Sil.), cit., pp. 226-227, afferma che l'esercito di Ramiro inseguì l'armata musulmana in rotta sino ad una località chiamata Alhandega, dove i superstiti vennero massacrati delle schiere cristiane. Solo Abd al-Rahman riuscì a scappare, gravemente ferito. IBN HAYYAN, *al-Muqtabis V*, cit., pp. 323-327, riporta la versione della battaglia dapprima secondo al-Razi, ed in seguito a sua detta.

[608] COLLINS 1999, cit., p. 677; IBN HAYYAN, *al-Muqtabis V*, cit., pp. 344-345; alle pp. 356-357 si parla invece del recupero della copia del Corano appartenente al califfo.

che ebbe come esito una grande vittoria e la presa di numerosi prigionieri[609]; gli *Annales Castellani Recentiores* menzionano inoltre, per quegli anni, il ripopolamento di Sedpublica (940) per mano di Fernando González[610].

Pare tuttavia, a detta di Ibn Hayyan, che Ramiro avesse rotto poco dopo il patto del 941 compiendo alcune scorrerie in territorio musulmano, ma si potrebbe essere trattato di iniziative prese in maniera indipendente dai conti delle aree di frontiera del Regno di León al puro scopo di ricavarne bottino[611].

Sampiro menziona, verso la fine della sua relazione concernente il regno di Ramiro, il ripopolamento di Salamanca, Ledesma, Ripas, Baños, Albandegua *et alia plurima castella, quod longum esset prenotare*[612], ed un tentativo di rovesciamento progettato da Fernando González e Diego Muñoz conte di Saldaña, per il quale i due cospiratori vennero catturati, l'uno a León e l'altro a Gordón, ed imprigionati; senonchè, *multo quidem tempore transacto, iuramento regi dato exierunt de ergastulo*[613] ed Urraca, figlia di Fernando, venne persino data in sposa ad Ordoño, figlio di Ramiro, come vedremo nelle prossime pagine.

Gli eventi narrati dal quinto libro dell'*al-Muqtabis* si chiudono con il 942, creando così un ampio vuoto sugli avvenimenti successivi a causa della perdita completa del volume che ne proseguiva il discorso: solo grazie a Sampiro, sappiamo come nel 950 ebbe luogo un vittorioso raid ai danni di Talavera, nel quale vennero, sempre secondo il *Chronicon* del prelato asturicense, uccisi dodicimila uomini, mentre settemila furono i prigionieri; dopo tale sortita, ci viene detto come il re si fosse recato ad Oviedo ove, ammalatosi gravemente, decise di fare ritorno nella capitale e ricevere la

[609] SAMPIRO, *Chronicon* (Sil.), p. 323.

[610] Gli *Annales Castellani Antiquiores* (cit., p. 208) datano l'avvenimento al 946.

[611] COLLINS 1999, cit., p. 677; IBN HAYYAN, *al-Muqtabis V*, cit., pp. 363-364.

[612] SAMPIRO, *Chronicon* (Sil.), cit., p. 327.

[613] *Id.,* pp. 328-329.

penitenza[614], fatto che come abbiamo visto nel caso di Wamba presupponeva la cessazione delle prerogative regie.

La sua rinuncia al trono ebbe luogo probabilmente il 5 gennaio del 951 nel monastero di San Salvador de Palat del Rey, da lui stesso fatto costruire, a fianco del suo palazzo, per la figlia Elvira (assieme a due ulteriori cenobi, intitolati rispettivamente a San Andrés e San Cristobal[615]) con le parole, riprese da Sampiro: *Nudus egressus sum de utero matris mee, nudus reperta illuc. Dominus adiutor meus, non timebo quid faciat michi homo*[616].

Secondo il vescovo di Astorga, il suo regno durò diciannove anni, due mesi e venticinque giorni[617].

3. Ordoño III (951-956)

Nonostante Ramiro avesse rinunciato al trono, il suo successore, il figlio Ordoño, continuò ad essere indicato come cooptato al trono, e non come unico titolare di quest'ultimo, presumibilmente sino alla morte dell'anziano genitore, avvenuta tra la fine di maggio e gli inizi di giugno dell'anno 951, epoca nella quale Ramiro II appare per l'ultima volta nella documentazione giunta sino a noi[618].

Il giudizio dei cronisti sui cinque anni di regno di Ordoño è generalmente positivo[619]: ne vengono risaltate l'intelligenza, le capacità militari e politiche, e la valenza sia dentro che fuori dal campo di battaglia[620].

---

[614] *Id*., p. 331: *Ad Legionem reversus, accepit confessionem ab episcopis*.

[615] *Ibid.*; su San Salvador si veda l'apposita nota più avanti nel testo.

[616] *Ibid.*

[617] *Id*., p. 332: *Regnavit annis XVIIII, menses duos, dies XXV.*

[618] A. CEBALLOS-ESCALERA, *Reyes de León*, II ("Corona de España, XXX), Burgos, 2000, p. 81.

[619] *Id*., p. 82.

[620] *Ibid.*

Nato attorno al 925[621], passò l'infanzia nei territori del futuro Portogallo settentrionale, avendo così modo di osservarne da vicino i sommovimenti ed i tumulti interni[622]; egli aveva peraltro ricevuto in dono dal padre tali terre[623].
La documentazione regia nomina il giovane principe a partire dal 932, e da qui in poi egli sarà costantemente citato nei diplomi a fianco del genitore e del fratello Bermudo Ramírez (che però morì, apparentemente senza moglie né discendenza, nel 941)[624].
Il matrimonio con Urraca, figlia del potente conte di Castiglia Fernando González ed in seguito sposa di Ordoño IV, venne deciso da Ramiro II (presumibilmente allo scopo di rafforzare i legami del regno con i sempre piú indomabili territori orientali) qualche anno prima della successione; Sampiro lo fissa tra il 944 ed il 945[625], ma negli ultimi decenni tale data è stata posticipata, da studiosi quali ad esempio Justiniano Rodríguez ed Alfonso Ceballos-Escalera, al 946-948[626]; lo stesso Rodríguez liquida come una falsità, frutto dell'immaginazione di Pelayo di Oviedo, la presunta separazione tra i due coniugi[627].
La situazione interna al regno pare essersi complicata non poco verso la fine della vita di Ordoño III, dando vita ad una "resa dei conti" tra la fazione "lealista" e quella che potremmo chiamare "castiglianista", capeggiata dal perennemente irrequieto Fernando González e determinata a rovesciare il

[621] *Ibid.*

[622] *Ibid.*

[623] *Ibid.*

[624] *Id.,* p. 83.

[625] *Id.*, p. 84.

[626] *Ibid.*

[627] *Ibid*; si è a lungo pensato che tale separazione (o ripudio) possa essere stata la causa della ribellione di Fernando González, determinato a vendicarsi dell'affronto subito dalla figlia (*Id.*, p. 90).

sovrano in favore dell'altro ramo della discendenza di Ramiro II, ovvero Sancho I, con la collaborazione di García di Pamplona, suo zio[628].

Sampiro, nostra fonte sull'accaduto, ci informa di come il re, saputo dell'alleanza formatasi contro di lui e diretta verso León, *satis exercitatus stetit, suasque civitatis defensavit, et regni sceptra vindicavit, his supradictis remeantibus ad propria*[629].

Tale scontro, avvenuto nel 955, fu probabilmente seguito nella primavera dello stesso anno da una ribellione della nobiltà galiziana, ugualmente repressa dal regnante, al termine della quale venne emessa una serie di diplomi contenenti le sanzioni relative ai sediziosi, e donandoci dunque, seppure indirettamente, un quadro della situazione successiva al tumulto[630], completata peraltro dalla testimonianza di Sampiro[631].

Già negli anni Venti del secolo scorso Claudio Sánchez-Albornoz immaginò, nel suo magistrale *Una ciudad de la España cristiana hace mil años*, i preparativi di una spedizione militare organizzata da questo sovrano allo scopo di mettere a sacco Lisbona[632]: tale operazione, effettivamente occorsa

---

[628] La cronologia dei sovrani pamplonesi nel secolo X è difficile da stabilire, e nel corso del Novecento sono stati fatti numerosi tentativi di ricostruzione delle date di regno esatte da attribuire ad ognuno dei personaggi in questione. Degno di nota è senz'altro il lavoro compiuto nel suo complesso da Antonio Ubieto Arteta; nonostante siano molti gli articoli a riguardo usciti con la sua firma, vale la pena di citare perlomeno A. UBIETO ARTETA, *Los reyes pamploneses entre 905 y 970: notas cronológicas*, in "Principe de Viana", n. 24 (1963), pp 77-82.

[629] SAMPIRO, *Chronicon* (Sil.), cit., pp. 332-333.

[630] CEBALLOS-ESCALERA 2000, cit., pp. 91-92.

[631] SAMPIRO, *Chronicon* (Sil.), cit., pp. 333-334.

[632] C. SÁNCHEZ-ALBORNOZ, *Una ciudad de la España cristiana hace mil años: estampas de la vida en León en el siglo X* (5ª ed.), Madrid, 1966 (1ª ed. Madrid, 1926), disponibile in traduzione italiana con il titolo *Una città della Spagna cristiana mille anni fa (stampe della vita di León nel secolo X)*, Napoli, 1971; si tratta di un'opera straordinaria, nella quale il grande studioso ha compiuto una meticolosissima ricostruzione della vita quotidiana del popolo e della corte leonesi basandosi su centinaia di documenti di natura diplomatica e

nel giugno del 955 ai danni dei territori musulmani, ebbe successo, e permise al monarca di fare rientro nella capitale ricolmo di bottino[633]. Sampiro ne parla così:

> [Ordonius] *Olixiponam depredavit, et multa spolia simul cum captivis secum, adduxit, et sedem regiam cum pacem et victoria reddiit*.[634]

Poco dopo, probabilmente in agosto, ebbe luogo una missione in aiuto di Fernando González, i cui territori erano stati attaccati dalle truppe musulmane con inusitata rapidità, mettendo a rischio l'incolumità della stessa Burgos; l'avanzata nemica venne bloccata dalle forze cristiane –leonesi e castigliane- a San Esteban de Gormaz, ove esse ottennero una grande vittoria.
In seguito, i contatti tra Cordova e León appaiono come improntati sulla via della pace, perlomeno sino al 956 inoltrato, poiché le fonti arabe registrano l'invio di un'ambasciata califfale alla corte di Ordoño promettendo la cessazione delle ostilità in cambio dell'abbandono di alcuni avamposti da parte del re[635]; tuttavia la situazione, come quasi sempre nel corso dell'intero scontro plurisecolare tra cristiani e musulmani nella Penisola Iberica, rimase piuttosto fluida, e non è da escludesi un tentativo, da parte dei Leonesi, di riprendere la lotta allo scopo di avanzare territorialmente verso sud[636].

---

narrativa, creando una serie di quadri, o, per dirla con lui, "stampe", relativi a vari aspetti della León altomedievale: la Stampa III, *Vigilia di guerra*, alle pp. 91-114, è quella che a noi più interessa in questo frangente.

[633] CEBALLOS-ESCALERA 2000, cit., p. 92.

[634] SAMPIRO, *Chronicon* (Sil.), cit., pp. 333-334.

[635] La notizia, contenuta nell'*al-Bayan*, è riportata in CEBALLOS-ESCALERA 2000, cit., p. 93.

[636] Non dobbiamo inoltre pensare che León sia stata immune dalle incursioni musulmane: sono noti i tentativi di avanzata , a quanto pare coronati almeno parzialmente da successo, effettuati da Galib, comandante della piazzaforte di Medinaceli (*Id*., p. 87).

Fu infatti a Zamora, ove il sovrano si trovava in quel momento (forse proprio allo scopo di sferrare un'ulteriore offensiva contro Cordova), che la morte lo raggiunse: l'avvenimento si colloca tra il 30 agosto ed il 15 novembre del 956, date di due diplomi che ne costituiscono l'uno l'ultima menzione e l'altro la prima testimonianza del regno del successore, il fratellastro Sancho I[637], finalmente salito al trono; come avvenuto cinque anni prima per Ramiro II, anche Ordoño III venne sepolto nella chiesa di San Salvador de Palat del Rey, che all'epoca doveva assolvere alla funzione di "pantheon regio" in seguito assunta da San Isidoro[638].

Del suo unico figlio noto, il futuro Bermudo II, ci si occuperà nelle pagine che seguono, mentre per il momento, prima di passare al regno di Sancho, è sufficiente citare la possibile origine galiziana (e dunque illegittima) del fanciullo[639].

4. Sancho I *il Grasso* (956-958 e 959-966)

Se Ordoño III fu espressione dei notabili galiziani, Sancho I lo fu invece di quelli navarresi o piú genericamente dell'est del reame; ciò, naturalmente, avvenne principalmente a causa delle rispettive origini territoriali delle madri dei due sovrani e, come abbiamo visto, fu motivo di tensione già negli anni precedenti alla salita al trono dello stesso Sancho (detto *il Grasso* a causa della sua considerevole mole), giungendo a complicare definitivamente le cose

[637] *Ibid.*

[638] Su San Salvador de Palat del Rey si veda GÓMEZ MORENO 1919, cit., pp 253-259, che per primo ne ha compiuto uno studio esaustivo e complessivo; in tale tempio trovarono sepoltura, a quanto pare, i già citati Ramiro II ed Ordoño III, oltre a Sancho I. Fu probabilmente raso al suolo, o perlomeno gravemente danneggiato, dall'incursione di al-Mansur nel 988, ed oggi sul suo sito sorge un altro edificio preposto al culto con la medesima intitolazione.

proprio a cavallo tra le due metà del secolo X, in aggiunta all'evidente ostilità provocata dall'anteriore tentativo di presa del potere ai danni di Ordoño III.
Della sua infanzia non si sa quasi nulla; dal 944 egli appare però nella documentazione come *regente in Castella*, ruolo che potrebbe essere causa concatenante del tentativo di rovesciamento di Ordoño III messo in atto con l'aiuto di Castigliani e Pamplonesi, sebbene possa anche aver dimorato per qualche tempo in terra navarrese[640]. Sposò Teresa Ansurez, figlia del conte castigliano Ansur Fernández (944-945), che gli diede due figli: il futuro Ramiro III ed Urraca.
La prima parte del regno è insolitamente poco documentata (in un periodo, il secolo X, nel quale il numero di diplomi regi aumenta sensibilmente) dalle cancellerie leonesi: nell'agosto 957 Sancho viene qualificato come sovrano in una donazione monastica[641]. In questo periodo le fonti arabo-musulmane registrano inoltre alcuni tentativi di incursione in territorio cristiano, occorsi nel 957 sia a León che in Navarra (quest'ultima sotto il comando del già citato Galib)[642]; poco dopo Sancho fu costretto ad abbandonare la corte a causa del forte movimento formatosi contro di lui, come vedremo nel prossimo paragrafo, che lo sostituì con Ordoño IV *il Malvagio*.
Rifugiatosi a Pamplona, ed in seguito a Cordova, dove a quel tempo regnava Abd al-Rahman III *al-Nasir* (912-961), Sancho venne sottoposto presso la corte di quest'ultimo ad una cura a base di erbe, effettuata da un medico e letterato ebreo di nome Hasdai ibn Shaprut[643], che gli consentì, secondo Sampiro, di perdere peso in poco tempo, e di ritrovare il vigore necessario ad affrontare l'usurpatore[644].

[640] CEBALLOS-ESCALERA 2000, cit., p. 97.

[641] *Id.,* p. 98.

[642] *Id*., pp. 98-99.

[643] Il nome viene riportato in COLLINS 1992, cit., p. 112.

[644] SAMPIRO, *Chronicon* (Sil.), cit., p 336.

Una volta sconfitto e cacciato Ordoño IV, Sancho tornò sul trono, compiendo un'ampia azione donativa a favore del monastero di Sahagún (che abbiamo già avuto modo di incontrare ai tempi di Alfonso IV), a discapito di aree come la Galizia, le Asturie, la Castiglia ma anche la stessa capitale del regno, per le quali la documentazione è carente e sparuta[645].

Sampiro ci informa di come, durante il regno di questo sovrano, ci si accordò per trasferire a León le spoglie di San Pelayo, fanciullo martirizzato a Cordova agli inizi del secolo[646]; tale traslazione, voluta secondo il cronista dal regnante di comune accordo con la sorella Elvira, badessa del monastero di San Salvador de Palat del Rey, e conclusasi qualche tempo dopo la morte del re, causò la nascita di un piccolo tempio che, associato ad un altro dedicato a San Giovanni, sarà l'embrione dal quale scaturirà, tra i secoli XI e XII, la grande Collegiata di San Isidoro.

Sul fronte dei rapporti con al-Andalus, ebbero luogo in questi anni alcune ambasciate (se ne registra una leonese nella primavera del 962[647]), provenienti da entrambe le parti della frontiera cristiano-musulmana, che si conclusero con l'atto di vassallaggio formale del Regno di León verso il califfato cordovese, nel frattempo passato sotto al-Hakam e l'ottenimento dell'esilio definitivo di Ordoño IV[648].

Quasi nello stesso momento, ebbe luogo l'ennesima sedizione nobiliare nelle terre occidentali, che, a quanto pare, venne domata senza apparenti ostacoli grazie all'impiego di un grande esercito, con il quale giunse sino al Duero[649]. Sottomessi i ribelli di Galizia, il re ed il suo seguito si imbatterono in Gonzalo

[645] CEBALLOS-ESCALERA 2000, cit., p. 103.

[646] *Id.*, pp. 338-339; San Pelayo morì nel 925.

[647] CEBALLOS-ESCALERA 2000, cit., p. 107.

[648] *Ibid.*

[649] *Id.*, pp. 338-339.

Muñoz, conte di Portucale[650], il quale, avvicinatosi alle schiere del sovrano, finse di offrirgli aiuto e sottomissione: in realtà, quella che stava covando era una vera e propria congiura che si rivelò fatale per Sancho[651].

Nei pressi di Coimbra, infatti, il traditore decise infine di volersi sbarazzare del regnante, uccidendolo per mezzo di un frutto avvelenato (Sampiro parla di una mela[652]). Accortosi di essere stato tradito, e sentendo di essere ormai sul punto di morire, il re si mise subito in viaggio verso la capitale, ma tre giorni dopo aver intrapreso il cammino, spirò.

Anch'egli, come il fratellastro Ordoño III ed il padre Ramiro II, venne sepolto all'interno del piccolo pantheon regio di San Salvador de Palat del Rey; Sampiro fornisce come data il 967, ma è probabile si sia trattato della fine dell'anno precedente[653]; fu sostituito sul trono dal figlio, il piccolo Ramiro.

5. Ordoño IV *il Malvagio* (958-959)[654]

Figlio, secondo la maggior parte degli studiosi, di Alfonso IV e di Onega Sánchez (a sua volta figlia del re di Pamplona, Sancho II Garcés)[655], Ordoño IV viene definito da Sampiro una sorta di "pedina" nelle mani dei notabili di corte, che lo avrebbero eletto re d'accordo con Fernando González (che gli

[650] *Portucale* è qui da intendersi come l'antico nome della città di Oporto, e relativo, nelle fonti altomedievali, perlopiú ad essa ed al suo contado, corrispondente grossomodo all'odierno Portogallo settentrionale.

[651] CEBALLOS-ESCALERA 2000, cit., p. 109.

[652] SAMPIRO, *Chronicon*, cit., p. 339.

[653] CEBALLOS-ESCALERA 2000, cit., p. 110.

[654] Includo qui un paragrafo appositamente dedicato al regno di questo sovrano, in quanto, sebbene si tratti sostanzialmente del frutto di un tentativo di usurpazione (temporaneamente) andato a buon fine, la sua presenza all'interno della monarchia leonese merita a mio parere più di un semplice accenno a margine della sezione dedicata a Sancho I.

[655] E' stata però anche ipotizzata una parentela con Alfonso Froilaz; si veda CEBALLOS-ESCALERA 2000, cit., pp. 112-114.

diede in sposa la figlia Urraca, vedova di Ordoño III)[656], i cui eterni intrighi finirono dunque per spostarsi ai danni del suo ex protetto Sancho, fuggito, sempre secondo Sampiro, a Pamplona a causa di un tentativo di rovesciamento tramato dall'esercito[657].

Nato intorno al 925 o 926, forse in Navarra, dove Alfonso ed Onega contrassero matrimonio, il nuovo sovrano si trovava certamente a León durante il regno del padre, sebbene la sua sorte in seguito all'abdicazione e all'accecamento di questi sia nota esclusivamente grazie alla documentazione regia[658]; la sedizione fu però attuata soltanto agli inizi del 958, con un'adesione sorprendentemente vasta che, dalla Castiglia, andava sino alle montagne delle Asturie ed ancora oltre, sino a quella Galizia dove avvenne l'incoronazione dell'antire, occorsa nella cattedrale di Santiago in presenza di Fernando González, del vescovo leonese Gonzalo e di un non trascurabile gruppo di notabili locali.[659] León, tuttavia, dovette rimanergli ostile, costringendolo ad un assedio protrattosi perlomeno sino all'estate, che si concluse con il suo ingresso in città il 9 agosto 958 secondo quanto affermato da un placito relativo al monte Ceresito raccolto nella collezione diplomatica di Sahagún, una delle poche testimonianze dirette lasciateci dalla diplomatica su tale regno[660].

[656] SAMPIRO, *Chronicon* (Sil.), cit., p. 335.

[657] *Ibid*.; non è possibile comprendere se la sedizione militare fosse collegata a quella della nobiltà sostenitrice di Ordoño IV; la posizione di quest'ultima nel testo parrebbe suggerire come la fuga di Sancho I sia occorsa in precedenza.

[658] CEBALLOS-ESCALERA 2000, cit., pp. 115-116.

[659] *Id*., p. 116.

[660] *Id*., p. 120.

Giá pochi mesi dopo, tuttavia, Sancho avanzava verso la capitale, riconquistando Zamora, le terre circondanti Orense (in galiziano *Ourense*) ed infine la stessa León, presa nella primavera del 959[661].

Il ritorno di Sancho, dovuto secondo Sampiro al miracoloso trattamento ricevuto presso la corte califfale al quale abbiamo accennato poco fa[662], causò, sempre a quanto afferma la nostra fonte, la fuga di Ordoño verso le Asturie ed in seguito verso la Castiglia, dando al legittimo sovrano la possibilità di rimpadronirsi del trono già appartenutogli; cacciato anche da Burgos, l'usurpatore non ebbe altra scelta se non quella di rifugiarsi nel territorio di al-Andalus, dove, sempre stando a quanto scritto dal prelato asturicense, pagò con le lacrime i suoi misfatti[663], morendo infine tra il 962 ed il 963[664]; la sua permanenza presso i musulmani venne peraltro descritta e commentata da Ibn Hayyan nell'*al-Muqtabis*, dalle cui parole sembra trasparire un progetto di riscossa naufragato però a causa del sopraggiungere della morte[665].

L'aggettivo *Malo* (malvagio) a lui attribuito risulta tuttavia ingiusto, in quanto, per quello che ne sappiamo, Ordoño IV fu soltanto un protagonista passivo del vortice di avvenimenti al centro del quale si trovò catapultato, ed, in fin dei conti, un personaggio manipolato dalle schiere nobiliari delle periferie del regno allo scopo di avere la meglio in una delle continue lotte di potere in atto in quegli anni nell'ormai enorme –ma molto frammentato internamente- territorio del Regno di León.

6. Ramiro III (966-985)

[661] *Id*., pp. 121-122.

[662] SAMPIRO, *Chronicon* (Sil.), cit., p. 336.

[663] *Id,* pp. 336-337.

[664] CEBALLOS-ESCALERA 2000, cit., p. 128.

[665] *Id*., pp. 124-127 contiene una traduzione della porzione di testo relativa alla fuga di Ordoño IV.

Figlio di Sancho I *il Grasso* e di Teresa Ansúrez, Ramiro nacque probabilmente tra il 960 e l'anno successivo, avendo, secondo Sampiro, cinque anni al momento della morte del padre[666].

La relazione del suo regno dataci dal nostro cronista risulta molto interessante non tanto per la sua profondità (che non è possibile giudicare pienamente a causa dell'assenza di altre fonti storiografiche così ravvicinate nel tempo con cui confrontarla) quanto per la possibilità che all'epoca Sampiro potesse già essere attivo come notaio presso la corte leonese[667]. Sua reggente fu, per i primi anni, Elvira, sorella del padre, che abbiamo giá avuto modo di conoscere in quanto badessa di San Salvador de Palat del Rey ed ispiratrice della traslazione delle spoglie di San Pelayo da Cordova, evento che viene nuovamente citato nel testo cronachistico[668]: il processo di trasferimento della salma potrebbe dunque essere iniziato durante il regno di Sancho, concludendosi però qualche tempo dopo, in occasione di una tregua con il Califfato espressamente menzionata[669].

Nel secondo anno di regno del re fanciullo (dunque nel 968) viene registrato un attacco normanno ai danni della costa galiziana, dal quale vale la pena riportare l'intera narrazione:

> *Anno secundo regni sui, centum classes normanorum cum rege suo nomine Gunderedo, ingresse sunt urbes Gallecie, et strages multas facente in giro Sancti Iacobi* [------], *episcopum loci illius gladio peremerunt nomine Sisinandum ac totam Galleciam depredaverunt, usuquequo pervenerunt ad Pireneos montes Ezebrarii. Tercio vero* <anno>*, remeantibus illus ad*

[666] SAMPIRO, *Chronicon* (Sil.), cit., p. 339.

[667] CEBALLOS-ESCALERA 2000, cit., p. 129.

[668] SAMPIRO, *Chronicon* (Sil.), cit., p. 340.

[669] *Ibid.*

propria, Deus, quem occulta non latent retribuit ad ultimem. Sicut enim illi plebem christianam in captivitatem miserunt, et multos gladio interfecerunt, ita et illi priusquam a finibus Gallecie exirent, multa mala perpessi sunt. Comes namque Guillelmus Sancionis, in nomine Domini et honore Sancti Iacobi [-----] *cuiam terram devastaverunt, exivit cum exercitu magno obviam illis, et cepit preliari cum illis. Dedit illi Dominus victoriam, et omnem gentem ipsam simul cum rege suo gladio interfecit, atque classes eorum igne cremavit. Divina adiutus clemencia*[670].

La flotta nemica, composta "da cento vascelli", avrebbe dunque attaccato non solo l'area litoranea, ma anche, a quanto pare, il contado della città di Santiago di Compostela, macchiandosi di numerosi misfatti quali l'uccisione del vescovo Sisenando, giungendo, di saccheggio in saccheggio, sino al monte Cebrero (in galiziano *Cebreiro*), nell'odierna provincia di Lugo[671]. Ma l'anno seguente, il 969, mentre erano in procinto di tornare nelle loro terre, vennero colti di sorpresa dal conte Guglielmo Sánchez, che, tramite della vendetta divina, ne decimò le fila (uccidendo lo stesso Gunderedo[672]) e diede fuoco a gran parte delle loro imbarcazioni, mentre nel 971 i superstiti, secondo una notizia data dallo storico arabo Ibn Idhari, compirono un'incursione sulle coste andaluse provocando la mobilitazione della flotta cordovese[673].

[670] *Id.,* pp. 340-341.

[671] La sviante definizione di questo rilievo come parte dei Pirenei non deve trarre in inganno: spesso nei testi altomedievali la Cordigliera Cantabrica e le altre catene montuose ad essa collegata ne venivano semplicemente viste come una "continuazione" verso occidente.

[672] La latinizzazione del suo nome, "Gunderedo", potrebbe derivare dal norreno Gundrod (scritto anche Gunrod, Gunrød).

[673] CEBALLOS-ESCALERA 2000, cit., p. 140; sulle incursioni vichinghe in Galizia si vedano J. C. SÁNCHEZ PARDO, *Los ataques vikingos y su influencia en la Galicia de los siglos IX-X*, in "Anuario Brigantino", n. 33 (2010), pp. 57-86 ed il più generico e divulgativo articolo di R. SCHEEN, *Viking Raids on the Spanish Peninsula*, in "Militaria. Revista de cultura militar", n. 8 (1998), pp. 67-88.

Per quegli anni le fonti arabe citano le ambasciate in territorio musulmano di Borrell di Barcellona, di Gonzalo Muñoz (l'assassino di Sancho I), di Sancho Garcés II di Pamplona, di Elvira (all'epoca ancora reggente a León), e di García Fernández conte di Castiglia, nonché di altri notabili provenienti dalla medesima area di questi: ciò a riprova di una situazione alquanto carica e movimentata in fatto di rapporti tra cristiani e seguaci dell'Islam, oltre che di un'incredibile frammentazione all'interno del Regno asturleonese, in questo completamente diviso in ambiti territoriali autonomi a detrimento di una "politica estera" unitaria. Tali eventi si produssero prevalentemente tra gli anni 971 e 974[674].

Tuttavia, un simile dispiego di emissari non deve far pensare ad un tentativo generalizzato di mantenere la pace da parte cristiana: ed infatti nello stesso momento ebbero luogo delle incursioni castigliane al di là della frontiera, con il contemporaneo rinforzo di fortezze e guarnigioni ivi collocate. A tali sortite presero parte anche truppe navarre e leonesi, che inizialmente ebbero la meglio, venendo poi sconfitti e messi in fuga dopo aver tentato l'assedio dell'imponente castello di Gormaz nella primavera-estate del 975[675]. La risposta di Cordova fu furibonda: solo con fatica i cristiani riuscirono a reggere l'urto nemico sulla linea del Duero, mentre tra il 977 ed il 978 furono duramente colpite Salamanca e la regione circostante[676]. In quell'ultimo anno, peraltro, Navarresi e Castigliani riuscirono ad impossessarsi di Atienza e a riprendere Gormaz, che questa volta si arrese ai primi assalti[677].

I rapporti con il califfato dovettero essere in realtà molto più tesi e complicati di quanto le pagine di Sampiro possano suggerire: fu infatti in quegli anni che

[674] CEBALLOS-ESCALERA 2000, cit., pp. 142-144, cita lo storico ed annalista arabo al-Razi.

[675] *Id.,* pp. 145-147.

[676] *Id.*, p. 147.

[677] *Id.*, pp. 147-148.

ebbe inizio l'ascesa di Ibn Abu Amir, il futuro al-Mansur (*il Vittorioso*)[678], destinato a divenire il temibile ed apparentemente inarrestabile flagello dei regni cristiani negli anni a venire[679]. Questi, dopo aver eliminato il più volte menzionato Galib (in una battaglia combattutasi nei pressi di Atienza nel luglio del 981), suo rivale e collega nella coreggenza al giovane Hisham II (976-1013) e sostenuto da Castigliani e Navarresi (il cui comandante nonché fratellastro del re di Pamplona[680], Ramiro Garcés, perse la vita nel medesimo scontro), relegò il legittimo califfo ad un ruolo meramente simbolico, arrogando a sé stesso le principali prerogative di governo e costruendo per l'erede al trono una sorta di "esilio dorato" nella cittadella di Medina al-Zahira, nei pressi di Cordova, peraltro devastata e rasa al suolo dai cordovesi inferociti pochi anni dopo la morte di al-Mansur stesso; la percezione della sua figura come dominante all'interno delle gerarchie di al-Andalus trarrà peraltro fortemente in errore i cronisti medievali per molto tempo, inducendoli spesso a qualificarlo come "re di Cordova"[681]. Le cinquantasei razzie effettuate dalle orde califfali in territorio cristiano nel periodo in cui egli fu al potere, la maggior parte delle quali colpirono i regni di León e Pamplona, sono tuttora oggetto di studio e ricostruzione, a causa anche delle

[678] Sebbene la forma castiglianizzata del suo nome sia notevolmente più utilizzata dalla storiografia spagnola, si è scelto in questa sede di attenersi a quella più vicina all'originaria forma araba, maggiormente impiegata dagli arabisti e dagli specialisti non-ispanofoni.

[679] Per maggiori informazioni sulla figura di al-Mansur e sulla sua importanza per la storia di al-Andalus e dell'intera Spagna nell'Alto Medioevo si rimanda alla recente biografia di A. ECHEVARRÍA ARSUAGA, *Almanzor, un califa en la sombra*, Madrid, 2011.

[680] Si tratta di Sancho Garcés II, re dal 970 al 994.

[681] Si veda la traduzione italiana dell'opera di J. L. DE MARLÈS, *Storia della dominazione degli Arabi e dei Mori in Ispagna e Portogallo compilata dal Sig. De Marlès sopra quella tradotta dall'arabo da Giuseppe Conde*, Milano, 1836, p. 333, basata su di un precedente testo a cura dell'arabista spagnolo José Antonio Conde (1766-1820).

discordanti cronologie fornite dalle fonti, da parte degli specialisti di storia araba e non.

Oltre a ricordare l'arrivo a León delle esequie di San Pelayo e l'attacco normanno in Galizia, Sampiro non fornisce molte altre informazioni sul regno di Ramiro III, e si concentra direttamente sul processo che portò alla caduta del sovrano: questi infatti, *cum esset in puericia et modica sciencia*[682], si inimicò i notabili galiziani e portoghesi, che forse incolpava della morte del padre per avvelenamento (*quibusdam eorum mortem patris suis regis scilicet toxicatam improperare*[683]), provocando l'ennesima ribellione atta a detronizzare il sovrano del momento; questa volta, venne scelto come oppositore Bermudo, che avevamo lasciato fanciullo al momento della morte del padre Ordoño III ed il quale aveva probabilmente vissuto sino ad allora a Santiago, avvolto nell'oscurità[684].

L'antire del "partito galiziano" venne incoronato nella suddetta città dell'Apostolo il 15 ottobre del 982[685], regnando inizialmente soltanto nell'area a lui favorevole, mentre Ramiro III si assestó nel León ed in Castiglia.

Lo scontro diretto tra i due contendenti alla corona ebbe luogo soltanto nel 983, nella località chiamata dalle cronache *Portella de Arenas*[686]*,* posta probabilmente sul tratto del Camino che da León conduce ancora oggi a Santiago[687]: la battaglia, tuttavia, non sfociò in un esito certo, e le rispettive

[682] SAMPIRO, *Chronicon* (Sil.), cit., p. 341.

[683] *Chronica Naierense*, cit., II, 66.

[684] CEBALLOS-ESCALERA 2000, cit., p. 153.

[685] La data esatta è contenuta in SAMPIRO, *Chronicon* (Sil.), p. 342: *fuit ordinatus in sede Sancti Iacobi apostoli, idus Octobris, era millesima vicessima*.

[686] Attualmente nota come Portilla de Arenas.

[687] *Chronica Naierense*, cit., II, 66: *Cui Veremundus cum suis obviat in Portella de arena iuxta Montem Rosum, ubi acriter preliantibus, cum nullus eorum possent vincere separati sunt ab invicem.*

fazioni si separarono senza che potesse essere proclamato un vincitore preciso (*Nullus tandem eorum alteri cedens, separati sunt ad invicem*[688]).

Gli equilibri si spostarono definitivamente a favore del pretendente con l'unirsi di García Fernández di Castiglia alla schiera dei suoi sostenitori (Bermudo era infatti figlio della sorella di questi), impedendo una riscossa finale e decisiva al re ed ai lealisti in un panorama già turbato in maniera irrimediabile dalla crescente minaccia califfale a sud e dalla pressante situazione di semiautonomia sussistente nelle stesse terre castigliane[689].

Tornato a León, Ramiro ne venne definitivamente ed improvvisamente espulso nella primavera del 984[690]; l'ormai ex re si rifugiò quindi ad Astorga, dove trascorse gli ultimi tempi spoglio di qualsiasi dignità politica, e morendo, stando a Sampiro, nella predetta località il sedicesimo anno dopo la sua salita al trono che era stato un tempo del padre, nonostante un tentativo di alleanza con al-Mansur che, sebbene non gli riconsentisse di riprendere la corona, lasciò ad ogni modo libero il Regno asturleonese dagli attacchi degli Arabi per qualche tempo[691]; ciò porterebbe a datarne la scomparsa al 982, vale a dire poco dopo la sua detronizzazione, ma l'avvenimento ebbe luogo piú probabilmente nel 985. Secondo una notizia degli *Annales Castellanos Recentiores*, Ramiro III morì il 26 maggio; l'anno, però, è posticipato al 1004[692].

7. Bermudo II *il Gottoso* (985-999)

[688] SAMPIRO, *Chronicon* (Sil.), p. 343: si noti come il passaggio in questione sia identico a quanto riportato in seguito dalla *Chronica Naierense*.

[689] CEBALLOS-ESCALERA 2000, cit., p. 168.

[690] *Id*., pp. 154-155.

[691] *Id*., p. 155.

[692] *Annales Castellani Recentiores*, cit., p.

Sull'ultimo sovrano oggetto del nostro studio, Bermudo II, possediamo, oltre al resoconto del suo regno datoci da Sampiro, anche l'opinione di Pelayo di Oviedo, con la quale ha inizio la cronaca da questi composta e relativa ai sovrani leonesi sino ad Alfonso VI (1072-1109): si tratta però di un commento che, nonostante occupi buona parte dell'intera opera[693], risulta in fin dei conti fortemente negativo rispetto a quello datone dalla versione di Sampiro contenuta nell'*Historia Legionensis*, che ne offre un quadro ben più lusinghiero, anche se la sua ascesa al trono in maniera "pacifica" viene contraddetta dagli stessi fatti che la circondarono e favorirono:

> *Mortuo Ramiro, Veremudus Ordonii filius ingressus est Legionem, et accepit regnum pacifice. Vir satis prudens; leges a Vambano principe conditas firmavit; canones aperire iussit; dilexit misericordiam et iudicum; reprobare malum studuit et eligere bonum.*[694]

Bermudo appare qui come prudente, saggio ed amante della legalità: è interessante il passaggio che ne menziona la conferma delle leggi di Wamba (espressione che sta probabilmente ad indicare il corpus legislativo visigoto nella forma assunta durante il regno di quel sovrano).

Al contrario di quella Silense, la redazione Pelagiana del *Chronicon* di Sampiro si arresta con la morte di Ramiro III, citando Bermudo II solo in occasione degli eventi che condussero alla caduta del suo predecessore; in tale mossa, completata dalla sostituzione dell'intera porzione di testo dedicata a quest'ultimo re con una creata appositamente come inizio di un testo cronachistico a sé stante (lo stesso lavoro pelagiano) è difficile non si nascondessero obiettivi di natura ideologica o propagandistica, confutati

[693] *Crónica del obispo Don Pelayo*, cit., pp. 57-69.

[694] SAMPIRO, *Chronicon*, cit., p. 344.

anche e soprattutto dalle aspre e nette differenze descrittive e del trattamento diametralmente opposto a cui il re venne sottoposto da parte dei due prelati a cui abbiamo appena fatto cenno.

Soprannominato "il Gottoso"[695], egli fu, come abbiamo già detto nei capitoli precedenti, l'unico figlio di Ordoño III, e la sua ascesa fu indubbiamente il prodotto delle frequenti lotte di potere tra i ceti nobiliari del regno nel decimo secolo. Il suo compito non fu però facile, dovendosi misurare con la sempre crescente minaccia proveniente dal sud della Penisola, da dove le truppe musulmane agli ordini di al-Mansur compivano ormai periodicamente incursioni devastanti non solo nelle cittadelle di frontiera del regno, ma anche sempre più in profondità dello stesso, approfittando inizialmente della guerra civile scatenatasi tra le fazioni di Bermudo II e di Ramiro III, che consentirono al *caudillo* di sferrare un'offensiva in triplice direzione (Castiglia, Navarra e la nascente Catalogna) con la conseguente presa di alcune località e fortezze di frontiera. Simancas e Salamanca (che peraltro cadde in mano nemica) furono, in ambito leonese, i bersagli designati per l'883, mentre nell'inverno dell'anno successivo ebbero la peggio i sobborghi di Zamora[696]. Sampiro menziona tali attacchi, seppur brevemente, nel suo *Chronicon*, attribuendoli, in maniera simile a quanto fatto dalle cronache riguardanti l'invasione del 711, ai "peccati del popolo cristiano":

In diebus vero regni eius propter peccata populi cristiani crevit ingens moltitudo sarracenorum; et rex eorum qui nomen falsum sibi inposuit Almanzor, qualis non antea fuit nec futurus erit, consilio inito cum sarraceni transmarinis et cum omni gente ysmaelitarum intravit fines christianorum, et cepit devastare multa regno rum eorum, atque gladie

[695] CEBALLOS-ESCALERA 2000, cit., p. 195.

[696] *Id.*, pp. 167-168.

trucidare. Hec sunt regna francorum, regnum Pampilonense, regnum etiam Legionense. Devastavit quidem civitates, castella, omnemque terram depopulavit, usquequo pervenit ad partes maritimas occidentalis. Ispanie, et Galecie civitatem, inn qua corpus beati Iacobi apostoli tumulatum est, destruxit. Ad sepulcrum vero apostoli, ut illud frangerit, ire disposuerat; sed territus rediit. Eclesias, monasteria, palacia frecit, atque igne cremavit. Era M tricessima quinta. Rex celestis memorans misericordie sue, vitionem fecit de inimices suis: morte quidem subitanea et gladio ipsa gens agarenorum cepit interire, et ad nichilum cotidie pervenire.[697]

Il testo cronistico di Pelayo di Oviedo afferma:

Predictus itaque Rex Sarracenorum, sicut disposuerat, venit cum exercitu magno et destruxit Legionem, et Astoricam, et Coiancam, et circumadiacentes regiones devastavit. Asturias, Galleciam et Berizum non intravit. Castella quidam, scilicet Lunam, Alvam, Gordonemcapere non potuit. (…) *Sed Rex celestis, solita pietate, memorans misericordie sue, alcione fecit de inimicis suis. Morte etenim quidam subitanea et gladio ipsa gens Agarenorum cepit assidue interire, et ad nichilum cotidie devenire.*[698]

Risulta interessante comparare la narrazione del destino ivi subito dalle orde musulmane secondo i due autori appena citati: Pelayo di Oviedo, infatti, pare dipendere su questo punto direttamente dalla redazione Silense del *Chronicon* di Sampiro, specialmente quando afferma: *Sed Rex celestis, solita pietate, memorans misericordie sue, alcione fecit de inimicis suis*, ove il testo del prelato asturicense dice: *Rex celestis memorans misericordie sue,*

[697] SAMPIRO, *Chronicon* (Sil.), cit., pp. 344-346.

[698] *Crónica del obispo Don Pelayo*, cit., pp. 66-68.

vitionem fecit de inimices suis; un interessante esempio di come, nonostante la poco invidiabile fama di Pelayo come interpolatore e "falsario", alla quale non poco ha contribuito proprio la sua versione dell'opera sampiriana, egli abbia "salvato" ed incorporato tra le sue parole un punto di essa apparentemente originale[699].

Gli *Annales Castellani Recentiores* registrano l'incredibile escalation compiuta dalle truppe musulmane in quegli anni, soprattutto in area castigliana; tale relazione occupa tutte le voci comprese tra il 980 ed il 989:

> [983] *In era* T.XXI. *prendiderunt Setmancas.*
>
> [984] *In era* .T.XXII. *prendiderunt Setpublica.*
>
> [986] *In era* .T.XXIIII. *prendiderunt Zamora.* (…)
>
> [980] *Era* Ml. XVIII *prendiderunt mauri Atença.*
>
> [989] *In era* .M[a].XX[a]VII[a]. *in mense augusti prendiderunt mauri Osma et Alcoba in mense octobris.*[700]

Il *Chronicon Lusitanum,* invece, si concentra sull'area portoghese, riportando tre voci relative alle campagne di al-Mansur:

> Æra 1025 [987]. *Tertio Calend. Julii Almanzor Benamet cepit Colimbriam,*

[699] E' curioso notare come al termine della redazione Pelagiana dello stesso testo sampiriano, appaiano delle parole molto simili a quelle poc'anzi riportate: *Sed Rex noster celesti non est oblitus Christianam plebem, misit in Agarenos infirmitatem ventris, et nemo ex eis vivus remansit, qui reddiret in patriam, unde venerant.* (SAMPIRO, *Chronicon* (Pel.), cit., p. 346)

[700] *Annales Castellani Recentiores*, cit., p. 216: l'ordine proposto è quello dell'edizione critica di Martín.

& sicut a multis senibus audivimus, deserta fuit septem annis, postea reaedificaverunt eam Ismaelitae, & tenuerunt eam.

Æra 1028 [990]. *Quarto Non. Decembris Almanzor cepit Montem majorem.*

Æra 1033 [995]. *Almanzor cepit Castellum de Aguilar, quod est in ripa Sausae in Portugallensi Provinciae.*[701]

Particolarmente interessante si rivela l'attacco a Santiago de Compostela, avvenuto nell'estate dell'anno 997 e menzionato come la quarantottesima incursione di al-Mansur in terra cristiana[702]; citata da Sampiro, essa sarebbe stata la conseguenza del rifiuto, da parte del sovrano leonese, di pagare ad al-Andalus il tributo fissato l'anno precedente[703]. Si sarebbe trattato dunque di una spedizione punitiva, che passó per Coria, Oporto, Viseu ed altre cittá del Portogallo settentrionale, alla quale avrebbero preso peraltro parte, schierati con le truppe califfali, anche alcuni notabili cristiani[704], che per una settimana, imperversando per l'abitato, lo avrebbero completamente saccheggiato dandogli infine fuoco, senza toccare un solo luogo, miracolosamente risparmiato: il sepolcro dell'apostolo Santiago[705]. Tale prodezza è comunemente ritenuta una delle più efficaci all'interno della lunga carriera di al-Mansur come condottiero, anche in virtú della profonda impressione che seppe suscitare nella memoria storica cristiana dei decenni e dei secoli a seguire[706], come dimostra il diretto riferimento fatto da Jiménez

[701] *Chronicon Lusitanum*, cit.

[702] M. I. PÉREZ DE TUDELA Y VELASCO, *Guerra violencia y terror. La destrucción de Santiago de Compostela por Almanzor hace mil años*, in "En la España Medieval", n. 21 (1998), pp. 9-28.

[703] *Id*., p. 12.

[704] *Id*., p. 11.

[705] Si veda il passo di Sampiro riportato in precedenza.

[706] PÉREZ DE TUDELA Y VELASCO 1998, cit., pp. 9-11,

de Rada alle sventure occorse sotto il regno di re Roderico, che portarono alla caduta del Regno visigoto e allo stabilirsi degli Arabi nella penisola[707].

Pare tuttavia che, negli ultimi tempi del suo regno, Bermudo II avesse ordinato alcune opere di restauro e riedificazione nelle aree più colpite dall'attacco in Galizia[708]; un'operazione simile dovette essere stata peraltro approntata anche per León, che venne assaltata in ben due occasioni[709].

Sulla sua morte, provocata dall'ormai insopportabile sofferenza derivante dalla gotta, Pelayo di Oviedo afferma: *et in Berizo vitam finivit, et in Villabona sepultus fuit, et pos aliquantos annos translatus est Legionem*[710].

Il suo corpo, trasferito dal villaggio di Villabuena, nella regione del Bierzo, alla chiesa leonese di san Giovanni Battista, venne infine traslato presso San Isidoro da Fernando I (1035-1065) e dalla moglie Sancha[711].

E' interessante soffermarsi un poco sulla sfera privata legata a questo monarca, che a detta delle cronache contrasse due matrimoni: la prima moglie dovette chiamarsi Velasquita, e da tale unione dovette nascere perlomeno una figlia, Cristina, futura sposa di Ordoño *il Cieco*, figlio di Ramiro III. In seguito al ripudio, occorso sicuramente prima del 991, l'ex regina dovette trasferirsi ad Oviedo, ove appare nella documentazione del monastero di San Pelayo (che venne eretto inizialmente come cenobio

[707] JIMÉNEZ DE RADA, *Historia*, cit., V, 25.

[708] *Crónica del obispo Don Pelayo*, cit., p. 68.

[709] CEBALLOS-ESCALERA 2000, cit., p 192; *Ibid*. colloca i due assalti alla capitale rispettivamente nel 986 e nel 994, mentre Gómez Moreno, come abbiamo visto, ritiene che San Salvador de Palat del Rey sia stato gravemente danneggiato nel 988.

[710] *Crónica del obispo Don Pelayo*, cit., pp. 68-69.

[711] CEBALLOS-ESCALERA 2000, p. 194; secondo il medesimo autore, che riprende il Salterio Compostelano, il decesso ebbe luogo il 4 settembre; Bermudo doveva avere circa quarantotto anni.

dedicato a San Giovanni Battista), ed in seguito in quella di San Salvador di Deva, che venne probabilmente fondato da lei stessa[712].

Il nuovo sposalizio del sovrano fu con Elvira García, figlia del conte castigliano (e cugino di Bermudo II) García Fernández. Da tale evento nacquero sicuramente due figli, Alfonso (il futuro Alfonso V, promulgatore del *fuero* di León) e Teresa[713].

Della figlia Teresa, personaggio interessante ed enigmatico, che la cronaca di Pelayo di Oviedo[714] afferma essere stata data in sposa dal fratello Alfonso ad un *pagano regi toledano*[715], rimane la trascrizione dell'epigrafe funeraria, oggi perduta, posta sulla sua tomba nel monastero ovetense di San Pelayo (ove a quanto pare si ritirò in seguito al suo ritorno in terra leonese[716]). Nel testo del prelato asturiano si afferma come le nozze fossero state accordate senza il consenso della fanciulla, che, fervente cristiana, si sarebbe così rivolta all'infedele: *noli me tangere, quia paganus es; si vero me tetigeris Angelus Domini interficiet te*[717]. A quanto pare le sue minacce caddero nel vuoto, ma l'ira divina non tardò a farsi sentire; a detta di Pelayo il notabile musulmano, percosso a morte da un angelo, non poté far altro che rimandare Teresa a León, assieme a numerosi doni, da dove, poco dopo, ella si trasferì ad Oviedo, nel monastero recentemente dedicato a San Pelayo per accoglierne le reliquie, che erano state trasferite dalla capitale allo scopo di proteggerle dalle

[712] Id., p. 163.

[713] *Crónica del obispo Don Pelayo*, cit., p. 63.

[714] *Id.*, pp. 63-65.

[715] *Id*. p. 63.

[716] *Id.*, p. 65.

[717] *Id.*, p. 64.

scorribande di al-Mansur; sempre secondo il vescovo ovetense, ella morì monaca nel suddetto cenobio qualche anno dopo[718].

Sulla sua storia, dubbiosa sia per quanto concerne l'identità dello sposo, sia per le modalità che posero fine al matrimonio, permane una piccola serie di articoli e studi, oltre alla menzione della sua disavventura, mutuata da Pelayo, nel *Chronicon Naierense* ed in Luca di Tuy[719].

A Bermudo seguì sul trono il figlio Alfonso V, che venne incoronato nel settembre del 999 nella cattedrale della capitale del regno; il piccolo aveva allora tre anni[720].

Con Bermudo II termina la Cronaca di Sampiro nella redazione incorporata nella *Historia Legionensis*; sebbene la cosiddetta "dinastia asturleonese" sia sopravvissuta sino alla morte di Bermudo III, avvenuta nel 1037 per mano di Fernando I di Castiglia, e nonostante sia la *Historia* che Pelayo di Oviedo vadano ancora più oltre terminando le loro storie con Alfonso VI (1072-1109) il conquistatore di Toledo[721], la nostra narrazione della storia politica della monarchia che fu prima delle Asturie ed in seguito di León (e preceduta dagli ultimi battiti vitali del Regno visigoto) si conclude qui, così come la continuità innescata dal *Chronicon* di Sampiro nel riprendere il filo del discorso interrottosi alla fine delle due redazioni alfonsine, creando un *continuum* cronologico delle vicende iberiche (e, a partire dagli inizi del secolo VIII, di una parte specifica di tale penisola) dal 672 al 999.

[718] *Id*., pp. 64-66: sulla traslazione delle reliquie di San Pelayo da León ad Oviedo, ci viene detto: *Corpus autem Sancti Pelagii posuerunt super altare Beati Iohannis Baptiste.*

[719] Su Teresa Bermúdez, le fonti che la menzionano e l'opinione della storiografia riguardo alla sua vicenda, è in corso di perfezionamento un breve articolo a firma dell'Autore, che vedrà probabilmente la luce in seguito alla presentazione della nostra ricerca.

[720] CEBALLOS-ESCALERA 2000, cit., p. 195; la *Crónica del obispo Don Pelayo*, cit., p. 70, gli attribuisce cinque anni al momento dell'ascesa al trono.

[721] Su Alfonso VI permane l'opera magistrale di B. F. REILLY, *The Kingdom of León-Castilla under King Alfonso VI*, 1065-1109, Princeton, 1988.

CONCLUSIONI

In questa sede, si è tentato di offrire una visione d'insieme della storia della Penisola Iberica nell'Alto Medioevo basata in prevalenza sulle sue cronache.
Il risultato di tale ricognizione conduce ad una serie di considerazioni importanti, a cominciare dalla natura di tali fonti, prevalentemente concepite e realizzate –se escludiamo i testi d'epoca visigota o le cronache d'ambito mozarabo- all'interno di un ambiente molto vicino alle monarchie (quella Asturleonese *in primis*, ma non solo: i primi, timidi tentativi storiografici rappresentati dai testi navarri del Codice di Roda rientrano infatti a pieno titolo in questa categoria) del Nord cristiano, un dato che le rende necessariamente vicine al modello di "storia ufficiale" diffuso altrove in Europa nella medesima epoca.
Una simile definizione è confermata in maniera molto evidente all'interno della stessa *Cronaca di Alfonso III* dalla maniera in cui vengono trattati gli ultimi sovrani visigoti, nonché dall'intero apparato di leggende, ricostruzioni e dicerie collegato alla venuta degli Arabi in Spagna (si veda ad esempio l'attribuzione della responsabilità dell'accaduto ai figli di Witiza).
E' quindi possibile vedere il cosiddetto "Ciclo alfonsino", composto dalle due redazioni della *Chronica Adefonsi III*, dal *Chronicon Albeldense*, e dalla *Chronica Prophetica*, come un risultato dell'azione della propaganda regia sotto tale monarca, ma va anche tenuto conto della forte divergenza che i primi due testi in esame presentano a partire dalla narrazione degli anni immediatamente successivi alla morte di Alfonso II, fatto che ne confermerebbe la previa dipendenza da una raccolta annalistica composta sotto il Re Casto come ipotizzato da Sánchez-Albornoz.
Confrontando le diverse redazioni testuali o gli elenchi regi del tempo è possibile portare alla luce tali incongruenze (come l'identità del vescovo

Oppa, la stessa presenza di Mauregato come legittimo regnante nelle liste dei sovrani delle Asturie o le misteriose circostanze dell'abdicazione di Bermudo I in favore del nipote Alfonso II), che rispondono, evidentemente, ad un preciso intento ideologico e politico da parte degli autori e dei compilatori del tempo.
Naturalmente, tali orientamenti non rimasero immutati nel corso dei secoli, come dimostra il trattamento subito da Bermudo II nel *Chronicon* sampiriano ed in quello di Pelayo di Oviedo; sovrano dalle caratteristiche positive nel primo, questi si trasformò, repentinamente, in un pessimo monarca nella seconda.
L'opera del prelato ovetense, peraltro, lungi a sua volta dal voler esaltare in maniera incondizionata il regno, si mantenne al contrario al servizio delle istanze della diocesi dell'antica capitale, minacciata dal recupero di Toledo nel 1085 e bisognosa di un'"elevazione storica" che ne nobilitasse le origini e la mettesse al riparo da qualsiasi rivendicazione in grado da minarne l'indipendenza o, peggio, l'autorità.
La presenza di "continuazioni", redazioni doppie, o versioni la cui originalità è tutt'altro che sicura (è il caso di Sampiro, la cui redazione Silense è probabilmente la più affidabile) e notizie che appaiono improvvisamente soltanto in epoca ben più avanzata nelle "storie generali" di Luca di Tuy e Jiménez de Rada rappresentano un'ulteriore fonte di dubbi e pongono interrogativi con i quali gli studiosi devono confrontarsi.
D'altra parte, tali sovrapposizioni possono essere alquanto utili nel caso in cui le informazioni apportate dalla stesura di un determinato testo non vengano annullate (ma, anzi, integrate) dall'altra: si vedano a titolo esplicativo le date di morte di alcuni sovrani delle Asturie menzionate soltanto in una delle due redazioni della *Cronaca di Alfonso III*.
Le datazioni a volte contraddittorie, la presenza di usurpatori, battaglie ed eventi dall'aura leggendaria presenti soltanto in alcune delle nostre fonti, infine, o le oscure menzioni di fatti quali le rivolte servili d'epoca asturiana e

le ripetute guerre fratricide tra i primi re di León, evidenziano come la storia della Penisola Iberica in quest'epoca sia tutt'altro che certa o facile da raccontare; tuttavia, la grande ricchezza di opere storiografiche ad essa collegate la rende di enorme interesse per lo storico, anche, forse specialmente, per questa ragione, stimolandone la capacità di osservazione e la voglia di metterne assieme i "tasselli mancanti". Si tratta di un entusiasmo che ho tentato di trasmettere –sperando di esserne stato capace!- anche al lettore di queste pagine.

APPENDICE I:
Traduzione annotata delle fonti

I re delle Asturie secondo le cronache del secolo IX

Sono qui inclusi alcuni estratti, tradotti in lingua italiana, delle cronache ovetensi della fine del secolo IX relative agli ultimi sovrani visigoti –da Wamba a Roderico- ed ai re del primigenio Regno asturleonese da Pelayo ad Alfonso III, allo scopo di dare al lettore dei punti di riferimento ed un accesso diretto alle fonti che costituiscono l'ossatura del presente lavoro; per ogni sovrano, viene dapprima presentata (salvo indicazioni contrarie) la relazione datane dal *Chronicon Albeldense* (con l'intera sezione riguardante il Regno delle Asturie e parte di quella concernente i monarchi visigoti), integrata in seguito, in numeri romani, dalla redazione Sebastianense (o Erudita) della *Cronaca di Alfonso III* (tradotta integralmente)[722] ed, in corsivo, dal *Laterculus regum Legionensium*. Le datazioni dei regni sono proposte in accordo con lo studio presentato nelle pagine precedenti. Nelle sezioni seguenti, un analogo trattamento verrà riservato al *Chronicon* di sampiro e ad alcuni dei testi del Codice di Roda.

IN NOME DI NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO. QUI HA INIZIO LA CRONACA DEI VISIGOTI DAI TEMPI DI RE WAMBA SINO A QUELLI DEL GLORIOSO GARCÍA, FIGLIO DI RE ALFONSO.

Il re Alfonso saluta il nostro Sebastiano[723]*. Che ti venga qui resa nota la storia dei Goti, sulla quale hai per noi raccolto alcuni documenti su intercessione del chierico Dulcidio, che per pigrizia gli antichi non hanno trascritto e che pertanto è caduta sotto silenzio. E, dato che la Cronaca dei Goti sino ai tempi del glorioso re Wamba è stata narrata esaustivamente da Isidoro, vescovo di Siviglia*[724]*, te la presenteremo qui a partire da*

[722] Si è scelto di utilizzare, nell'approntare la presente traduzione, le edizioni BONNAZ, *Chroniques asturiennes*, cit. e GIL – MORALEJO – RUÍZ DE LA PEÑA, *Crónicas asturianas*, cit., a cura dell'Università di Oviedo, oltre che –nel caso della versione Sebastianense- la divisione in paragrafi numerati con cifre romane già presente nell'edizione GARCÍA VILLADA, *Crónica de Alfonso III*, cit., del 1918.

[723] Si tratta della celebre epistola che da il nome alla redazione Sebastianense della Cronaca di Alfonso III, e che ha sollevato così tanti dubbi attorno al suo autore.

[724] Si tratta di un'affermazione interessante, considerato come la *Historia Gothorum* di Isidoro di Siviglia non giungesse al 672; pertanto, è possibile che l'autore della lettera non conoscesse l'opera in questione

quell'epoca, così come l'abbiamo udita dagli antichi e dai nostri predecessori e data da noi per esatta.

WAMBA (672-680)

Wamba regnò nove anni. Durante il primo anno di regno, il duca Paolo si ribellò assieme a parte della Spagna e all'intera provincia di Gallia.

I. Quindi Recesvindo re dei Goti, uscito dalla città di Toledo, si recò in una tenuta di sua proprietà il cui nome era *Gerticos*[725], la quale oggi si sa essersi trovata sul monte Caure, e fu lì che morì di malattia.
II. Quando il re [Recesvindo] ebbe terminato la sua vita e venne sepolto nella medesima località, **Wamba** venne eletto all'unanimità suo successore nell'era 710 (anno 672). Avendo inizialmente rifiutato di salire sul trono, questi dovette però arrendersi controvoglia alle insistenze dell'esercito. Condotto in tutta fretta a Toledo, ricevette l'unzione regia nella chiesa metropolitana di Santa Maria. Fu allora che, dinanzi a tutti i presenti, si vide un ape alzarsi dalla sua testa e volare verso l'alto, presagio mandato dal Signore quale segno di future vittorie e confermato dagli eventi a seguire. [Wamba] soggiogò gli Asturi ed i Baschi che si ribellavano di frequente e li sottomise al suo volere. Avendo tramato una congiura, gli abitanti delle città delle Gallie si separarono dal reame dei Goti e si posero sotto l'autorità regia dei Franchi. Al fine di restaurare l'ordine e di sottomettere le provincie rivoltose, il duca Paolo venne inviato da Wamba [nelle Gallie] assieme ad un esercito; questi non solo non fece quanto gli era stato ordinato, ma, agendo contro la patria, si mise a capo di quegli usurpatori. Tuttavia, se tu desideri conoscere in maniera piu completa tutto sugli omicidi, le città incendiate, i massacri, le truppe di Galli e di Franchi sterminate da Wamba e le celebri vittorie riportate da questo re, che condussero

---

(fatto che ha giocato in favore dell'ipotesi che si tratti di un testo interpolato e successivo al resto della *Cronaca di Alfonso III*), o che ne avesse considerato parte integrante la *Cronaca del 754*, che appare in effetti come continuazione dell'opera isidoriana; giudico inesatto citare come apparente contraddizione il riferimento nel testo al lavoro di Giuliano di Toledo, in quanto relativo al solo regno di Wamba (e, nello specifico, quasi alla sola ribellione del duca Paolo), ed in nessun modo una storia generale del Regno visigoto.

[725] Corrisponderebbe ad una località dell'odierna provincia di Valladolid, attualmente chiamata Wamba.

alla caduta del potere illegittimo detenuto da Paolo, leggi le pagine dell'ottimo metropolita Giuliano [di Toledo], che ha narrato con molta chiarezza le vicende di quest'epoca[726].

III. Fu in verità durante il suo regno [di Wamba] che centosettanta imbarcazioni saracene attaccarono il litorale spagnolo, ove tutte le loro truppe vennero distrutte dal ferro e le loro navi completamente incendiate. Per farti conoscere approfonditamente la causa dell'ingresso degli Arabi nella Penisola Iberica, ti esponiamo qui di seguito le origini di re Ervigio. Ai tempi di re Chindasvinto, un certo Ardabasto, che era stato cacciato dalla Grecia dall'imperatore[727], giunse in esilio in Spagna. Chindasvinto, ricevutolo con rispetto, lo unì tramite il vincolo del matrimonio con sua nipote, legame dal quale nacque Ervigio. Dopo essere stato educato com'era in uso a palazzo ed essere stato elevato alla dignità di conte, Ervigio meditò contro il sovrano un piano malvagio ed orgoglioso: mescolò nella bevanda [di Wamba] un'erba chiamata sparto, che causò a quest'ultimo la perdita dei sensi. Il vescovo della città [Toledo] ed i dignitari di palazzo, fedeli al monarca, ignorando completamente la causa di tutto ciò, alla vista del loro sovrano giacente a terra privo di sensi furono spinti dal loro senso di pietà a somministrargli la confessione e la penitenza, in modo da non lasciarlo abbandonare questo mondo privo dei sacramenti. Quando Wamba si fu ripreso dal malore causatogli dalla pozione, e sapendo quanto gli era accaduto, si recò in un monastero, e visse nella religione per il resto della sua esistenza. Regnò nove anni ed un mese e visse nel cenobio sette anni e tre mesi. Morì pacificamente, di cause naturali.

ERVIGIO (680-687)

Ervigio regnò sei anni. Tenne numerosi sinodi a Toledo con i vescovi. Diede sua figlia in matrimonio al futuro re Egica. Morì a Toledo ai tempi di Giustiniano [II].

IV. Dopo Wamba divenne monarca –in seguito all'aver ottenuto perfidamente il regno- **Ervigio**, che dopo aver corrotto le leggi emesse dal suo predecessore ne emise altre a suo nome, e, secondo quanto si dice, fu equilibrato verso i suoi sudditi[728]. Diede in matrimonio

[726] Si tratta dell'*Historia Wambae* di Giuliano di Toledo.

[727] I riferimenti sono chiaramente relativi all'Impero Bizantino.

[728] Si noti la contraddizione tra il giudizio negativo su Ervigio e questa affermazione, che lo ritrae al contrario come un sovrano misurato; concordo con la supposizione di Alexander Bronisch (in attesa

sua figlia Cixilo ad un eminente personaggio, Egica, nipote di Wamba. Il detto Ervigio morì di cause naturali a Toledo nell'era 725 (anno 687), dopo aver regnato per sei anni e quattro mesi.

Ervigio regnò sette anni e dieci mesi.

EGICA (687-702)

Egica regnò quindici anni. Una volta divenuto re, ripudiò la figlia di Ervigio, a causa di una macchinazione di Wamba. Chiamò suo figlio a condividere con lui la dignità regia. Morì a Toledo ai tempi dell'imperatore Leonzio.

V. Morto Ervigio, fu eletto re il già citato **Egica**, e grandi furono la sua saggezza e la sua pazienza. Questi convocò frequentemente dei sinodi, come dimostrano chiaramente le disposizioni canoniche. Ridusse completamente all'obbedienza i popoli più fieri del regno. Contro i Franchi, che avevano fatto irruzione nelle Gallie, diede battaglia per tre volte, ma senza ottenere alcuna vittoria. Associò al trono suo figlio Witiza e lo fece dimorare nella città di Tuy, nella provincia di Galizia, in modo che il padre reggesse il reame dei Goti ed il figlio quello degli Suebi. Prima di associarsi suo figlio regnò per dieci anni, in seguito, assieme a questi, altri cinque. Morì di cause naturali a Toledo nell'era 739 (anno 701).

Egica regnò quindici anni.

WITIZA (698-702)

Witiza regnó dieci anni. Mentre suo padre era ancora in vita, risiedette nella città di Tuy in Galizia. E lì, in occasione di una discussione concernente sua moglie, colpì alla testa con un bastone il duca Fafila, padre di Pelayo, che il re [Ervigio] aveva inviato lì, e che morì per tali percosse. E, ricevuta la dignità regia dalle mani del padre, lo stesso Witiza espulse dalla capitale del regno -per la ragione della quale abbiamo appena riferito- Pelayo, figlio di

dell'edizione della prima parte della Cronaca di Alfonso III che ne approfondirà la teoria) che si tratti di un frammento narrativo sopravvissuto ad un ampio tentativo di manipolazione ideologica di tale parte della storia del Regno visigoto.

Fafila, che in seguito si ribellerà con gli Asturiani contro i Saraceni. Witiza morì a Toledo ai tempi dell'imperatore [d'Oriente] Tiberio.

VI. Dopo la morte di Egica, **Witiza** fece ritorno a Toledo per sedere sul trono che era stato del padre. Egli si comportò in maniera infame e scandalosa, *e come il cavallo ed il mulo privi di intelletto*[729] si intrattenne con un gran numero di mogli e concubine; ma, per paura di incorrere nella censura ecclesiastica, fece sciogliere i concili, abrogare i canoni da essi emessi e, sconvolgendo l'ordine religioso, ordinò ai vescovi, ai sacerdoti ed ai diaconi di prender moglie. Fu questo stesso crimine la causa della perdita della Spagna. E, poiché i re ed i chierici abbandonarono completamente la legge del Signore, tutte le truppe dei Goti furono passate a fil di spada dai Saraceni. Nel frattempo Witiza, dopo aver regnato dieci anni, morì di cause naturali a Toledo nell'era 749 (anno 711).

Witiza regnò dodici anni.

RODERICO (702-711)

Roderico regnò tre anni. Sotto di lui, nell'era 752 (anno 714[730]), a causa dei problemi che sconvolgevano il paese, i Saraceni occuparono la Spagna, nella quale erano stati chiamati, e si impossessarono del regno dei Goti; fino ad oggi, lo possiedono in parte, e contro di loro i cristiani muovono guerra giorno e notte, affrontandoli quotidianamente ma senza riuscire a strappagli l'intera penisola.

VII. Morto Witiza, venne eletto re dai Goti **Roderico**. A dire il vero, questi proseguì sul sentiero peccaminoso già tracciato dal suo predecessore. Non solo non mise fine a tale misfatto armato di zelo e giustizia, ma lo aggravò ancor di più. Quanto ai figli di Witiza, spinti dalla gelosia poiché Roderico era divenuto re dopo il loro padre, essi meditarono un perfido piano: inviarono dei messaggeri in Africa, chiesero l'aiuto dei Saraceni, ed introdussero questi ultimi in Spagna a bordo di navi. Ma quegli stessi [i Witizani] che

[729] Salmi, 32,9.

[730] La confusione sull'anno dell'invasione araba, attualmente considerato dalla maggioranza degli studiosi il 711, si riflette nella datazione della *Chronica Prophetica*, che fa partire il computo della profezia dal medesimo 714.

causarono la caduta della patria ed allo stesso tempo del popolo, perirono sotto le spade saracene. Così, alla notizia dell'invasione, Roderico si affrettò dinanzi a loro [gli Arabi] allo scopo di dargli battaglia. Ma, come affermano le Scritture, *corre invano colui che è preceduto dall'iniquità*[731]. Appesantite dal fardello dei peccati, quelli dei chierici ed i loro medesimi, e trovandosi indifese a causa del tradimento dei figli di Witiza, tutte le truppe gote vennero messe in fuga e passate a fil di spada. Quanto a re Roderico, la causa della sua morte resta tutt'ora ignota a chiunque. Ma in questi tempi barbarici, quando la città di Viseu ed i suoi sobborghi furono da noi ripopolati, si scoprì in una basilica una lapide funeraria sopra la quale un epitaffio inciso dichiara: *qui riposa Roderico ultimo re dei Goti.*

Roderico regnò sette anni e sei mesi.

PELAYO (718-737)

QUI HA INIZIO LA NARRAZIONE DEGLI ATTI DEI SOVRANI DEI GOTI DI OVIEDO.[732]
Pelayo regnò per primo nelle Asturie, a Cangas de Onís, per diciannove anni. Come detto in precedenza, questi era stato cacciato da Toledo da re Witiza, e da lì si era diretto nelle Asturie. Dopo l'arrivo dei Saraceni in Spagna, fu il primo a dar vita ad una rivolta contro di loro in quelle terre, mentre Yusuf regnava a Cordoba e Munnuza reggeva Gijón, all'epoca occupata dai musulmani, da dove controllava le genti asturiane. Successivamente, l'esercito islamico capeggiato da al-Kama venne annientato, il vescovo Oppa imprigionato, e Munnuza assassinato, restituendo così la libertà al popolo cristiano. Pertanto, i sopravvissuti tra l'armata ismaelita, per giudizio di Dio, affogarono nella Liébana a causa di una frana, ed il regno degli Asturiani vide la luce grazie alla provvidenza divina. Il predetto Pelayo morì a Cangas nell'era 775 (737).

VIII. Dunque, una volta che la patria ed il regno [dei Goti] furono sottoposti all'oppressione, gli Arabi pagarono per numerosi anni, attraverso i loro governatori, un

[731] Apparentemente ispirata a Salmi, 127,1-2: *Se l'Eterno non costruisce la dimora, coloro che la edificano lavorano invano.*

[732] *Chronicon Albeldense*, cit., XV.1: *Item ordo Gothorum Obetensium regum*.

tributo al sovrano babilonese[733], fino a quando non si scelsero un re e stabilirono la loro capitale nella città di Cordova, la patrizia. I Goti, quanto a loro, perirono in parte a causa della spada, ed in parte a causa della fame. Ma tra i sopravvissuti di sangue regio alcuni tentarono di raggiungere la Francia, mentre altri –la maggioranza- entrarono nella nostra patria delle Asturie e scelsero come loro re **Pelayo**, figlio di Fafila, che era a sua volta duca di ascendenza regale. Ma, avendo saputo ciò, i Saraceni inviarono contro di lui in territorio asturiano, con un'enorme armata, il generale al-Kama, lo stesso che con Tariq aveva fatto irruzione in Spagna, ed Oppa, vescovo metropolita di Siviglia figlio di re Witiza, a causa del cui tradimento perirono i Goti.

IX. Quando Pelayo seppe del loro arrivo, si rifugiò sul monte Auseba, in una caverna chiamata la grotta di Santa Maria, e venne ben presto accerchiato dall'esercito [saraceno] mentre il vescovo Oppa, avvicinatosi a lui, gli si rivolse dicendo: *So che non ignori, fratello mio, come la Spagna intera si trovasse un tempo sotto la sovranità dei Goti, e come neppure l'intera armata di Spagna, unita in uno sol corpo, sia riuscita a sostenere l'assalto degli Ismaeliti; pertanto, come potresti tu difenderti, rintanato in questa montagna? No, in verità ascolta il mio consiglio, e desisti da tale intenzione, in modo da assicurarti beni in abbondanza e la possibilità di mantenere, nel paese degli Arabi, tutto ciò che ti apparteneva*. Pelayo, udendo tali parole, rispose: *Non mi legherò mai agli Arabi e non mi sottometterò mai al loro dominio; ma tu, non sai forse tu che la Chiesa del Signore è comparabile alla luna che subisce un declino e poi, a tempo debito, torna alla pienezza originaria? Noi abbiamo infatti fiducia nella misericordia del Signore. Che da questo modesto monticello dove si posa il tuo sguardo sia assicurata la salute della Spagna e restaurato l'esercito della nazione gota, in modo che si compiano nella nostra persona le parole profetiche che affermano: "punirò con la verga le loro iniquità e con il flagello i loro peccati, ma non ritirerò mai la mia misericordia". Quindi, avendo scontato la dura pena da noi meritata, speriamo ora nella Sua misericordia futura per ottenere la restaurazione della Chiesa, del popolo e del reame; di loro, tale moltitudine di pagani, noi dubitiamo*. Dunque, rivoltosi verso l'armata [araba], l'infame vescovo si espresse così: *Preparatevi a combattere, poiché se non ricorrerete alla vendetta della spada, non otterrete da lui* [Pelayo] *alcun accordo di pace*.

X. Immediatamente, si presero in mano le armi e si diede inizio al combattimento; vennero erette le catapulte, si attivarono le fronde, le spade si agitarono e le lance vennero

[733] Si tratta del califfato omayyade.

brandite, mentre le frecce saettavano senza sosta. Ma in tale battaglia non mancarono i prodigi divini, poiché ogni volta che le pietre venivano scagliate in direzione della dimora della Vergine Maria [la caverna di Covadonga], esse tornavano indietro seminando la morte tra le fila degli stessi Caldei. E, dato che il Signore non risparmia le lance, ma offre la palma a coloro che intendono, una volta che i fedeli [i seguaci di Pelayo] furono usciti dalla grotta per combattere i Caldei questi ultimi furono messi in fuga e spaccati in due gruppi: e lì, all'improvviso, il vescovo Oppa fu fatto prigioniero ed al-Kama venne ucciso, mentre nel medesimo campo di battaglia trovarono la morte centoventiquattromila nemici. Quanto ai sessantatremila sopravvissuti, essi salirono sulla cima del monte Auseba e, passando per una scarpata popolarmente chiamata Amuesa, scesero precipitosamente verso il territorio Liebanense. Ma neppure loro sfuggirono alla vendetta del Signore, poiché mentre proseguivano il loro percorso sul fianco della montagna che sovrasta una riva del fiume Deva, nei pressi del presidio chiamato Cosgaya, per evidente giudizio divino una parte del suddetto monte si staccò alla base provocando la rovinosa caduta nel corso d'acqua dei sessantatremila Caldei, uccidendoli tutti. Pertanto, ancor oggi tale rio –quando d'inverno riempie il suo letto e disgrega le sue rive- lascia trasparire delle tracce evidenti delle armi e delle ossa [dei soldati musulmani]. Non pensate che si sia trattato di un miracolo chimerico o di un favoleggiamento, ma ricordate che Colui che inghiottì nel Mar Rosso gli Egizi che inseguivano Israele, fu il medesimo che seppellì con l'enorme massa della montagna quegli Arabi che perseguitavano la Chiesa del Signore.

XI. Nello stesso periodo, nella terra degli Asturiani, vi era nella città di Gijón un governatore caldeo di nome Munnuza, uno dei quattro generali che invasero la Spagna. Questi, avuta notizia dell'annientamento dell'esercito del suo popolo, abbandonò la città e si diede alla fuga; e quando gli Asturiani che gli davano la caccia lo scovarono nella località di Olalies, lo passarono a fil di spada assieme a tutta la sua armata, in modo da non lasciare un solo caldeo all'interno dei passi pirenaici. Così, riunita la torma di fedeli, ripopolata la patria, restaurate le chiese, tutti i devoti rendono grazie a Dio dicendo: *Benedetto sia il nome del Signore, che conforta coloro che credono in Lui e riduce al nulla le genti improbe*. Pelayo morì di cause naturali nel diciannovesimo anno di regno, era 775 (737).

Pelayo regnò diciotto anni.

FAFILA (737-739)

Suo figlio **Fafila** regnò due anni. A causa di un atto di leggerezza, venne ucciso da un orso.

XII. Suo figlio **Fafila** lo seguì alla guida del reame, ma a causa del poco tempo in cui rimase sul trono, non fece nulla degno di essere narrato. Per un atto di leggerezza venne ucciso da un orso durante il secondo anno di regno, era 777 (739).

Fafila regnò [--] *anni e sei mesi.*

ALFONSO I (739-757)

Alfonso I, genero di Pelayo, regnò per diciotto anni. Questi fu figlio di Pietro, duca di Cantabria, e giunto nelle Asturie, prese in moglie la figlia di Pelayo, Ermesinda, su disposizione di quest'ultimo. Per tutta la durata del suo regno, Dio gli diede sufficiente appoggio in battaglia. Prese le città di León ed Astorga, che erano occupate dal nemico. Convertì in deserto le terre che chiamano Campi Gotici sino al fiume Duero ed estese i territori dei Cristiani. Fu devoto a Dio e agli uomini, e morì di cause naturali.

XIII. Dopo la morte di Fafila la successione regale ricadde su Alfonso, uomo dotato di grande coraggio figlio del duca Pietro, appartenente al medesimo lignaggio dei re Leovigildo e Reccaredo e già comandante dell'esercito ai tempi di Egica e di Witiza. Questo principe assunse lo scettro con l'aiuto della grazia divina, ed arginò frequentemente l'audacia degli Arabi. Della grazia, del coraggio e dell'autorità da lui mostrati sono chiara ed inequivocabile testimonianza i fatti che seguono. Simultaneamente al fratello Fruela[734], combattè contro i Saraceni in molte occasioni e catturò un gran numero di città a loro soggette, ossia: Lugo, Tuy, Porto, la metropoli di Braga, Viseu, Chaves, Agueda, Ledesma, Salamanca, Zamora, Avila, Segovia, Astorga, León, Saldaña, Mave, Amaya, Simancas, Oca, Velegia Alavense[735], Miranda, Revenga, Carbonera, *Abeica*[736], Briones, Cenicero, Alesanco, Osma, Clunia, Arganza, Sepúlveda, svuotando ogni castello ed ogni borgata e dominio ad

[734] Fruela di Cantabria, da non confondersi con il monarca successivo –figlio di Alfonso II- con lo stesso nome.

[735] In alcune edizioni il testo è svolto in "Velegia ed Álava".

[736] Luogo non meglio identificato.

esso dipendenti; mise inoltre a morte tutti gli Arabi occupanti gli abitati di cui abbiamo appena fatto menzione, e condusse i cristiani [che vi abitavano] nel suo reame.

XIV. Durante il suo regno vennero popolate Primorias, Liébana, Transmera, Supuerta, Carranza, la Bardulia, che oggi è chiamata Castiglia, e la parte costiera della Galizia. Quanto all'Álava e alla Biscaglia, ad *Alaon*[737] e ad Orduña, esse rimasero sempre sotto il controllo dei loro abitanti, così come Pamplona, Degio e Berrueza. Il suddetto Alfonso fu inoltre magnanimo e non recò offesa alcuna a Dio e alla Chiesa, portando avanti un'esistenza esemplare. Costruì e restaurò numerose chiese. Regnò diciotto anni, e morì serenamente ed in pace.

XV. Ma non è possibile tacere lo straordinario miracolo che ebbe senz'altro luogo al momento della sua dipartita. Infatti, quando [Alfonso] ebbe esalato l'ultimo respiro nel silenzio della notte e le guardie di palazzo custodivano attentamente le sue spoglie, si udì distintamente un coro d'angeli salmodiare: *ecco come il giusto, mentre nessuno vi presta attenzione, viene elevato ai cieli, ecco come gli uomini giusti compiono la loro ascesa nonostante il cuore di nessuno ne venga toccato; colui che è giusto è stato sottratto all'iniquità e la pace regnerà sul suo sepolcro.* Sappiate che si tratta di un fatto assolutamente veritiero e non di una favola, ché altrimenti mi sarei volentieri astenuto dal narrarlo. Era 795 (757).

Alfonso regnò diciannove anni.

FRUELA (757-768)

Suo figlio **Fruela** regnò undici anni. Fu vittorioso, ma anche di carattere violento. Uccise suo fratello, di nome Vimara, per paura di perdere il regno. Pertanto venne a sua volta assassinato a Cangas de Onís, era 806 (anno 768).

XVI. Dopo la morte di Alfonso, divenne re suo figlio **Fruela**. Questi era un uomo combattivo e violento. Ottenne molte vittorie contro l'esercito Cordovese. Nella località che chiamano Pontuvio, nella provincia di Galizia, ebbe la meglio sul nemico ed uccise cinquantaquattromila Caldei, mentre il loro capo, un adolescente chiamato 'Umar, figlio di

[737] Non è ancora stato possibile identificare con certezza tale località, ma potrebbe trattarsi di Alaón, monastero nella provincia di Huesca; si veda BONNAZ, *Chroniques asturiennes*, cit., p. 178.

‘Abd al-Rahman ibn Hisham, venne fatto prigioniero ed in seguito passato a fil di spada. Sconfisse e domò i Baschi, che gli si erano ribellati. Prese la prigioniera basca Munia come sua serva, ed in seguito la rese sua moglie, avendo da lei un figlio di nome Alfonso. Sconfisse il popolo di Galizia, a lui rivoltatosi contro, e ne devastò le terre. Avendo ucciso suo fratello, di nome Vimara, con le proprie mani, non molto tempo dopo venne colpito dalla giusta legge del taglione e fu assassinato dai suoi. Regnò nove anni e tre mesi, era 806 (768).

Fruela regnò sette anni, sei mesi e quindici giorni.

AURELIO (768-774)

Aurelio regnò sette anni. Sotto il suo regno i servi, ribellatisi ai loro padroni, vennero ricondotti alla loro condizione primitiva. A quel tempo Silo, futuro re, prese in sposa Adosinda, sorella di re Fruela, a causa della quale in seguito ottenne il regno. Aurelio morì di cause proprie.

XVII. Dopo Fruela divenne re suo cugino **Aurelio**, figlio di Fruela [di Cantabria] fratello di Alfonso I. Al suo tempo i servi insorsero contro i loro padroni, ma, sconfitti dal sovrano, tornarono alla primigenia schiavitù. [Aurelio] non condusse guerre, poiché rimase in pace con gli Arabi. Regnò sei anni, e morì di cause naturali il settimo, nell’era 812 (774).

Aurelio regnò sei anni e sette mesi.

SILO (774-783)

Silo regnò nove anni. Una volta salito sul trono, stabilì la capitale a Pravia. Rimase in pace con gli Arabi a causa di sua madre. Morì di cause naturali senza lasciare eredi.

XVIII. Alla morte di Aurelio salì sul trono **Silo**, che aveva preso in moglie Adosinda, la figlia di re Alfonso I. Questi mantenne la pace con i musulmani. Sconfisse sul monte Cuperio il popolo di Galizia, che gli si era ribellato, e lo sottomise al suo dominio. Regnò nove anni e concluse la sua esistenza nel decimo, era 821 (783).

Silo regnò nove anni, un mese e un giorno.

MAUREGATO (783-788)

Mauregato si impadronì tirannicamente del regno, e rimase sul trono cinque anni.

XIX. Morto Silo, per decisione della regina Adosinda e di tutti i notabili di palazzo venne posto sul trono paterno Alfonso, figlio del fratello di lei Fruela; ma con l'inganno suo zio **Mauregato**, figlio di Alfonso I e di una serva, riuscì ad espellerlo dal regno, da dove questi si rifugiò in Alava presso i parenti della madre. Mauregato si impadronì del trono per sei anni. Morì di cause naturali nell'era 826 (788).

Mauregato regnò cinque anni e otto mesi.

BERMUDO I (788-791)

Bermudo regnò tre anni. Nel corso di tutti e tre gli anni fu clemente e pio. Durante il suo regno vi fu una battaglia a Burbia, nell'era ***. In seguito si dimise volontariamente da sovrano.

XX. Morto Mauregato, **Bermudo**, nipote di Alfonso I e figlio di Fruela di Cantabria, venne eletto re. Questo Bermudo fu uomo magnanimo; regnò tre anni, ed in seguito, ricordatosi di essere diacono, si dimise da sovrano. Nominò suo successore suo nipote, Alfonso II, che Mauregato aveva cacciato dal regno, nell'era 829 (791), e con lui visse sereno per molti anni. Morì pacificamente.

Bermudo regnò sei anni e sei mesi.

ALFONSO II (791-842)

Il grande **Alfonso II** regnò cinquantuno anni. L'undicesimo anno di regno, fu scalzato dal trono a causa di un'usurpazione e fu relegato al monastero di Ablaña (o Beleña). Fu liberato da un certo Theuda e da altri sudditi fedeli, e riuscì a recuperare le prerogative

regie ad Oviedo. Ivi fece edificare il tempio dedicato al Salvatore ed ai Dodici Apostoli, in pietra e calce, dall'apparenza mirabile[738], così come il santuario di Santa Maria dotato di tre altari; fondò allo stesso modo la basilica di San Tirso[739], edificio sorprendente dai numerosi angoli. Tutte queste dimore del Signore vennero da lui ornate con archi e colonne in marmo, oro ed argento, e numerosi affreschi ornanti anche i palazzi reali[740]. Stabilì così l'ordine dei Goti ad Oviedo così come in precedenza era esistito a Toledo, sia in chiesa che a palazzo.

Riportò numerose vittorie sui figli di Ismaele e vinse in battaglia i Getuli, dapprima a Lodos nelle Asturie, ed in seguito ad Anceo, nella provincia di Galizia. Al suo tempo, un certo Mahmud, originario della Spagna ma in precedenza messo in fuga dal sovrano dei Cordovesi, fu accolto da questo monarca [Alfonso II] assieme a tutto il suo seguito in terra asturiana. Più tardi, ribellatosi al potere regio, venne ucciso dal re nella piazzaforte galiziana di Santa Cristina[741], che venne in seguito presa assieme a tutti i possedimenti di questo personaggio. [Alfonso] condusse una vita castissima, astenendosi dal prendere moglie. Fu così che questo principe, che aveva condotto ogni cosa alla pace, passò allo stesso modo in pace dal regno terreno a quello celestiale. Venne qui sepolto [nella chiesa del Salvatore], dove vennero posti quei due gruppi di altari ancor oggi esistenti.

XXI. Nel terzo anno di regno [di **Alfonso II**] un esercito di Arabi entrò nelle Asturie agli ordini di un generale chiamato *Mokehit* [Mugayt]; re Alfonso gli andò incontro, e nella località chiamata *Lutos* [Lodos] circa settantamila di loro vennero passati a fil di spada assieme al suddetto condottiero. [Alfonso II] per primo stabilì la capitale del regno ad Oviedo. Fece costruire una meravigliosa basilica in onore del nostro Redentore, il Salvatore Gesù Cristo, che viene chiamata proprio chiesa del Santo Salvatore; aggiunse inoltre, ad ambo i lati dell'altare maggiore, due volte sei altari dove fece riporre le reliquie degli Apostoli. Edificò inoltre una chiesa in onore della Vergine attigua al lato settentrionale

[738] La chiesa di San Salvador, attualmente Cattedrale di Oviedo.

[739] A fianco di San Salvador.

[740] Recentemente alcune campagne di scavo hanno portato alla luce le fondamenta di quello che potrebbe essere stato il palazzo di Alfonso II, a poca distanza da San Salvador e dalle altre fondazioni ecclesiastiche regie.

[741] Secondo una donazione dello stesso Alfonso III risalente all'841, Santa Cristina si sarebbe trovata all'incirca tra la Galizia orientale ed il León: BONNAZ, *Chroniques asturiennes*, cit., p. 200.

della suddetta chiesa [del Salvatore][742], all'interno della quale eresse, oltre all'altare principale, a destra un altare dedicato a Santo Stefano ed a sinistra uno dedicato a San Giuliano. Sulla parte occidentale di quella venerabile dimora costruì inoltre una sala atta a custodire le tombe dei re suoi predecessori. Una terza basilica, in onore di San Tirso, venne eretta come ulteriore testimonianza di opere la cui bellezza va direttamente ammirata piuttosto che elogiata da uno scriba, pur erudito che sia. Sul versante settentrionale il re fece costruire, a quasi uno stadio di distanza dal suo palazzo, una chiesa in onore del martire San Giuliano, ai lati del cui altare maggiore dispose due altari minori riccamente decorati[743]. Fece realizzare eleganti palazzi, terme, sale regie, residenze, sale di consiglio ed i manufatti più magnifici dell'intero reame.

XXII. Nel trentesimo anno del suo regno (l'821?), due armate caldee attaccarono la Galizia: entrambi i loro generali, di nome al-Abbas e Malik, appartenevano alla stirpe dei Quraisciti. Avvicinatisi con audacia, a causa di ancora più audacia furono annientati in un sol colpo, l'uno nella località detta Anceo, l'altro sul fiume Naharon. In seguito, sempre nel corso della sua reggenza [di Alfonso II], giunse un uomo di nome Mahmud, in fuga dall'emiro 'Abd al-Rahman al quale si era a lungo ribellato; dopo aver abitato a Mérida, fu accolto, grazie alla clemenza regia, in Galizia, ove dimorò per sette anni. Ma l'ottavo anno, raccolta attorno a lui una torma di Saraceni, iniziò a saccheggiare le regioni circostanti, e per assicurarsi la propria incolumità si rifugiò in una fortezza che è chiamata Santa Cristina. Quando il re seppe ciò, fece avanzare un esercito con il quale cinse d'assedio il castello ove si era installato Mahmud. Dopo aver disposto le sue truppe in ordine di attacco, [Alfonso] travolse la piazzaforte circondandola di militi; e Mahmud, il più celebre tra i combattenti, venne ucciso nel primo scontro della battaglia; la sua testa venne presentata al re, che irruppe nel suddetto castello, e circa cinquantamila Saraceni giunti in Spagna in aiuto del ribelle vennero fatti a pezzi. E, dopo tale felice vittoria, Alfonso fece pacificamente ritorno ad Oviedo. Fu così che per cinquantadue anni menò una vita casta, sobria, senza macchia e consacrata alla pietà e alla gloria, reggendo il reame come sovrano amabile agli occhi di Dio e degli uomini, e rimettendo infine al cielo la sua degna anima. Le sue spoglie vennero sepolte, con tutte le maniere a lui consone, nella suddetta chiesa di Santa Maria della quale fu il fondatore; oggi riposa in pace in un sarcofago di pietra, era 880 (anno 852).

[742] Santa María del Rey Casto, oggi scomparsa.

[743] San Julián de los Prados, a qualche centinaio di metri dal nucleo più antico della città.

Re Alfonso venne posto sul trono il diciottesimo giorno delle calende di ottobre nell'era 828 e regnò cinquantadue anni, cinque mesi e diciotto giorni.

RAMIRO I (842-850)

Ramiro regnó sette anni. Fu un virgulto di giustizia: fece cavare gli occhi ai ladri, mise fine alle pratiche magiche mediante il supplizio del fuoco, sottomise ed eliminó i suoi oppositori con mirabile rapidità. Prima sconfisse Nepoziano sul ponte sul Narcea, ottenendo così il regno, al tempo in cui i primi Normanni giunsero nelle Asturie.
In seguito, subendo il tentativo di usurpazione da parte di un certo Aldroito alla pari di quello di Nepoziano, fece cavare gli occhi ad entrambi, e fece mettere a morte il superbo Piniolo da lui sconfitto. Nella località chiamata Lillo, fece costruire una chiesa[744] e dei palazzi ricoperti di volte dalla mirabile cura. Fu lì che si ritirò dalla vita secolare, e riposa ora ad Oviedo. Morì alle Calende di Febbraio nell'era 888 (l'1 febbraio 850).

XXIII. Alla morte di Alfonso, **Ramiro**, figlio di Bermudo, venne eletto re; ma a quel tempo egli si trovava in Bardulia a prender moglie. Approfittando della sua assenza **Nepoziano**, conte palatino, si impadronì tirannicamente del regno. Saputo che suo cugino Alfonso era morto, e che Nepoziano aveva preso possesso del trono, Ramiro entrò nella città di Lugo in Galizia, e riunì l'esercito dell'intera provincia. Poco dopo, fece irruzione nelle Asturie ove Nepoziano gli venne incontro sul ponte sul fiume Narcea con un'armata di Asturiani e Baschi; messo in fuga, [Nepoziano] fu in seguito fatto prigioniero in terra Primoriense da due conti di nome Scipione e Sonna, ed, accecato, venne rinchiuso in un monastero ricevendo così degno castigo per le sue azioni. In seguito, le flotte dei Normanni giunsero a Gijón attraverso il Mare del Nord, e da lì proseguirono sino alla località di *Farum Brigantium* [nei pressi dell'odierna A Coruña, in Galizia]. Saputo ciò, il già citato re Ramiro inviò contro di loro un esercito con duchi e conti, e, dopo aver ucciso un gran numero dei loro, diede fuoco alle loro imbarcazioni; quanto ai sopravvissuti, fecero irruzione nella città di Siviglia, in Spagna [ossia il territorio di al-Andalus], dove ottennero un ingente bottino e massacrarono numerosi Caldei.

[744] Si tratta di San Miguel de Lillo.

XXIV. Nel frattempo re Ramiro fu spesso coinvolto in guerre civili. Poiché il conte palatino Aldroito stava meditando di rovesciare il re, venne fatto accecare per ordine regio; anche Piniolo, che fu conte palatino dopo di questi, aspirò al trono: venne però ucciso assieme ai sette figli. Frattanto, il detto re fondò una chiesa in onore di Santa Maria, sul fianco del monte Naranco, distante duemila passi da Oviedo, dalla mirabile bellezza e dalla grazia perfetta[745]; e per tacere dei suoi altri meriti, basti sapere che essa è ricoperta di archi a volta, e costruita utilizzando soltanto pietra e calce; se si volesse trovare un edificio da paragonarle, sarebbe necessario guardare fuori dalla Spagna. Non lontano dalla suddetta chiesa eresse inoltre dei palazzi e dei bagni belli ed eleganti. [Ramiro] combatté in due occasioni contro i Saraceni e ne uscì vittorioso. Compiutosi il settimo anno di regno, morì pacificamente ad Oviedo nell'era 888 (850).

I Normanni fecero il loro ingresso in Spagna il secondo giorno delle calende di agosto dell'era 880 (l'1 agosto 844)[746].

Ramiro regnò sette anni.

NEPOZIANO

Nepoziano regnò [------]

ORDOÑO I (850-866)

Suo figlio **Ordoño** regnò diciassette anni. Con l'aiuto di Dio ampliò i territori cristiani. Ripopolò León ed Astorga allo stesso tempo di Tuy ed Astorga, e fortificò molte altre località. Ebbe sovente la meglio sui Saraceni. Prese combattendo la città di Talamanca, il cui reggente Murzuk si fece volontariamente catturare assieme alla moglie Balkaira; i due

[745] Santa María del Naranco, a pochi metri di distanza da San Miguel.

[746] Si tratta di una frase contenuta in calce alla *Chronica Prophetica* (GÓMEZ MORENO, *Las primeras crónicas*, cit., p. 623): il testo latino riporta *Ingresi sunt lothomani in Spania era DCCCLXXX II kalendas Agustas*, ma mi vedo d'accordo con la supposizione avanzata da Uría Ríu nel considerare la cifra II come staccata dall'indicazione dell'anno ed accidentalmente unita, per un errore del copista, a quella del giorno (cosa che, in caso contrario, ci darebbe il 31 luglio 842): per maggiori informazioni si veda URÍA RÍU 1955, cit., p. 371.

vennero però liberati dal sovrano a Peña Sacra. Similmente [Ordoño] entrò in armi ad Albelda, città ben munita, il cui regnante, il potentissimo Musa, era caduto in un'imboscata sul monte Laturce portando il suo esercito all'annientamento. Lo stesso Musa venne ferito da un colpo di lancia e dovette la sua salvezza *ad un nostro conoscente*[747], che lo condusse a cavallo presso un luogo sicuro. Durante il regno di Ordoño, i Normanni giunti per mare sulle coste della Galizia vennero massacrati dal conte Pietro, mentre allo stesso modo i Mori vennero sconfitti a bordo delle loro navi al largo della Gallia. Questo sovrano [Ordoño] si mostrò così benevolente, caritatevole, e giusto verso tutti, che per tali motivi merita di essere soprannominato padre dei popoli. Morì in maniera pacifica ad Oviedo il sesto giorno delle Calende di Maggio dell'era 904 (il 27 maggio 866).

XXV. Morto Ramiro, salì alla dignità regia suo figlio Ordoño; questi fu di una grande moderazione e d'altrettanta pazienza. Ripopolò le città deserte dalle quali Alfonso I aveva cacciato i Caldei, ovverosia Tuy, León, Astorga ed Amaya. Combatté ed ebbe spesso la meglio contro gli Arabi. Agli inizi del suo regno, dopo essersi recato in armi nella terra dei Baschi per sottomettervi le genti a lui ribellatesi e di ritorno da tale spedizione, ricevette un messaggero che gli disse: "l'esercito musulmano si trova a poca distanza da qui". Udito ciò, il re rivolse la propria armata contro di loro, mettendoli in fuga e massacrandoli.

XXVI. Ma non passerò sotto silenzio ciò che avvenne in seguito, sapendo che si tratta di fatti realmente accaduti. Un certo Musa[748], Goto di nascita ma condotto, assieme a tutti i membri del suo lignaggio –che i Caldei chiamano Bani Qasi- alla fede maomettana, si ribellò all'emiro di Cordova; sottrasse a questi numerose città, in parte grazie alle armi ed in parte grazie all'inganno: Saragozza innanzitutto, poi Tudela e Huesca, ed infine Toledo, dove installò suo figlio Lope[749] come governatore. In seguito, rivoltosi contro Franchi e Galli, aumentò razzie e devastazioni; fece prigionieri due potenti duchi franchi, il primo

[747] Si tratta di un passo controverso, che è stato interpretato per lungo tempo come un possibile vincolo dell'ambiente circostante l'autore del testo Albeldense ai Banu Qasi, dinastia musulmana dominante la valle dell'Ebro alla quale apparteneva lo stesso Musa ibn Musa; si veda il capitolo 1 del presente lavoro.

[748] Morto nell'862.

[749] Secondo BONNAZ, *Chroniques asturiennes*, cit., p. 216, che riporta uno schema genealogico dei Banu Qasi tratto dagli scritti di Lévi Provençal e Sánchez-Albornoz in accordo con quanto affermato dalle cronache, Lope sarebbe morto tra l'865 e l'872.

chiamato Sancho, ed il secondo *Epulo,* catturati con l'inganno e condotti in catene in prigione. Presso i Caldei, vennero catturati in combattimento, rispettivamente da Musa e da suo figlio Lope, un Qurayscita di nome Ibn Hamza ed un Muladì di nome al-Buruz. Tale vittoria causò a Musa un tale scatto d'orgoglio da spingerlo a farsi chiamare dai suoi sudditi "terzo re di Spagna". Re Ordoño preparò dunque un esercito contro di lui, e con esso si mosse in direzione della mirabile città recentemente fatta edificare dallo stesso Musa, Albelda. Quest'ultimo giunse allora a sua volta con un'enorme forza militare, assestandosi sul monte Laturce. Ordoño ordinò di conseguenza che la sua armata si dividesse in due tronconi, ordinando all'uno di assediare la fortezza, ed all'altro di combattere lo stesso Musa. Subito, iniziato lo scontro, Musa venne messo in fuga assieme ad i suoi, e diecimila notabili musulmani, incluso il genero di questi García, furono passati a fil di spada, senza contare la plebaglia. [Musa] dunque, colpito tre volte, scappò mezzo morto avendo perduto molte macchine da guerra nonché i doni fattigli da Carlo re dei Franchi, e finché fu invita non ottenne altre vittorie. Re Ordoño poté dunque dirigere tutto il peso dell'attacco sulla città [Albelda], ove fece irruzione il settimo giorno [dall'inizio dell'assedio] massacrando tutti i combattenti maschi e radendola al suolo sino alle fondamenta prima di tornare vittorioso nei suoi territori. Quanto a Lope, figlio del medesimo Musa, sapendo della sconfitta del padre si sottomise a re Ordoño assieme a tutto il suo seguito, e gli rimase fedele per tutta la vita combattendo al suo fianco contro i Caldei molte battaglie.

XXVII. Ordoño, già abbondantemente nominato, prese combattendo molte altre città, quali Coria assieme al di lei reggente Zayd, e Talamanca, con il suo sovrano chiamato Murzuk e la moglie di questi. Mise a morte tutti i combattenti e vendette al popolo cristiano le genti che restavano. Ancora una volta in quell'epoca giunsero sulle nostre coste i Normanni, che in seguito proseguirono lungo i litorali di al-Andalus mettendo a farro e fuoco tale paese. Da lì, attraversarono il mare e devastarono la città di Nacchor, in Mauritania dove massacrarono un gran numero di Caldei, prima di attaccare le isole di Maiorca e Minorca, che spopolarono a colpi di spada; giunti infine in Grecia, tornarono in patria dopo tre anni. Dopo sedici anni di regno il predetto re Ordoño, afflitto dal male della gotta, morì ad Oviedo e fu sepolto nella chiesa di Santa Maria assieme ai suoi predecessori. Felice fu il suo governo terreno, e felice è ora quello celestiale, ove egli è ora attorniato dagli angeli dopo essere stato amato dal popolo; nel segno di Gesù Cristo, che, superiore in

tutte le cose con Dio e lo Spirito Santo, vive nella perpetua unità del divino nei secoli dei secoli. Amen.

XXVIII. Nell'era 904 (866), morto Ordoño, salì sul trono il figlio Alfonso III[750].

Ordoño regnò quindici anni e tre mesi. Dal regno di Pelayo a quello di Ordoño sono trascorsi centodiciassette anni.

Quindi [i Normanni] giunsero nuovamente nel luglio dell'era 858, ed ebbero luogo numerosi massacri a Lisbona.[751]

ALFONSO III (866-910)[752]

Suo figlio **Alfonso III** divenne re a diciott'anni. Fu allora, nel suo primo anno di regno e nel diciottesimo dalla nascita, nel fiore dell'adolescenza, che l'apostata Fruela, conte di Galizia, lo privò tirannicamente del reame. Il sovrano legittimo si recò quindi in Castiglia, mentre poco dopo Fruela venne a sua volta messo a morte ad Oviedo dai fedeli [di Alfonso III], consentendo il ritorno del nostro principe ad Oviedo dalla Castiglia e potendo così regnare felicemente sul trono che era stato di suo padre. E dopo l'inizio del suo regno, ebbe sempre la meglio sui nemici, sconfiggendo in due occasioni i Baschi assieme al suo esercito.

Era passato qualche tempo, quando l'esercito ismaelita si recò a León al comando di al-Mundhir, figlio dell'emiro 'Abd al-Rahman e fratello[753] di Muhammad re di Cordova[754]. Ma, giunto in città, (al-Mundhir) venne messo in rotta, poiché dopo aver perso parecchie

[750] Questo paragrafo, contenuto esclusivamente nella redazione Rotense della Cronaca di Alfonso III, è stato in ogni caso accluso alla traduzione qui proposta.

[751] Ulteriore postilla relativa ai Normanni e alle loro incursioni, edita da GÓMEZ MORENO, *Las primeras crónicas*, cit., p. 623.

[752] Viene qui tradotta la sezione del *Chronicon Albeldense* dedicata al regno di Alfonso III sino alla conclusione della stessa nell'anno 883, contenendo essa importanti e dettagliate informazioni sui Banu Qasi e sulle lotte intestine tra i musulmani del tempo.

[753] Si tratta di un errore nella genealogia: al-Mundhir era figlio –e non fratello- di Muhammad I, come peraltro affermato dai passaggi seguenti senza apparentemente accorgersi della contraddizione.

[754] Muhammad I, emiro dall'852 all'886.

migliaia di uomini il resto dell'armata si diede alla fuga. In quegli stessi giorni, un'altra torma nemica, penetrata nel Bierzo, fu distrutta sino all'annientamento. E molti territori vennero liberati: [Alfonso] prese il castello di Deza ed entrò pacificamente ad Atienza; strappò Coimbra al nemico e la ripopolò di Galiziani; e sottomise al suo potere molte altre piazzeforti. Sotto di lui, la Chiesa crebbe ed il regno si ingrandì. Le città di Braga, Porto, Oca, Aeminium, Viseu e Lamego si popolarono di cristiani. Per la vittoria, Coria ed Idanha a Velha vennero consumate dal ferro e dalla carestia, e le restanti aree di frontiera lusitane vennero da lui distrutte e devastate sino a Mérida e alla costa. Poco dopo, nell'era 915 (anno 877), il governatore di al-Andalus nonché consigliere di re Muhammad, Abu 'Alì, venne fatto prigioniero durante uno scontro in terra galiziana, e venne condotto al cospetto del nostro sovrano ad Oviedo: in attesa di riscattarsi, diede in ostaggio i suoi due fratelli, suo figlio e suo nipote, prima di poter pagare la somma di centomila solidi aurei.

In quegli stessi giorni, nell'era 916 (anno 878), al-Mundhir[755], figlio di re Muhammad, si recò assieme al generale ibn Ganim e all'esercito saraceno da Cordova ad Astorga e León. Ma parte della medesima armata giunse a seguire, formata da genti di Toledo, Talamanca, Guadalajara ed altre piazzeforti, per un totale di tredicimila uomini, venendo annientata nella località chiamata Polvoraria, sulle rive dell'Orbigo. Lo stesso al-Mundhir, intenzionato a prendere la fortezza di Sollanzo, saputo dello scontro occorso a Polvoraria e che il nostro re lo attendeva pronto a dargli battaglia proprio in quel luogo, fuggì preso in preda al terrore prima del sorgere dell'alba. Dopodiché tra i due sovrani scese la pace, grazie all'intercessione di Abu 'Alì, per la durata di tre anni.

In seguito, dichiarata guerra ai Saraceni, il nostro re mise il suo esercito in marcia e fece il suo ingresso ad al-Andalus nell'era 919 (anno 881). Proseguendo all'interno della Lusitania, mise a sacco la cittadella di *Nepza*[756] e, dopo aver attraversato il Tago, si fece strada verso il territorio di Mérida, a dieci miglia dalla quale oltrepassò la Guadiana e giunse al monte *Oxiferius*[757], che nessun principe prima di lui aveva osato affrontare; avendo trionfato sul nemico, ottenne una grande vittoria, ed è noto come su quella stessa

[755] al-Mundhir, futuro emiro cordovese (886-888).

[756] Si tratterebbe della piazzaforte di Nafza, affidata ad un contingente berbero e posta a poca distanza dalla Guadiana; cfr. BONNAZ, *Chroniques asturiennes*, cit., p. 97.

[757] Verosimilmente uno dei rilievi a sud di Badajóz; cfr. BONNAZ, *Chroniques asturiennes*, cit., p. 97.

montagna trovarono la morte ben quindici comandanti [musulmani]. Fu così che, successivamente, il nostro sovrano fece vittorioso ritorno da quelle terre alla capitale regia.

Questo principe ha restaurato tutti i templi del Signore, e ha costruito ad Oviedo una città ricca di palazzi reali. Si distingue per la sua brillante cultura, e per la serenità del suo volto, della sua apparenza e della sua statura. Che il Signore porti sempre il suo animo a governare il popolo con benevolenza e gli conceda, dopo aver lungamente esercitato il potere di monarca, di passare dal regno terreno a quello celeste. Amen.[758]

Lista dei vescovi e delle loro sedi episcopali[759]:

Flaviano di Braga regge la sede di Lugo,
Rosendo di Dumio dimora a Mondoñedo,
Sisenando d'Iria è potente a Santiago,
e Nausti regge la sede di Coimbra,
Branderico risiede a Lamego,
così come Sebastiano si trova ad Orense,
e che, allo stesso modo, Giusto risiede a Porto,
Alvaro a Velegia, Felemiro ad Osma,
Mauro a León, così come Ranulfo ad Astorga,
ed Ermenegildo nella città regia.
Ed, ispirandosi alla saggezza del re, i prelati appena menzionati spiccano all'interno del popolo della Chiesa.

Si è anche reso illustre dinanzi al mondo intero
il succitato Alfonso,
all'apice del suo regno, noto per i suoi titoli di guerriero,
illustre tra gli Asturiani, coraggioso tra i Baschi,

[758] Qui ha termine la prima stesura del *Chronicon Albeldense*, ultimata probabilmente nell'881.

[759] Questo breve elenco di vescovi è contenuto nel *Codex Aemilianensis* e nel *Liber Complutensis*, due dei codici contenenti il *Chronicon Albeldense* (si veda il cap. 1 del presente lavoro); esso concorda, nelle informazioni riportate, con le pur scarse fonti analoghe concernenti il panorama episcopale del regno sul finire del secolo IX.

protettore delle città e vincitore degli Arabi:
che a questo principe sia data la sacra vittoria,
che Cristo lo guidi, e lo illumini sempre,
che sia vittorioso in questo mondo, e che risplenda nei celi;
e che il trionfo qui in terra, ed il regno celeste lassù, gli siano donati. Amen.

Nel corso del regno del suddetto monarca, nell'era 920 (anno 882), il già menzionato al-Mundhir, figlio dell'emiro Muhammad, venne inviato in spedizione dal padre assieme al generale Abu 'Alì ed all'esercito di al-Andalus, composto da ottantamila uomini. Partito da Cordova, passò per Saragozza, dove Isma'il ibn Musa[760] gli si parò davanti. L'armata [di al-Mundhir], circondata la città, combattè per ventidue giorni, ma nessuno ebbe la meglio. Da Saragozza [al-Mundhir] si spostò verso la piazzaforte di Tudela, controllata da Fortun ibn Musa[761], ma anche in quell'occasione non ottenne alcun risultato. Fu a quel punto che 'Abd Allah, chiamato anche Muhammad ibn Lope, che come suo padre sempre fu nostro amico, ed al quale il re aveva affidato l'educazione di suo figlio Ordoño[762], concluse la pace con i Cordovesi in preda alla gelosia nei confronti dei suoi zii[763], ed unì le sue forze al loro esercito. Fu così che l'armata caldea, penetrata all'interno del nostro regno, combatté dinanzi al castello di Cellorigo[764] senza concludere nulla, anzi, perdendo numerosi soldati; a quel tempo, Véla Jiménez era conte di Álava. Il medesimo esercito, giunto ai confini della Castiglia, presso la piazzaforte il cui nome è Pancorbo[765], lottò per tre giorni senza ottenere alcuna vittoria, ma perdendo molti dei suoi passati a fil di spada; Diego Rodríguez era allora conte di Castiglia. Castrogeriz[766], invece, all'arrivo dei Saraceni venne lasciata deserta da Muño Nuñéz poiché non ancora fortificata a sufficienza.

Il nostro re attese quel medesimo esercito a León, ben protetta da una guarnigione di guerrieri pronta all'attacco nei sobborghi della città; ma, comprendendo come Alfonso

[760] Figlio di Musa ibn Musa.

[761] Figlio di Musa ibn Musa e fratello di Lope ed Isma'il.

[762] Il futuro Ordoño II, re di León dal 914 al 924.

[763] Si tratterebbe di Isma'il e di Fortun ibn Musa.

[764] Località nell'odierna regione de La Rioja.

[765] Nei pressi di Cellorigo.

[766] Non distante da Burgos.

desiderasse fortemente attirarlo alla città, per impulso di Abu Alì che già aveva avvistto gli uomini del sovrano quella armata proseguì invece il suo cammino, ed attraversò il fiume Esla a quindici miglia da León, incendiando le fortezze poste tra la piana d'Alcoba e l'Orbigo; poi [Abu Alì] inviò dei messaggeri al nostro sovrano chiedendo la restituzione del figlio Abu al-Qasim, che era ancora tenuto prigioniero. Così il figlio di Isma'il ibn Musa, dato dal padre in ostaggio per ottenere la pace, e Fortun ibn Alazeh, catturato a Tudela, vennero inviati ad Abu Alì; e questi, dopo aver visto esaudita la sua richiesta, arretrò dall'Orbigo sino al Cea, e fece ritorno a Cordova. [Le truppe di Abu Alì] tornarono nella loro capitale in settembre dopo averla lasciata a marzo. In seguito, senza volere nulla in cambio, il nostro re rese ai suoi amici i medesimi membri della famiglia dei Banu Qasi che aveva ottenuto da Abu Alì in cambio dei figli di quest'ultimo.

Quanto al già nominato 'Abd Allah, figlio di Lope, l'amicizia con i Cordovesi lo mise in cattiva luce dinanzi ai suoi zii ed ai suoi cugini, che stabilirono di combatterlo. Quello stesso inverno, a causa dell'ostinazione dello stesso 'Abd Allah, suo zio Isma'il ibn Musa e suo cugino Isma'il ibn Fortun misero in marcia un esercito di circa settemila uomini, con l'intenzione di muovere contro di lui. Lo stesso 'Abd Allah li attendeva con impazienza ai limiti di una scarpata, ove i due Isma'il, saputo ove si trovava, si arrampicarono con una manciata di uomini ed alcuni stendardi. 'Abd Allah, gettatosi su di loro, li costrinse però ad una precipitosa fuga, ed Isma'il ibn Musa, caduto da cavallo, venne fatto prigioniero. Allo stesso modo, volendo liberare il nipote, fu catturato anche Isma'il ibn Musa, assieme a numerosi altri membri dei Banu Qasi, mentre il resto della loro armata, stabilitasi sulla spianata, si salvò scappando. Una volta vincitore, 'Abd Allah inviò i suoi prigionieri in catene presso la fortezza di Viguera; partito dal suddetto luogo alla volta di Saragozza, vi entrò senza colpo ferire e la sottomise al suo volere. Da lì inviò delle ambasciate a Cordova, facendo apparire le sue imprese come atte a compiacere l'emiro e dimostrargli la sua completa fedeltà. Ma, dato che lo stesso sovrano cordovese rivendicava per sé la medesima città e gli uomini fatti prigionieri e che 'Abd Allah era totalmente sordo a tali richieste, i Cordovesi furono ben presto colmi d'ira, e costituirono un solido fronte comune. Di conseguenza, 'Abd Allah rilasciò suo zio, che in ragione di tale riconciliazione ricevette il castello di Valtierra; e rimise in libertà anche suo cugino, che ottenne Tudela e la fortezza di Santo Stefano; quanto a Saragozza, essa è tuttora da lui ['Abd Allah] mantenuta come fosse sua. Nella stessa epoca, combattuto molte volte dai conti di Castiglia ed Álava Diego e Vela, ['Abd Allah] fece pervenire numerose ambasciate al nostro re per chiedere la pace:

fece ciò in molte occasioni, ma sino ad oggi non ha ricevuto una solida rassicurazione da parte del nostro monarca. Nondimeno, permane tra le nostre amicizie nonostante [Alfonso III] non si sia ancora pronunciato a riguardo.

In seguito, nell'era 921 (anno 883), ossia nel presente anno, il già menzionato al-Mundhir, figlio dell'emiro Muhammad, fu inviato dal padre a Saragozza con il generale Abu 'Alì e tutto l'esercito di al-Andalus. Giuntovi, trovò 'Abd Allah all'interno della città e combatté soltanto due giorni. [al-Mundhir] saccheggiò e devastò non soltanto Saragozza, ma l'intero territorio dei Banu Qasi. Penetrò in parte del territorio di Degio [Monjardín] e lo saccheggiò, devastandolo senza impadronirsi né di città né di castelli. Quello stesso esercito penetrò inoltre all'interno del nostro reame, combattendo nei pressi della fortezza di Cellorigo ove parecchi tra le sue fila persero la vita; quella piazzaforte era difesa dal conte Vela. Successivamente, ai limiti della Castiglia, Abu 'Alì giunse al castello di Pancorbo, ove decise di combattere; ma dopo tre giorni batté in ritirata. All'epoca, Diego era conte di Castiglia. Da lì [l'esercito di Abu 'Alì] si trovò dinanzi a Castrogeriz, che trovò ben munita e contro la quale non intraprese alcuna azione. E, nel mese di agosto, [Abu 'Alì] si avvicinò al territorio di León; informato però della presenza del nostro re nella suddetta città, e comprendendo che era già stato deciso di muovere contro le sue truppe presso la località di Sollanzo, guadò nella notte il fiume Cea e giunse all'alba nel suddetto luogo prima della nostra stessa armata. Ma [essi] non vi trovarono che abitazioni deserte. Il giorno seguente, il nostro sovrano si preparò a dare loro battaglia nelle vicinanze della città. Ma non solo il loro esercito non giunse mai a León; esso non intraprese neppure la strada dell'anno precedente, passando nuovamente il Cea ma guardandosi dal guadare l'Esla, passando per il castello di Coyanca[767] e radendo al suolo il monastero dei Santi Facondo e Primitivo[768]. Fu così che valicando il colle detto di Balatcomalti[769] giunsero infine in territorio musulmano. Per quanto riguarda Abu 'Alì, per tutto il tempo in cui questi rimase in territorio leonese si rivolse verbalmente di continuo al nostro re per

[767] L'odierna Valencia de Don Juan.

[768] Il futuro monastero di Sahagún, importantissimo per i monarchi asturleonesi a seguire.

[769] Potrebbe corrispondere al colle di Barraco, luogo di transizione dalla vallata del Duero a quella del Tago, che appare nella documentazione di García I (910-914), figlio di Alfonso III; nella lingua araba il termine *balat* può significare "sentiero lastricato", ragion per cui potrebbe essersi trovato nei pressi di un'antica via romana (cfr. BONNAZ, *Chroniques asturiennes*, cit., p. 104).

negoziare la pace. Ed è questa la medesima ragione per cui il nostro monarca ha inviato all'emiro di Cordova, nel mese di settembre, un ambasciatore di nome Dulcidio, chierico della città di Toledo, munito di lettere credenziali; da quel mese sino al corrente novembre, [Dulcidio] non ha ancora fatto ritorno[770]. Il suddetto 'Abd Allah non ha smesso di inviare ambasciatori al nostro re per ottenere la pace; ma le cose si compieranno secondo quanto disporrà il Signore.

Alfonso figlio di re Ordoño venne posto sul trono il secondo giorno delle calende di maggio dell'era 902 e regnò diciassette anni e sei mesi.

[770] Si tratta del novembre 883.

TESTI NAVARRI DEL CODICE DI RODA

Vengono proposti qui di seguito –tradotti ed annotati- alcuni testi, contenuti nel Codice di Roda, relativi alla monarchia navarra o agli altri piccoli potentati pirenaici inizialmente legati all'Impero carolingio sorti nel corso del secolo IX, allo scopo di donare un quadro più completo della situazione interna all'ambito cristiano-iberico del tempo; concordo con Manuel Díaz y Díaz nel supporre che l'*Initium* possa aver costituito, assieme alle altre numerose cronologie e raccolte di dati presenti nel manoscritto rotense, una sorta di "dossier" atto a guidare il creatore di un'eventuale più ampia cronaca pamplonese (che, a mio avviso, non si sarebbe discostata molto dalla *Cronaca di Alfonso III* per aspetto e dati riportati) nel suo compito di storiografo e narratore[771], ma aggiungo che, possibilmente, l'*Initium* possa anche essere stato ideato come "incipit" dell'ipotetica opera storiografica navarra stessa, da ampliarsi e continuarsi in seguito; escludo tuttavia che questa cronaca sia mai stata effettivamente realizzata in forma completa, a differenza del *Laterculus regum Ovetensis* ipotizzato da Sánchez-Albornoz nel caso delle Asturie.

Il *De reges Francorum*

Si tratta di una genealogia regia riguardante i Carolingi prima, ed i sovrani dei Franchi Orientali in seguito, composta durante il regno di Lotario (954-986). Il fatto di essere stata realizzata quasi certamente nei territori della Marca Hispanica, corrispondente all'incirca all'odierna Catalogna (per gli anni 929-936 si legge infatti *et fuimos sine rege annos VII* in luogo dell'attribuzione di quel periodo al regno di Rodolfo, che soltanto in quell'area non venne mai riconosciuto come legittimo monarca), rende questa piccola lista estremamente interessante e preziosa, costituendo l'unico scampolo di storiografia altomedievale anteriore al Mille ascrivibile ai Pirenei orientali. Il suo scopo fu quasi certamente pratico, ovverosia l'aiutare il lettore –spesso appartenente ad un centro monastico, o alle nascenti cancellerie dei piccoli potentati pirenaici- dei documenti prodotti nella Marca, e datati secondo gli anni di regno dei monarchi franchi, ad orientarsi cronologicamente.

DE REGES FRANCORUM

[771] Si veda l'apposito paragrafo contenuto nel capitolo 2 della Prima Parte.

I. L'imperatore Carlo regnò 48 anni e 3 mesi[772].

II. Suo figlio Ludovico regnò 13 anni.

III. Re Lotario regnò 2 anni.

IV. Suo fratello Carlo regnò 38 anni e 3 mesi.

V. Suo figlio Ludovico regnò sei anni.

VI. Carlomanno regnò 6 anni.

VII. Carlo di Baguera regnò 4 anni.

VIII. Re Odone regnò 10 anni.

IX. Dopo la sua morte Carlo regnò 32 anni e 3 mesi[773]. Fummo senza re per sette anni[774], ed in seguito Ludovico regnò 17 anni[775]. Successivamente assunse il regno suo figlio Lotario[776].

Il *De Pampilona*

Si tratta, secondo Lacarra, del più antico testo narrativo della monarchia navarra. Le date concernenti gli avvenimenti più remoti sono curiosamente più precise rispetto a quelle che si riferiscono a quanto accaduto in seguito, negli ultimi due casi (le morti di Tota e di Ramiro) addirittura privato di ogni indicazione cronologica.

DE PAMPILONA

[772] Naturalmente si somma al tempo trascorso da Carlo Magno come imperatore quello in cui fu re dei Franchi (768-814).

[773] Carlo il Semplice, (-929).

[774] Ecco l'importante passo che consente di localizzare la lista come prodotta nella *Marca Hispanica*, non riconoscendo Rodolfo (929-936).

[775] Ludovico (o Luigi) IV (936-954).

[776] Regnante ai tempi della stesura della lista in questione, dunque tra il 954 ed il 986.

I. Nell'era 938 (anno 900) ebbe luogo un accordo tra i due sovrani, ossia Alfonso [III] delle Asturie[777] [------]

II. Nell'era 920 (anno 882) la fortezza di Aibar venne abbattuta da Muhammad ibn Lope e Mahel [------]

III. Nell'era 929 (anno 891) la fortezza di Sibiana venne abbattuta da Muhammad ibn Lope [------]

IV. Nell' era 936 (anno 898) Muhammad ibn Lope morì.

V. Il secondo giorno delle calende di ottobre[778] dell'era 946 (anno 908) Lope venne ucciso da re Sancho [Garcés] ad As[------][779].

VI. Sancho Garcés regnò vent'anni. Morì il terzo giorno delle idi di dicembre[780] dell'era 963 (anno 925).

VII. Gli successe suo fratello Jimeno Garcés, che regnò cinque anni e cinque[781] mesi. Morì nell'era 969 (anno 931), il quarto giorno delle calende di giugno[782].

VIII. A questi successe suo nipote García Sánchez, nel dodicesimo anno di età, nell'era [------]. Morì l'ottavo giorno delle calende di marzo[783] dell'era 1008 (anno 970).

La regina Tuta morì...[784]

---

[777] Il secondo sovrano potrebbe esser stato Fortún Garcés "il Monaco" (880?-905).

[778] Il 30 settembre.

[779] Non è possibile distinguere chiaramente il luogo dell'accadimento a causa della lacuna presente nel testo.

[780] L'11 dicembre.

[781] A causa di una lacuna presente subito dopo *menses V*, non è possibile sapere se il copista avesse incluso ulteriori cifre ad indicare la durata di regno di questo monarca.

[782] Il 29 maggio.

[783] Il 22 febbraio.

[784] Spazio lasciato in bianco nel testo.

Suo nipote Ramiro morì…[785]

L'*Initium regnum Pampilonam*

Viene qui riportata la traduzione commentata dell'*Initium regnum Pampilonam*, breve cronaca del Regno di Pamplona presente nel Codice di Roda ed edita da José María Lacarra. Nonostante parte delle informazioni riportate valichino i confini cronologici del presente studio, ho ritenuto questo succinto testo degno di inclusione, sia a causa della sua importanza come unica vera e propria fonte narrativa altomedievale interna al piccolo regno pirenaico, sia a causa della quasi totale concordanza dei primi due paragrafi con due postille presenti nel Codice di Albelda a conclusione della *Chronica Prophetica*.

INITIUM REGNUM PAMPILONAM

I. Nell'era 943 (anno 905) si insediò a Pamplona un re chiamato **Sancho Garcés**[786]. Questi fu devotissimo cattolico, inseparabilmente legato alla fede in Cristo. Che altro si può dire di lui? Ebbe la meglio in ogni opera da lui intrapresa. Combattente contro le genti ismaelite, compì numerose stragi ai danni dei Saraceni. Prese inoltre tutte le piazzeforti poste tra la Cantabria e la città di Najera e Tudela. Si impossessò abilmente della terra di Deyo[787] con tutte le sue fortezze. Sottomise inoltre al suo potere Arba Pampilonense[788], impadronendosi di ogni roccaforte psta in territorio aragonese. Successivamente, dopo aver espulso ogni reprobo[789], nel ventesimo anno di regno lasciò questo mondo, era 963 (anno 925). E' sepolto presso il portico di San Esteban[790], e regna ora nei Cieli assieme a Cristo.

II. Quindi suo figlio **García**[791] regnò 35 anni[792]. Fu un personaggio benevolente e fece grandi stragi tra i Saraceni, morendo nell'era 1008 (anno 970).

---

[785] Spazio lasciato in bianco nel testo; Ramiro, figlio di García e nipote di Tota, morì nel 981.

[786] Sancho Garcés (905-925).

[787] Nel circondario di Estella, nel sud della Navarra.

[788] Una zona prossima alla capitale, o l'area inclusa tra i fiumi Arba de Luesia ed Arba de Biel.

[789] Nel testo originale si legge *biotenatis*, termine di origine greca in uso nel latino tardo dalla forte accezione negativa.

[790] San Esteban de Deyo, oggi Monjardín.

[791] García Sánchez I (925-970).

III. In seguito suo figlio **Sancho**[793] regnò 65 anni[794]. Fu buono in ogni cosa e diede battaglia agli Arabi, e fu benvoluto e beneamato tra i membri del monacato. Morì nell'era 1073 (anno 1035); è sepolto nel monastero di Oña.

IV. Quindi suo figlio **García** regnò 21 anni[795]. Venne ucciso nell'era 1092 (anno 1054) ad Atapuerca. E' sepolto a Najera.

V. In seguito, il figlio di questi, **Sancho**, regnò 22 anni. Fu ucciso nell'era 1114 (anno 1076) a causa delle trame ordite dal fratello Regimundo; nella medesima era re Alfonso [VI] di León si recò a Najera e la sottomise al suo potere.

VI. Nell'era 1123 (anno 1085) re Alfonso [VI] prese Toledo, che per cinque anni aveva cinto d'assedio da ogni lato; ed il sesto anno, nell'undicesimo giorno delle calende di giugno[796], fece il suo ingresso in quella poderosa città. Sia ringraziato nostro Signore. Amen.
In quei giorni vi fu una grande carestia, ed una misura di frumento si assestava a trentasei solidi.

VII. Nell'era 1124 (anno 1086), il decimo giorno delle calende di novembre[797], le genti barbare si riunirono in Spagna provenienti da oltremare e giunsero ad attaccare le terre dei cristiani. Allora re Alfonso, riuniti i suoi conti, accorse contro di loro presso la città di Badajoz con l'intenzione di dare battaglia[798].
I superstiti ripiegarono su Coria alla sesta ora del giorno.

---

[792] Furono in realtà 45 anni.

[793] Sancho III *el Mayor* (1000-1035).

[794] Furono in realtà 35 anni; il testo omette i regni di Sancho Garcés II (970-994) e García Sánchez II (994-1004), probabilmente a causa della continua alternanza tra i nomi "García" e "Sancho", in grado di generare confusione nel redattore della breve cronaca, e l'indicazione del regno di Sancho III come durato 65 anni potrebbe essere stato un tentativo di "coprire" il conseguente vuoto cronologico presente per gli anni 970-1000; è questa la teoria di José María Lacarra.

[795] Furono in realtà 19 anni.

[796] Ossia il 22 maggio 1085.

[797] Il 23 ottobre.

[798] Si tratta della battaglia di Sagrajas.

Il *Chronicon* di Sampiro

Viene riportata di seguito la traduzione annotata del *Chronicon* di Sampiro, svolta a partire dalla versione Silense del testo.

ALFONSO III (866-910)

Alfonso [III], figlio di Ordoño, successe a questi sul trono. Fu un uomo bellicoso, e ben preparato in ogni cosa. Al momento del suo accesso al regno, avvenuto quando aveva quattordici anni di età, giunse dalla Galizia un personaggio figlio della perdizione, tale Fruela Jemúndez, e si impossessò del regno, a lui non spettante. Re Alfonso, udito ciò, si rifugiò nelle terre degli Alavesi; ma lo stesso Fruela venne ucciso dalla nobiltà ovetense, ed Alfonso, avutone notizia, fece ritorno presso i suoi fedeli e venne ricevuto con gioia da questi ultimi. Da lì [Alfonso] si recò a León e ripopolò Sollanzo, che oggi viene chiamata dal popolo Sublancia, e Cea, città mirabile. Ma, mentre si trovava impegnato in tali azioni, giunse un messaggero dagli Alavesi, poiché il loro cuore si era improvvisamente ribellato al sovrano. Saputo ciò, il re si accinse a recarsi in quelle terre. Terrorizzati dalla sua venuta, questi tornarono all'obbedienza, e riconoscendo i giuramenti dovuti si sottomisero a lui supplicanti e promettendo di mantenersi fedeli al regno e al comando [di Alfonso] facendo tutto ciò che gli fosse stato ordinato. E così, presa l'Álava, [il re] la unì ai suoi territori. Ma Eilone, che pareva essere il loro conte, venne fatto prigioniero e condotto ad Oviedo. Nel frattempo, un esercito ismaelita attaccò la città leonese guidato da due comandanti, Imundar ed Alkenatel, ma dopo aver perso numerosi soldati si diede alla fuga. Non molto tempo dopo, [Alfonso] associò a sé per motivi di parentela l'intera Gallia assieme a Pamplona, prendendo in sposa il frutto di tale lignaggio, di nome Jimena, parente a sua volta di re Carlo. Inoltre, grazie a quanto compiuto dal suo esercito, ottenne numerose vittorie e, di conseguenza, ampie porzioni di territorio nemico. [Alfonso] prese la città di Deza, ed avendo incendiato una torre di quest'ultima con all'interno numerosi abitanti, entrò ad Atienza senza incontrare resistenza. In quei giorni un fratello del re, di nome Fruela, tramata secondo quanto dicono la morte di questi, fuggì in Castiglia. Alfonso, senz'altro aiutato dal Signore, lo prese e lo fece accecare assieme a Fruela, Nuño, Bermudo ed Odoario. Lo stesso Bermudo, ormai privato della vista, fuggì da Oviedo con l'inganno ed entrò ad Astorga, ove per sette anni agì da tiranno con l'aiuto degli Arabi: assieme a questi ultimi, inviò un esercito a Grajal. Re Alfonso, saputo ciò, gli andò incontro e li massacrò;

ma il cieco fuggì presso i Saraceni. Soggiogate quindi Astorga e Ventosa, difese poi Coimbra, assediata dai nemici, e la annesse al suo reame. Alle sue armate cedettero inoltre moltissime città di Spagna. Al suo tempo venne anche ampliata la Chiesa, poiché le città di Oporto, Braga, Viseu, Chaves, ed Oca vennero popolate di cristiani, vennero ordinati nuovi vescovi e si proseguì il processo di ripopolamento sino al Tago. In quegli stessi giorni un certo Abofalit, capo caldeo, venne fatto prigioniero di guerra e portato dinanzi al re; redentosi per mezzo del denaro, questi diede centomila soldi in riscatto in cambio della sua liberazione. Quasi contemporaneamente un esercito cordovese giunse presso le città Leonese ed Asturicense; dietro di esso veniveno delle armate provenienti da Toledo e dalle altre urbi di al-Andalus, che si unirono allo scopo di distruggere la Chiesa del Signore. Ma il prudentissimo Alfonso, che grazie ai suoi esploratori sapeva già tutto di tale piano, ottenne aiuto grazie al grande disegno divino; infatti, lasciandosi alle spalle i Cordovesi, andò direttamente incontro all'esercito seguente. Non temendo nulla, galvanizzati dal loro ingente numero, questi si diressero quindi a *Polvorosa* [Polvoraria]. Ma il gloriosissimo re, spuntando dal lato della boscaglia, piombò su di loro nella succitata località di Polvoraria, presso il fiume chiamato Orbigo, dove caddero dodicimila uomini. L'altra spedizione cordovese fuggì verso la valle di Mora, ma, incalzata dal nostro monarca, venne completamente annientata. Soltanto dieci di loro sopravvissero, nascosti dal sangue dei cadaveri dei caduti. Dopo tutto ciò, gli Arabi inviarono ad Alfonso dei messaggeri per ottenere la pace; ma il re, disponendo con loro una tregua di tre anni, ne ruppe l'audacia, fregiandosi di grande gloria. Trascorso il triennio, nell'era 937 (anno 899)[799] fece ripopolare città deserte da molti anni, ovverosia Zamora, Simancas, Dueñas e gli interi Campi Gotici. Toro la fece invece ripopolare dal figlio, García. Nel frattempo, nell'era 939 (anno 901) un grande esercito arabo si diresse verso Zamora; ma il re, saputo ciò, riunì una sua armata e grazie alla clemenza divina annientò il nemico massacrandolo; anche *Alkaman*, che si diceva profeta, cadde sul campo. In quei giorni in cui si soleva muovere guerra, il re, riunita una grande armata, avanzò sino a Toledo, ricevendo ingenti doni da parte dei suoi abitanti. Fatto ritorno da quel luogo, prese con la spada il castello che chiamano Quinitialubel[800], uccidendone una parte degli occupanti e traendone con sé l'altra, ed arrivò a Carrión, ove fece uccidere dai suoi figli il suo servo Addanino, poiché aveva tramato per la sua morte. Giunto a Zamora catturò suo figlio García, inviandolo

[799] La data esatta è dibattuta.

[800] Probabilmente sorgeva nel sito oggi occupato dalla moderna città di Valladolid.

prigioniero a Gozón. Suo suocero Muño, senza dubbio, agì tirannicamente e preparò la ribellione [liberando García]. Infatti, tutti i figli del monarca, organizzata una congiura, espulsero il padre, che si stabilì nel piccolo villaggio di Boiges. Ma, per fare pellegrinaggio, il re avanzò sino a Santiago, e di ritorno da lì si recò ad Astorga, chiedendo a suo figlio García di poter combattere i Saraceni un'ultima volta. E, messo assieme un grande esercito, compì numerose stragi, facendo ritorno vittorioso; giunto poi a Zamora, vi morì di cause proprie. Riposa oggi ad Oviedo, nella chiesa dedicata a Santa Maria madre di Dio. Regnò 44 anni. Era 948 (anno 910).

GARCÍA I (910-914)

Morto Alfonso, gli successe suo figlio García. Nel primo anno del suo regno riunì un grande esercito, e si affrettò a perseguire gli Arabi. A lui il Signore diede la vittoria; [García] predò, devastò e portò con sé numerosi schiavi. Inoltre prese il capo musulmano Aiolas con la spada, ma, giunto nella località chiamata *Altremulo*, questi riuscì a fuggire a causa della negligenza delle guardie. Questo sovrano regnò tre anni ed un mese; morì a Zamora di cause naturali, era 951 (anno 914)[801].

ORDOÑO II (914-924)

Morto García, giunse dalla Galizia[802] suo fratello Ordoño [II], che ottenne il reame per sé. Nei medesimi giorni apparve presso il castello detto di Santo Stefano[803], ai bordi del Duero, un grande esercito musulmano capeggiato da un certo Abulhabaz[804]. Udito ciò re Ordoño, che era di indole bellicosa, mise insieme un'ampia armata con la quale si recò sul posto, e, dopo aver ingaggiato lo scontro, il Signore diede la vittoria al re cattolico, che massacrò il nemico sino all'ultimo uomo. Assieme alla stessa torma di infedeli cadde anche il suo già citato comandante, al quale venne tagliata la testa. Venne inoltre ucciso un altro grasso re, Abulmutaraf, ed il sovrano [Ordoño II] fece ritorno vittorioso nella sua capitale leonese. In seguito un'altra spedizione si diresse verso il luogo chiamato Midueña, ove

[801] La datazione del testo indicherebbe in realtà il 913.

[802] Un riferimento alla precedente occupazione di Ordoño, ossia l'amministrazione della porzione galiziana del regno.

[803] San Esteban de Gormaz.

[804] Si tratterebbe di Ahmad ibn Muhammad ibn Abi Abda.

combattendo tra loro e muovendo battaglia caddero in molti da ambo le parti; e come afferma Davide, *vari sono gli accadimenti della guerra*. In seguito, nel terzo anno [di regno], ebbe luogo una terza spedizione, nel sito che chiamano Mués. Re Sancho [di Pamplona], figlio di García, chiese aiuto a re Ordoño affinché lo sostenesse contro le schiere agarene. Quest'ultimo avanzò allora con una grande scorta, ed i due sovrani si incontrarono nella valle denominata Junquera. E, come suole accadere per espiare i peccati, molti dei nostri caddero; anche due vescovi, Dulcidio ed Ermogio, vennero ivi fatti prigionieri e portati a Cordova. A causa di questo vescovo Ermogio, fu incarcerato anche suo nipote san Pelayo, che successivamente raggiunse il martirio. I due vescovi vennero poi riscattati ancora in vita dal suddetto sovrano. Lo stesso re Ordoño, pensando come uscire da tale situazione, mise insieme un grande esercito e fece prendere le armi ai suoi, compiendo molte stragi nella loro [dei musulmani] terra, che chiamano Sintilla, spopolando quest'ultima e prendendo con la spada numerosi castelli, ossia Sarmalón, Elip, Palmacio, e saccheggiò Castellón e Magnanza assieme a molti altri luoghi che sarebbe troppo lungo riportare per intero, trovandosi ad un solo giorno da Cordova. Da lì, tornando trionfante a Zamora, scoprì che la regina Elvira era nel frattempo morta, e tanto fu felice per le vittorie riportate quanto fu triste per la dipartita di quest'ultima. Prese dunque un'altra sposa nelle terre galiziane, di nome Agarunto, in seguito da lui ripudiata poiché non gli piaceva; e per questo fece degna penitenza. Re Ordoño, essendo provvido e perfetto, fece chiamare da Burgos i conti che all'epoca sembravano governare quella terra [la Castiglia]: Nuño Fernández, Albolmóndar Albo e suo figlio Diego, e Fernando figlio di Ansur. Questi si recarono all'appuntamento con il re presso un fiumiciattolo che si chiama Carrión, nella località di Tebular, e, come afferma l'agiografo, *il cuore dei sovrani ed il corso delle acque, nelle mani del Signore*, all'insaputa di tutti ad eccezione dei propri consiglieri, li prese, li catturò e li portò in catene presso la corte regia leonese, ove ordinò che fossero gettati a vita nelle carceri. Nello stesso momento giunsero alcuni messaggeri per conto di re García, che domandavano al nostro monarca di avanzare contro le città dei malvagi [musulmani], ovverosia Nájera e Viguera. Il re si incamminò dunque con una grande armata, espugnò ed oppresse, e prese la summenzionata Nájera, un tempo chiamata Tricio. Quindi, convenendogli la cosa, prese in sposa la figlia di questi [García Sánchez], di nome Sancha, e tornò trionfatore nella sua capitale. Regnò pacificamente per diciannove anni e sei mesi. Uscendo da Zamora morì di morte propria, e riposa oggi nella chiesa della Vergine Maria a León; era 962 (anno 924).

FRUELA II (924-925)

Morto Ordoño, ottenne la corona suo fratello Fruela. A causa della brevità del suo regno, questi non ottenne alcuna vittoria, non terrorizzò nessun nemico, ma mise ingiustamente a morte i figli di Olmundo. Ma, secondo quanto dicono, *iusto Dei iuditio* perse il potere, poiché, dopo aver ucciso l'incolpevole fratello del vescovo Frunimio, mandò in esilio quest'ultimo, abbreviando di conseguenza la durata del proprio regno e terminando rapidamente la propria esistenza morendo di cause naturali. Regnò un anno e due mesi, era 963 (anno 925).

ALFONSO IV (926-931)

Morto Fruela, ricevette lo scettro paterno Alfonso, figlio di Ordoño [II]. Durante il suo regno, venutogli il desiderio di intraprendere il cammino penitenziale, inviò dei messaggeri presso suo fratello Ramiro, nella zona di Viseu, spiegandogli come fosse desideroso di rinunciare al regno e di cederlo a quest'ultimo. Ramiro giunse allora a Zamora assieme al suo illustre seguito e ricevette la corona, mentre suo fratello si recava in un monastero nella località detta dei Santi Signori [Sahagún], sulle rive del fiume Cea. Avendo Ramiro mobilitato il suo esercito per combattere gli Arabi, mentre stava facendo il suo ingresso a Zamora giunse a lui un emissario per comunicargli come suo fratello Alfonso, uscito dal monastero, avesse ottenuto per la seconda volta il Regno di León. Udito ciò il re, colmo d'ira, fece squillare le trombe e vibrare le lance; tornato rapidamente a León, la assedió giorno e notte finché non prese il fratello, e, fattolo prigioniero, lo fece gettare in prigione. Ordite senz'altro oscure trame, tutti i magnati asturiani inviarono messi a Ramiro in favore del suddetto principe [Alfonso]. Ma questi [Ramiro], entrato nelle Asturie, prese tutti i figli di Fruela: Alfonso [Froilaz], che pareva reggere lo scettro un tempo del padre, Ordoño e Ramiro; li portò con sé, li mise con suo fratello -il suddetto Alfonso, che teneva in una cella- ed un giorno fece cavare gli occhi ad ognuno di essi. Alfonso aveva a quel punto regnato per sette anni e sette mesi, era 969 (anno 931).

RAMIRO II (931-951)

Ramiro, insediatosi una volta per tutte sul trono, riunì i magnati del regno per stabilire come invadere il territorio dei Caldei; riunito un esercito, avanzò sino alla città che è

chiamata Madrid, radendone al suolo le mura e compiendo un'enorme strage, con l'aiuto della clemenza divina. In seguito tornò pacificamente e vittorioso nelle sue terre. Ma, mentre si trovava a León, giunse un emissario di Fernán González ad informarlo di una grande spedizione [araba] diretta verso la Castiglia. Saputo ciò, il sovrano mise in marcia l'armata, ed andò incontro al nemico nella località chiamata Osma, ove invocando il nome del Signore diede ordine alle sue truppe di schierarsi, ed ai notabili di prepararsi allo scontro. Dio gli concesse quindi una grande vittoria: una parte degli opponenti venne uccisa, mentre una parte –composta di migliaia di prigionieri- venne portata con sé dal monarca, che se ne ritornò trionfalmente. Dopodiché, messo insieme un altro esercito, Ramiro giunse a Saragozza, motivo per il quale il sovrano saraceno Abohahia si sottomise al nostro grande re, sottoponendo tutti i suoi possedimenti alla giurisdizione di quest'ultimo; tradì il suo monarca Abd al-Rahman [III] schierandosi con il re cattolico assieme a tutti i suoi. Il medesimo Ramiro, essendo forte e poderoso, soggiogò tutti i castelli ostili ad Abohahia, e gliene fece dono, tornando vittorioso a León. Ma Abohahia ingannò nuovamente Ramiro, e si mise a trattare la pace con Abd al-Rahman. In seguito quest'ultimo si diresse a Simancas con un grande esercito. Il nostro sovrano, saputo ciò, decise di recervisi con una grande armata, e nello scontrò che ne seguì, occorso di lunedì nel giorno della festa dei santi Giusto e Pastore, ottantamila nemici persero la vita; lo stesso re agareno Abohahia, fatto prigioniero dai nostri, venne trasportato in gabbia sino a León: avendo tradito Ramiro fu colpito dal giusto giudizio di Dio. Ma coloro che erano rimasti in vita si diedero alla fuga; fu il nostro sovrano ad inseguirli ed a massacrarli una volta giunti nella città chiamata Alhandega. Tuttavia il loro stesso monarca Abd al-Rahman riuscì a scappare mezzo morto. Dalla battaglia i nostri portarono con sé un rico bottino, ossia oro, argento e vesti pregiate. In seguito il re fece ritorno alla sua dimora pacificamente e vittoriosamente. Nel secondo mese, [Ramiro] ordinò che venisse approntata una spedizione presso il Tormas, sulle rive del quale ripopolò città fino a quel punto ancora deserte. Si tratta di Salamanca, antico accampamento; nonché Ledesma, Ripas, Baños, Albandegua, Peña e molte altre piazzeforti il cui elenco risulterebbe troppo lungo. Compiuto tutto ciò, Fernán González e Diego Muñoz si ribellarono a re Ramiro, e progettarono di muovergli guerra. Ma questi, essendo forte e prudente, li catturò entrambi con la forza della spada, l'uno a León e l'altro a Gordón, e li fece gettare in carcere. Da l+i poterono uscire soltanto molto tempo dopo, e non senza aver fatto giuramento di fedeltà al monarca; quindi Ordoño, figlio del re, prese in sposa una figlia di Fernán, di nome Urraca.

Ramiro, uomo molto mite, consacrò a Dio sua figlia Elvira, ed in nome di quest'ultima edificò un meraviglioso convento in onore di San Salvatore, in prossimità del palazzo reale[805]. Inoltre, fece erigere dei monasteri in onore di Sant'Andrea e San Cristoforo sulle rive del Cea, uno sulle rive del Duero dedicato a Santa Maria, oltre ad un altro cenobio nei suoi territori personali, in onore di San Michele Arcangelo, posto sul ruscello chiamato *Ornia*[806]. Nel diciannovesimo anno del suo regno, riunito il consiglio e preparato un esercito, [Ramiro] avanzò in direzione di una città di Agareni chiamata oggi dal popolo Talavera, allo scopo di distruggerla; giunto sul posto, uccise dodicimila nemici e trasse con sé settemila prigionieri, tornando nel suo reame vittorioso. In seguito si recò ad Oviedo, ove si ammalò gravemente. Rientrato a León, ottenne la penitenza dai vescovi e dagli abati, venendo grandemente incoraggiato da questi ultimi, e nel vespro dell'Epifania del Signore si spogliò del suo regno dicendo: *Nudo uscii dall'utero di mia madre, nudo farò ritorno a lei. Con al mio fianco l'aiuto del Signore, non temerò ciò che potrebbe farmi l'uomo*. Morì di cause naturali, e riposa in un sarcofago posto nella chiesa di San Salvador, nel cimitero fatto costruire da sua figlia Elvira. Regnò diciannove anni, due mesi e venticinque giorni. Era 988 (anno 950).

ORDOÑO III (951-956)

Morto Ramiro, ricevette lo scettro paterno suo figlio **Ordoño** [III]. Questi fu piuttosto prudente, e molto saggio nel governare e dirigere le sue armate. Suo fratello, di nome Sancho, dopo essersi consigliato con il nonno García –re di Pamplona- e con il conte di Burgos Fernán González, tramò per impadronirsi del trono; con loro, al comando dei rispettivi eserciti, si avvicinò dunque a León per scacciare lo stesso Ordoño. Saputo ciò, il nostro monarca si mise all'azione, difendendo le sue città e rivendicando lo scettro regio, portando con sé gli oppositori dopo averli catturati. Lo stesso re Ordoño, messo insieme un grande esercito ed attraversando la Galizia, saccheggiò Lisbona, dalla quale trasse con sé un considerevole bottino e molti prigionieri, prima di fare ritorno nella capitale regia con la pace e la vittoria dalla sua. Nel frattempo il già citato Fernán, che ne era il suocero, volente o nolente, e colmo di timore, si pose al suo servizio. [Ordoño] regnò per cinque anni e sette

[805] Si tratta di San Salvador de Palat del Rey.

[806] Oggi Valduerna.

mesi; morì a Zamora di cause naturali, e riposa oggi a León nella chiesa di San Salvador, a fianco al sarcofago del padre, re Ramiro. Era 993 (anno 955).

SANCHO I *il Grasso* (956-958 e 959-966) ed ORDOÑO IV *il Malvagio* (958-959)

Morto Ordoño, assunse pacificamente il regno suo fratello **Sancho**, figlio di Ramiro. Al termine del primo anno di sovranità, a causa dell'ardire dell'esercito che aveva ordito una qualche congiura, questi fu costretto a lasciare León rifugiandosi a Pamplona. Inviati alcuni messaggeri con il consenso del nonno García, ivi regnante, [Sancho] venne dunque spinto a rifugiarsi presso il re cordovese Abd al-Rahman. Ma tutti i notabili del reame, riunitisi tra loro e seguendo il consiglio di Fernando conte dei Burgalesi, nominarono monarca Ordoño, figlio di Alfonso [IV], colui che assieme ai suoi fratelli era stato fatto accecare. Lo stesso conte Fernando gli diede in sposa sua figlia, già moglie di Ordoño [III], figlio di Ramiro [II]. Re Sancho, essendo molto grasso, ricevette dagli stessi Agareni un'erba speciale ed il suo ventre venne privato dell'obesità; tornato all'astuzia primitiva dovuta al recupero della magrezza, si fece dunque aiutare dai Saraceni a recuperare il reame dal quale era stato allontanato. Con un enorme esercito si diresse a León; ma quando ebbe fatto ingresso in tali terre Ordoño abbandonò la capitale, rifugiandosi nelle Asturie e perdendo il regno: questi lo perse, Sancho lo ricevette. Entrato a León, sottomise al suo volere l'intero territorio che era stato dei suoi padri. Nel frattempo il succitato Ordoño, cacciato dalle Asturie, giunse a Burgos. Ma anche gli abitanti di quella città, dopo aver trattenuto sua moglie ed i due figli, lo mandarono via dalla Castiglia e lo spedirono presso i Saraceni. La stessa consorte, di nome Urraca, contrasse allora matrimonio con un altro uomo. Ordoño, finché rimase in vita, rimase in terra musulmana e pagò con le lacrime i suoi misfatti. Nel frattempo re Sancho, messosi d'accordo con sua sorella Elvira, pianificò la richiesta a Cordova, per mezzo di messaggeri, del corpo di san Pelayo, che aveva ricevuto il martirio ai tempi di re Ordoño [III] e del califfo Abd al-Rahman [III], nell'era 964 (anno 926). Mentre le spoglie del suddetto santo venivano dunque inviate a León, Sancho uscì da quest'ultima città, giunse in Galizia e la soggiogò sino al fiume Duero. Udito ciò Gonzalo, che era duca delle terre ivi collocate, mise insieme un grande esercito e raggiunse il suddetto corso d'acqua; poi, dopo aver informato tramite messaggeri del suo desiderio di pagare tributo per le aree da lui controllate, conversando astutamente con il re, gli fece dono di una mela avvelenata. Appena [Sancho] l'ebbe assaggiata, sentì che

qualcosa non andava; e, tacendo la verità, dispose in tutta fretta il suo ritorno a León. Durante il terzo giorno di viaggio terminò la sua esistenza. Regnò dodici anni. Era 1005 (anno 966)[807].

RAMIRO III (966-985)

Morto Sancho, assunse il regno paterno suo figlio Ramiro, che aveva all'epoca cinque anni e che si attenne, pertanto, ai consigli di sua zia Elvira, devota a Dio e dotata di grande prudenza. Si mantenne in pace con i Saraceni, e ricevette da questi il corpo di San Pelayo, che fece seppellire nella città di León dinanzi ai vescovi riuniti. Nel suo secondo anno di regno cento navi normanne, al comando di un certo Gunderedo, fecero ingresso nelle città galiziane, compiendo numerose stragi nei pressi di Santiago -ove rimase ucciso il vescovo Sisinando- e saccheggiando l'intera regione sino al monte Cebrero. Ma il terzo anno, mentre si accingevano a tornare in patria, Dio, al quale nulla si può nascondere, concesse la vendetta: poiché così come [i Normanni] avevano messo in prigionia il popolo cristiano e ne avevano uccisi con la spada molti membri, così ad essi stessi, prima di abbandonare la terra galiziana, occorsero numerosi mali. Il conte Guglielmo Sánchez, infatti, andó incontro ad essi con un grande esercito nel nome del Signore e di Santiago, la cui terra era stata devastata; Dio gli diede la vittoria, permettendogli di passare a fil di spada i nemici ed il loro capo e di incendiare, con l'aiuto della clemenza divina, le loro navi. Ma Ramiro, ancora in età puerile e dotato di scarso intelletto, iniziò a dare eccessivo peso, con le parole e con i fatti, ai notabili galiziani. Gli stessi conti tramarono però astutamente contro di lui, nominando un altro re, di nome Bermudo, che venne proclamato regnante nella cattedrale di Santiago il 13 novembre dell'era 1020 (anno 982). Saputo ciò, Ramiro si affrettò a recarsi da León alla Galizia; ma re Bermudo gli andò incontro presso Portilla de Arena, ove ebbe inizio un sanguinoso combattimento. Infine, dato che nessuno dei due aveva alcuna intenzione di mollare, le parti avverse si separarono. Ramiro fece allora ritorno a León; e lì morì di cause naturali, terminando l'esistenza nel suo sedicesimo anno di regno.

BERMUDO II (985-999)

[807] Si sarebbe trattato, secondo il *Chronicon Naierense*, cit., II, 31, dell'era 1004, comunemente più accettata dalla storiografia come precisa: utilizzo pertanto, convertendo la data all'era cristiana, tale indicazione.

Morto Ramiro, Bermudo [II] figlio di Ordoño fece il suo ingresso a León, e prese pacificamente possesso del regno. Personaggio molto prudente, confermò le leggi promulgate da re Wamba; fece pubblicare le disposizioni canoniche; amò la misericordia e la rettitudine; si impegnò a disdegnare il male e a prediligere il bene. Ma durante la sua permanenza sul trono i peccati dello stesso popolo dei cristiani causarono la venuta di ingenti moltitudini di Saraceni; ed il loro re, che si autoimpose il falso nome di Almanzor [*al-Mansur*], il quale non fu in passato e mai sarà in futuro[808], dopo essersi consultato con gli Arabi d'oltremare e con genti ismaelite procedenti d'ogni dove oltrepassò il confine cristiano, e compì numerose devastazioni e molti massacri nei regni al suo interno: vale a dire i reami dei Franchi, di Pamplona, e di León. Devastò città e castelli, spopolò ogni terra, finché non giunse presso la costa all'estremo occidente di Spagna, e distrusse la cittadina in Galizia nella quale è sepolto il corpo dell'apostolo Santiago. Ma, avvicinatosi al suo sepolcro con l'intenzione di demolirlo, venne respinto violentemente e tornò indietro colmo di terrore. Rovinò chiese, monasteri, palazzi, e gli diede fuoco. Era 1035 (anno 997). Ma, memore della sua misericordia, il Re dei Cieli si vendicò dei suoi nemici: per mezzo della spada e della morte improvvisa la gente degli Agareni iniziò a venire uccisa, giungendo ogni giorno più vicina al suo totale annientamento. Con l'aiuto di Dio, il medesimo re Bermudo fece restaurare e migliorare la suddetta località di Santiago. E due anni dopo la spedizione [di al-Mansur], [re Bermudo II] spirò di cause naturali, in comunione con il Signore, nella terra del Bierzo. Regnò diciassette anni. Alla sua morte, divenne re suo figlio Alfonso [V], che aveva allora tre anni. Era 1037 (anno 999).

[808] Tale commento implicherebbe, a mio parere, che Sampiro fosse a conoscenza del significato dell'appellativo arabo al-Mansur, ovverosia "il Vittorioso".

APPENDICE II:
Tabelle cronologiche di riferimento

Nelle pagine che seguono, vengono presentate alcune tabelle cronologiche di riferimento relative, oltre al crepuscolo del Regno visigoto, alle monarchie Asturleonese e Pamplonese, ai vari poteri (governatorato, emirato e califfato) alternatisi in al-Andalus, ed alla potente dinastia dei Banu Qasi –presentata in maniera leggermente differente, come si vedrà-, limitate temporalmente al periodo esaminato nei capitoli precedenti.

I. La fine del Regno visigoto[809]

WAMBA (672-680)
ERVIGIO (680-687)
EGICA (687-702)
WITIZA (698-710)
RODERICO (711)
AGILA II (711-714)
ARDO (714-721)

II. Il Regno delle Asturie-León

PELAYO (718-737)
FAFILA (737-739)
ALFONSO I *il Cattolico* (739-757)
FRUELA I (757-768)
AURELIO (768-774)
SILO (774-783)
MAUREGATO (783-788)
BERMUDO I (788-791)
ALFONSO II *il Casto* (791-842)
RAMIRO I (842-850)
ORDOÑO I (850-866)
ALFONSO III *il Magno* (866-910)
GARCÍA I (910-914)
ORDOÑO II (914-924)

[809] Per fissare la talvolta dibattuta durata di regno degli ultimi sovrani visigoti, si è qui fatto riferimento a COLLINS 2004, cit.

FRUELA II (924-925)
ALFONSO FROILAZ (925)
ALFONSO IV (926-931)
RAMIRO II (931-951)
ORDOÑO III (951-956)
SANCHO I *il Grasso* (956-958 e 959-966)
ORDOÑO IV *il Malvagio* (958-959)
RAMIRO III (966-985)
BERMUDO II (966-999)

III. al-Andalus

Governatori di al-Andalus per conto degli Omayyadi:
MUSA IBN NUSAYR (711-714)
'ABD AL-AZIZ IBN MUSA (714-716)
AYYUB IBN HABIB AL-LAKHMI (716)
AL-HURR IBN 'ABD AL-RAHMAN AL-THAQAFI (716-718)
AL-SAMH IBN MALIK AL-KHAWLANI (718-721)
'ABD AL-RAHMAN IBN 'ABD ALLAH AL-GHAFIQI (721)
'ANBASA IBN SUHAYM AL-KALBI (721-726)
'UDHRA IBN 'ABD ALLAH AL-FIHRI (726-727)
YAHYA IBN SALAMA AL-KALBI (727-728)
HUDHAYFA IBN AL-AHWAS AL-ASHJA'I (728)
'UTHMAN IBN ABI NIS'AAL-KHATH'AMI (728-729)
AL-HAYTHAM IBN 'UBAYD AL-KINANI (729-730)
MUHAMMAD IBN 'ABD ALLAH AL-ASHJA'I (730)
'ABD AL-RAHMAN IBN 'ABD ALLAH AL-GHAFIQI (730-732)
'ABD AL-MALIK IBN QATAN AL-FIHRI (732-734)
'UQBA IBN AL-HAJJAJ AL-SALULI (734-740)
'ABD AL-MALIK IBN QATAN AL-FIHRI (740-741)
BALJ IBN BISHR AL-QUSHAYRI (741-743)
ABU'L-KHATTAR AL-HUSAM IBN DIRAR AL-KALBI (743-745)
THAWABA IBN SALAMA AL-JUDHAMI (745-747)

YUSUF IBN ‘ABD AL-RAHMAN AL-FIHRI (747-756)

Emirato (dal 929 Califfato) *indipendente di Cordova:*
‘ABD AL-RAHMAN I (756-788)
HISHAM I (788-796)
AL-HAKAM I (796-822)
‘ABD AL-RAHMAN II (822-852)
MUHAMMAD I (852-886)
AL-MUNDHIR (886-888)
‘ABD ALLAH (888-912)
‘ABD AL-RAHMAN III *al-Nasir* (912-961) [nel 929 autoproclamatosi califfo]
AL-HAKAM II *al-Mustansir* (961-976)
HISHAM II (976; di fatto sarà però al-Mansur l’effettivo regnante di al-Andalus sino alla morte, occorsa nel 1002).

IV. Il regno di Pamplona[810]

Dinastia Arista (o Iñiga):
IÑIGO ARISTA (…-851/2)
GARCÍA IÑÍGUEZ (851/2-880?)
FORTÚN GARCÉS *il Monaco* (880?-905)

[810] Le date di regno dei primi sovrani pamplonesi sono necessariamente ipotetiche, e vanno comprese tenendo conto dell’enorme disaccordo tuttora esistente tra gli studiosi del tema; vista l’esiguità delle fonti cristiane concernenti il periodo, è necessario affidarsi agli storici arabi, come ben dimostra E. LÉVI-PROVENÇAL, *Du nouveau sur le royaume de Pampelune au IXe siècle*, in “Bulletin Hispanique”, t. LV, n. 1 (1953), pp. 5-22, presentando nuove (per il tempo) traduzioni dall’*al-Muqtabis* di Ibn Hayyan. L’articolo di C. SÁNCHEZ-ALBORNOZ, *Problemas de la historia navarra del siglo IX*, in “Príncipe de Viana”, n. 74-75 (1959), pp. 5-62, costituisce un altro punto di partenza per affrontare la questione, ma va necessariamente integrato con ulteriori pubblicazioni meno datate e prive della talvolta ingombrante ombra del grande medievista. A questo proposito si veda pertanto, ad esempio, A. CAÑADA JUSTE, *En los albores del reino ¿dinastía Iñiga?, ¿dinastía Jimena?,* in “Príncipe de Viana”, n. 253 (2011), pp. 229-248. Nel redigere tale lista regia, pertanto, mi sono attenuto alle indicazioni cronologiche che più hanno ottenuto consenso all’interno della comunità scientifica in tempi recenti.

Dinastia Jimena (proseguita sino al 1234):
SANCHO GARCÉS I (905-925)
GARCÍA SÁNCHEZ I (925-970)
SANCHO GARCÉS II (970-994)
GARCÍA SÁNCHEZ II (994-1004)

V. I Banu Qasi

Non esistendo all'interno di tale famiglia musulmana ma di origini cristiane (i *figli di Cassio*) assestatasi nella vallata dell'Ebro una vera e propria successione dinastica, bensì piuttosto una serie di ruoli e di incarichi assegnati prevalentemente da Musa ibn Musa ai suoi figli e discendenti nei centri abitati da lui progressivamente occupati, ne espongo qui di seguito, ed in maniera discorsiva -seguendo i più recenti studi di Alberto Cañada Juste sul tema[811]- la genealogia elementare.
Se dei primi passi della potente dinastia quasi nulla è noto, e men che meno lo sono le coordinate cronologiche, è però con lo stesso Musa ibn Musa –nominato *wali*[812] di Saragozza il 14 ottobre 852- che la matassa si sbroglia leggermente, a partire dall'anno della morte (l'862) di questi, avvenuta a Tudela per le ferite riportate nel corso di un'incursione contro Guadalajara. Di un fratello di Musa, Mutarrif, si sa che venne ucciso dai Pamplonesi, che così riottennero che la loro città fosse controllata da cristiani, nel 799, mentre i figli del primo, Lope (*Lubb*, +875), Mutarrif (+873, morì crocifisso a Cordova assieme a tre dei suoi sei figli in seguito ad una spedizione del califfo Muhammad I in area aragonese e pirenaica), Fortun (+874), Isma'il (+889) ed Oria (Awriya; a quanto pare sposò il principe navarro García, morto in battaglia).

[811] Uno schema genealogico dei Banu Qasi è presente in CAÑADA JUSTE 1980, cit., p. 91; si veda inoltre la cronologia alle pp. 92-95, coprente gli anni dal 714 al 924; su tali strumenti mi sono basato in gran parte per redigere questa sintetica ricostruzione.

[812] Il termine arabo *wali*, letteralmente "custode", "protettore", viene inteso sia con connotazioni religiose (ovverosia nel senso di "autorità divina"), sia all'interno di un contesto più prettamente amministrativo, non solo in ambito califfale ma anche in quello dell'Impero Ottomano, ove stava ad indicare i governatori delle singole suddivisioni amministrative.

Tra loro, Isma'il ottenne Saragozza, Fortun Tudela, e Lope Toledo, ed in seguito Saragozza stessa, come conseguenza della grande ribellione messa in atto dai Banu Qasi nell'872 in collaborazione con García Iñiguez di Pamplona. Lope è però particolarmente interessante in questa sede, in quanto padre di 'Isa, Mutarrif, e soprattutto Muhammad (+898), responsabile dello scontro interno dell'882 contro Isma'il ibn Musa ed i suoi nipoti e vincitore delle forze cristiane nell'891 presso *Castro Sibiriano* ed a sua volta genitore di Lope ibn Muhammad (+907), già governatore di Toledo. La sua uccisione nei sobborghi di Pamplona ad opera delle forze della piccola monarchia navarra ebbe senz'altro il merito di accelerare il declino della famiglia musulmana, che però scomparirà completamente dalle scene soltanto nel 924, con la deportazione forzata dei suoi ultimi membri a Cordova per ordine di Abd al-Rahman III, sul punto di proclamarsi califfo e desideroso di concedere la Marca Superiore ai Tugibidi, già signori di Saragozza a partire dalla fine del secolo IX.

APPENDICE III:

Immagini[813]

[813] Le fotografie qui presentate, se non altrimenti specificato, sono a cura dell'Autore.

Figura 1- La Foncalada, parte del sistema idraulico della Oviedo altomedievale.

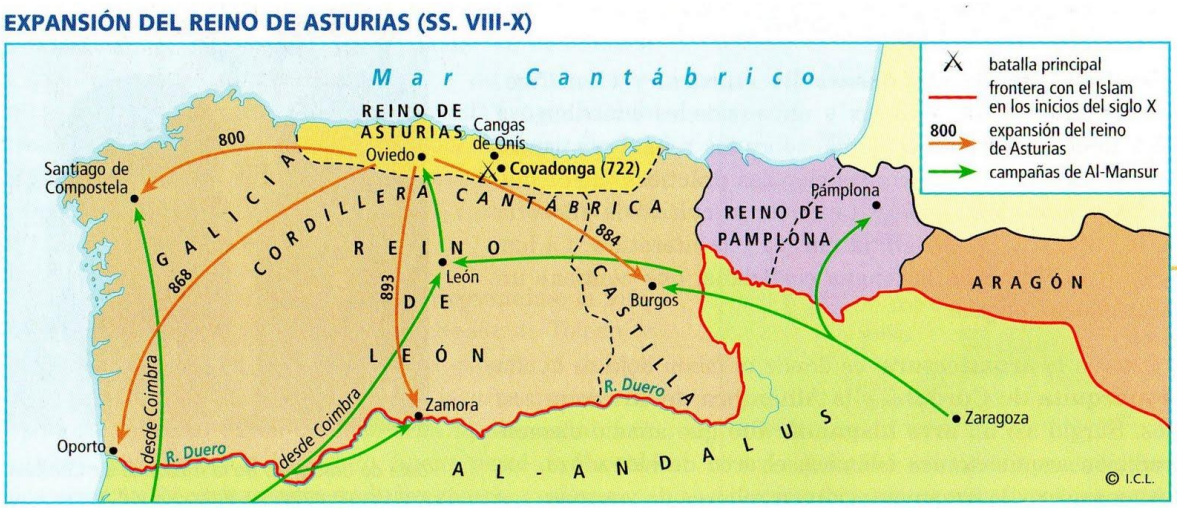

Figura 2 - Il Nord della Penisola Iberica e la primigenia espansione del Regno asturleonese.

Figura 3 - La Cattedrale di León nella sua forma attuale.

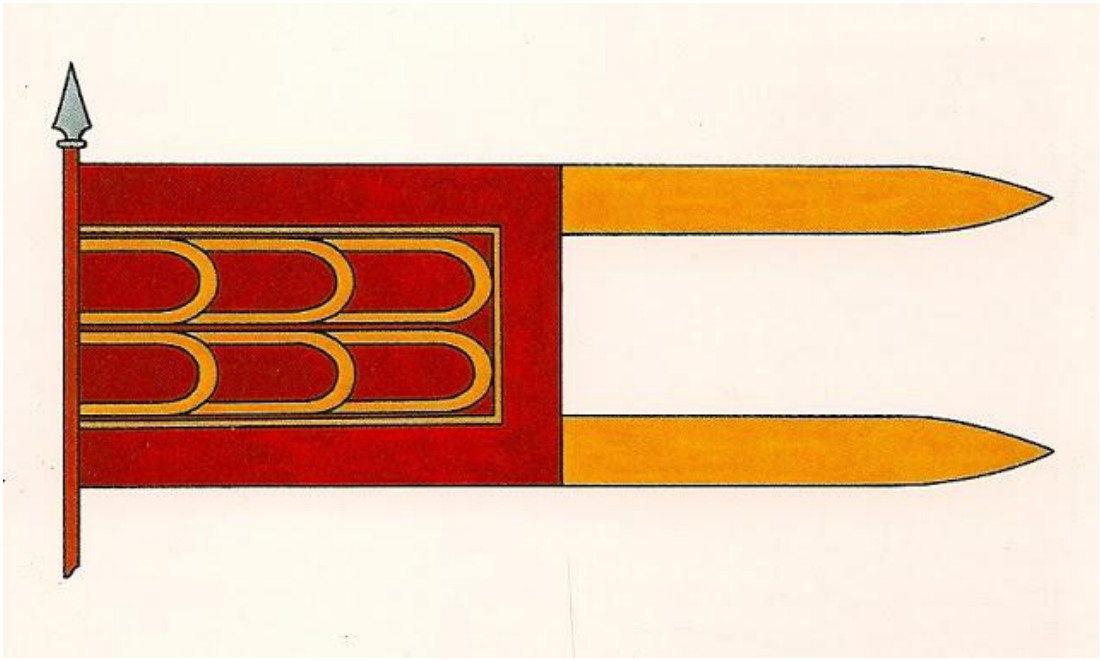

Figura 4 - Vessillo dell'esercito asturleonese nel X secolo secondo il *Liber Testamentorum Ecclesiae Ovetensis*

Figura 5 - Santa María del Naranco, parte del complesso edilizio fatto realizzare da Ramiro I nei pressi di Oviedo.

Figura 6 - La *Cruz de la Victoria*, tuttora principale emblema delle Asturie, donata nel 908 da Alfonso III alla Cattedrale di San Salvador di Oviedo (Oviedo, Cámara Santa).

Figura 7 - La cattedrale di San Salvador (Oviedo) così come si presenta oggi.

Figura 8 - La chiesa di San Julian de los Prados (Oviedo), fatta edificare da Alfonso II.

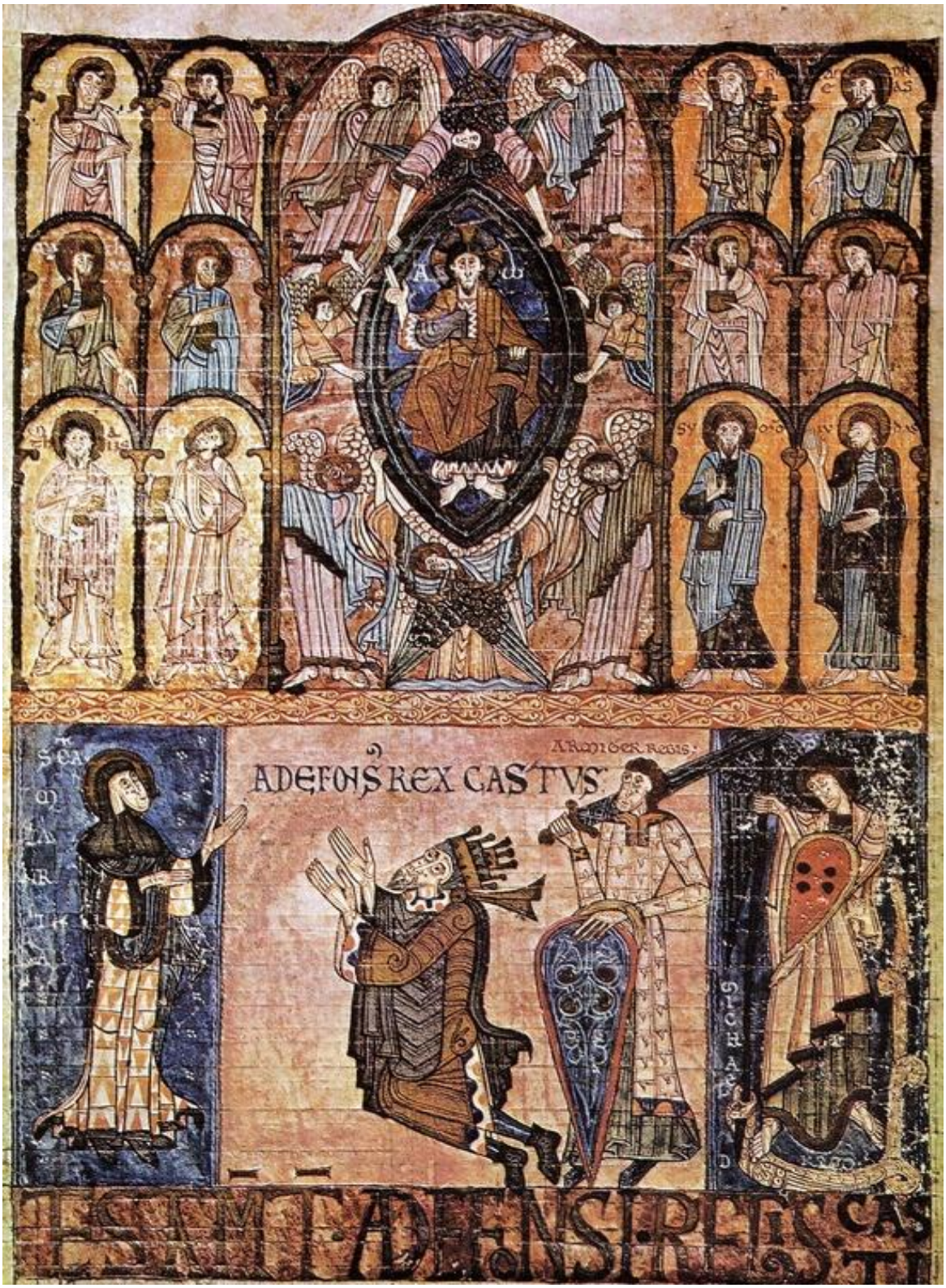

Figura 9 - Particolare del *Liber Testamentorum Ecclesiae Ovetensis* relativo al testamento di Alfonso II.

BIBLIOGRAFIA

ABBREVIAZIONI

AL = Archivos Leoneses
BIDEA = Boletín del Instituto de Estudios Asturianos
CC = Croniques Catalanes
CIL = Corpus Inscriptionum Latinorum
ES = España Sagrada
IER = Instituto de Estudios Riojanos
ISIME = Istituto Storico Italiano per il Medio Evo
MGH = Monumenta Germaniae Historica
PL = Patrologia Latina
SEI = Shorter Encyclopaedia of Islam
TM = Textos Medievales

FONTI PRIMARIE

A history of early Al-Andalus: the Akhbār majmu'a. A study of the unique Arabic manuscript in the Bibliothèque Nationale de France, Paris, with a translation, notes and comments, Abingdon, 2012.

Ajbar Machmua (Colección de tradicciones) ("Colección de obras arábigas de historia y geografía que publica la Real Academia de la Historia", I), ed. critica e trad. a c. di E. Lafuente y Alcantara, Madrid, 1867.

Annales Fuldenses sive Annales Regni Francorum Orientalis, ed. critica a c. di F. Kurze, in *MGH*, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, 9, Hannoverae, 1891.

Annales Mettensis Priores, ed. critica a c. di B. De Simson, in *MGH*, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, 10, Hannoverae-Lipsiae, 1905.

BEATO DI LIÉBANA, *Obras completas de Beato de Liébana*, , a c. di J. González Echegaray, A. Del Campo, e L. G. Freeman, Madrid, 1995.

R. BLANCO SILVA, *Una crónica mozárabe a la que se ha dado en llamar arábigo-bizantina de 741: un comentario y una traducción*, in "Revista de filología de la Universidad de La Laguna", n. 17 (1999) , pp. 153-167.

Y. BONNAZ, *Chroniques asturiennes (fin IXe siécle),* Paris, 1987.

J. E. CASARIEGO, *Historias asturianas de hace más de mil años*, Oviedo, 1983.

J. E. CASARIEGO, *Crónicas de los Reinos de Asturias y León*, León, 1985.

Chronica Adefonsi III, in BONNAZ, *Chroniques Asturiennes*, cit., pp. 31-59.

Chronica Adefonsi III (redazione Najerense), in PRELOG, *Die Chronik Alfons' III*, cit., pp. 109-129.

Chronica Byzantio Arabica, ed. critica a c. di T. Mommsen, in *MGH*, *Auctores Antiquissimi*, XI (*Chronica Minora*, II), 1894, pp. 334-359.

Chronica Naierensis, ed. critica a c. di J. A. Estévez Sola, in *Corpus Christianorum*, *CM*, LXXI A ("Chronica Hispana saeculi XII Pars II"), Turnholti, 1995.

Chronica Prophetica, in BONNAZ, *Chroniques Asturiennes*, cit., pp. 2-9.

Chronicon Albeldense, in BONNAZ, *Chroniques Asturiennes*, cit., pp. 10-30.

Chronicon Gottorum, ed. critica a c. di A. Brandão, in *Monarchia Lusitana*, III, Lisboa, 1632, ff. 271r-276r.

Chronicon Lusitanum, ed. critica a c. di E. Flórez, in *ES*, XIV, pp. 415-432.

Chronicon Sebastiani, ed. a cura di E. Flórez, in *ES*, XIII, pp. 475-489.

Chronique dite de Sébastien, in *PL*, vol. CXXIX, coll. 1111-1124.

Continuatio Isidoriana Hispana anno DCCLIV, ed. critica a c. di T. Mommsen, in *MGH*, *Auctores Antiquissimi*, XI (*Chronica Minora*, II), Berolini, 1894, pp. 323-369.

Continuatio de la Crónica de Alfonso III. Manuscrito 57-1-16 de la Biblioteca Capitular, Institución Colombina. Sevilla, edizione, traduzione e presentazione a c. di J. A. Estévez Sola, Paris, 2012.

Crónica del 754, ed. critica a c. di J. Gil, in *Corpus Scriptorum Muzarabicorum*, I, Madrid, 1973, pp. 15-54.

Crónica del Obispo Don Pelayo, ed. critica a c. di B. Sánchez Alonso, Madrid, 1924.

Crónica Mozarabe de 754. Edición crítica y traducción, a c. di J. E. López Pereira ("Textos Medievales", 58), Zaragoza, 1980.

Crónica Najerense, ed. critica (parziale) a c. di A. Ubieto Arteta, Valencia, 1966.

Crónicon de Isidoro Pacense, ed. critica a c. di E. Flórez, in *ES,* VIII, Madrid, 1769, pp. 269-339.

P. DAVID, « Annales Portugalenses Veteres », in *Études historiques sur la Galice et le Portugal du VIe au XIIe siècle*, Lisboa, 1947, pp. 291-310.

Early Islamic Spain: the History of Ibn al-Qūṭīya. A study of the unique Arabic manuscript in the Bibliothèque Nationale de France, Paris, with a translation, notes and comments, a c. di D. James, Abingdon, 2009.

EGINARDUS, *Vita Karoli Magni*, ed. critica a c. di O. Holder-Egger, in *MGH, Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, 25 (sesta ed.), Hannoverae-Lipsiae, 1911.

El llamado 'Itinerario de barro', ed. critica a c. di A. García y Bellido, in "Boletín de la Real Academia de la Historia", n. 172, Cuaderno 3 (1975), pp. 547-563.

Epitome Ovetensis, ed. critica a c. di T. Mommsen, in *MGH*, *Auctores Antiquissimi*, XI (*Chronica Minora*, II), Berolini, 1894, pp. 370- 375.

Fragmentary Annals of Ireland, ed. critica e traduzione a c. di J. Newlon Radner, Dublin, 1978.

Z. GARCÍA VILLADA, *Crónica de Alfonso III*, Madrid, 1918.

J. GIL FERNÁNDEZ - J. L. MORALEJO - J. I. RUÍZ DE LA PEÑA, *Crónicas asturianas*, Oviedo, 1985.

M. GÓMEZ MORENO, *Anales Castellanos, Discursos leídos ante la Real Academia de la Historia en la recepción de D. Mnuel Gómez-Moreno Martínez*, Madrid, 1917, pp. 23-24.

M. GÓMEZ MORENO, *Las primeras crónicas de la Reconquista: el ciclo de Alfonso III,* in *BRAH*, n. 100 (1932), pp. 565-628.

Historia Silense, ed. critica a c. di F. Santos Coco, Madrid, 1921.

Historia Silense, ed. critica a c. di J. Pérez de Urbel ed A. González Ruiz-Zorrilla, Madrid, 1959.

Ibn Abd el-Hakem's History of the Conquest of Spain, ed. critica e trad. a c. di J. Harris Jones, Goettingen-London, 1858.

IBN AL-KARDABUS, *Historia de al-Andalus*, ed. a c. di F. Maíllo Salgado, Madrid, 1986.

IBN HAYYAN, *Al-Muqtabas V*, ed. a c. di P. Chalmeta, F. Corriente e M. Subh, Madrid-Rabat, 1979.

IBN HAYYAN, *Crónica del califa 'Abdarrahman III an-Nasir entre los años 912 y 942 (al-Muqtabis V)* ("Textos Medievales", 64), a c. Di M. J. Viguera e F. Corriente, Zaragoza, 1981.

Introducción a la Historia Silense, con versión castellana de la misma y de la Crónica de Sampiro, trad. a c. di M. Gómez Moreno, Madrid, 1921.

IOHANNIS BICLARENSIS, *Chronicon*, ed. a c. di C. Cardelle de Hartmann, commento a c. di R. Collins, in *Corpus Christianorum*, *Series Latina*, CLXXIII, Turnholti, 2001, pp. 59-83.

ISIDORUS HISPALENSIS, *Chronica*, ed. critica a c. di J. C. Martín, in *Corpus Christianorum*, *Series Latina*, CXII, Turnholti, 2003.

ISIDORUS HISPALENSIS, *Isidori Hispalensis Episcopi Etymologiarum siue Originum libri XX*, ed. critica a c. di W. M. Lindsay, 2 voll., Oxford, 1911.

ISIDORUS HISPALENSIS, *Historia Gothorum Vandalorum Sueborum*, ed. critica a c. di T. Mommsen, in *MGH*, *Auctores Antiquissimi,* XI (*Chronica Minora,* II), Berolini, 1894, pp. 241-303.

IULIANUS TOLETENSIS, *Historia Wambae Regis*, ed. critica a c. di W. Levison, in *MGH*, *Scriptores rerum Merovingicarum,* V (*Passiones vitaeque sanctorum aevi Merovingici,* III), Hannoverae - Lipsiae, 1905, pp. 486-535.

IULIANUS TOLETANUS, *Opera*, I, a c. di J. N. Hillgarth *et al.*, in *Corpus Christianorum* (*Serie Latina*, CXV), Turnhout, 1976.

R. JIMÉNEZ DE RADA, *Historia de los hechos de España*, trad. in castigliano a c. di J. Fernández Valverde, Madrid, 1989.

J. M. LACARRA, *Textos navarros del Códice de Roda*, in *Estudios de Edad Media de la Corona de Aragón*, Zaragoza, 1945, pp. 194-283.

La División de Wamba, ed. critica a c. di L. Vázquez de Parga, Madrid, 1943.

Laterculus regum Visigothorum, ed. critica a c. di T. Mommsen, in *MGH*, *Auctores Antiquissimi,* XIII (*Chronica Minora,* III), Berolini, 1898, pp. 461-469.

Leges Visigothorum, a c. di K. Zeumer, *MGH, Legum, sectio I*, Hannoverae, 1902.

Liber Regum, ed. critica a c. di M. Serrano y Sanz, in "Boletín de la Real Academia de la Historia", tomo VI (1919), pp. 192-220.

Liber Testamentorum Ecclesiae Ouetensis, a c. di F. J. Fernández Conde, Barcelona, 1995.

Liber Testamentorum Ecclesiae Ovetensis (Estudios), a c. di E. E. Rodríguez Díaz, M. J. Sanz Fuentes, E. Fernández Vallina e J. Yarza Luaces, Barcelona, 1995.

Los "Chronica Byzantia Arabica". Contribución a la discusión sobre su autoría y datacíon. Y traducción anotada, in "e-Spania", 22 giugno 2010. Consultabile all'URL http://e-spania.revues.org/329.

LUCAS DE TUY, *Chronicon Mundi*, ed. del testo in romanzo a c. di J. Puyol, Madrid, 1926.

J. C. MARTÍN, *Los "Annales Castellani Antiquiores" y "Annales Castellani Recentiores": edición y traducción annotada*, in "Territorio, Sociedad y Poder", n. 4 (2009), pp. 203-226.

J. PRELOG, *Die Chronik Alfons' III, Untersuchung und kritische Edition der Vier Redaktionen*, Frankfurt am Main-Bern, 1980.

Primera Crónica General de España, ed. critica a c. di R. Menéndez Pidal, Madrid, 1906.

PRUDENCIO DE SANDOVAL, *Historias de Idacio… Isidoro… Sebastiano… Sampiro… Pelagio*, Pamplona, 1615 e 1634.

SAMPIRO, *Chronicon*, ed. critica a c. di J. Pérez de Urbel, in *Sampiro: Su crónica, y la monarquía leonesa en el siglo X*, , Madrid, 1952.

J. TAILHAN, *Anonyme de Cordoue. Chronique rimée des derniers rois de Toléde et de la conquéte de l'Espagne par les Arabes*, Paris, 1885.

Vita Hludouici imperatoris, in *PL*, CIV, Paris, 1851, coll. 927-978.

OPERE A STAMPA

ALBARRÁN IRUELA 2013 = J. Albarrán Iruela, *Las fuentes de San Julián de Toledo*, in "Anales Toledanos", n. 3 (1971), pp. 97-118.

ALONSO ÁLVAREZ 2010 = R. Alonso Álvarez, *El obispo Pelayo de Oviedo (1101-1153): historiador y promotor de códices iluminados*, in "Semata. Ciencias sociais e Humanidades", n. 22 (2010), pp. 331-350.

ALONSO ÁLVAREZ 2012 = R. Alonso Álvarez, *La obra histórica del obispo Pelayo de Oviedo (1089-1153) y su relación con la* Historia legionensis *(llamada* silensis*)*, in "e-Spania", consultabile online all'indirizzo http://e-spania.revues.org/21586.

ANGUIANO NIEVA 1704 = M. Anguiano Nieva, *Compendio historial de la provincia de La Rioja, de sus santos y milagrosos santuarios*, 1704, pp, 582-586.

BARBERO - VIGIL 1978 = A. Barbero, M. Vigil, *La formación del feudalismo en la Península Ibérica*, Barcelona, 1978.

BARBERO – LORING 2005= A. Barbero, M. I. Loring, *The Catholic Visigothic Kingdom*, in *The New Cambridge Medieval History,* I (c.500-c.700), Cambridge, 2005, pp. 346-370.

BARCELÓ 1978 = M. Barceló, *El rei Akhila i els fils de Witiza. Encara un altra recerca*, in "Miscellanea Barcinonensia", n. 49 (1978), pp. 59-77.

BARRAU-DIHIGO 1906 = L. Barrau-Dihigo, *Remarques sur la Chronique dite d'Alphonse III*, in "Revue Hispanique", n. 15 (1906), pp. 364-381.

BARRAU-DIHIGO 1921 = L. Barrau-Dihigo, *Recherches sur l'histoire politique du royaume asturien, 718-910*, in ''Revue Hispanique", n. 52 (1921), pp. 1-360.

BESGA MARROQUÍN 1983 = A. Besga Marroquín, *Consideraciones sobre la situación política de los pueblos del norte de España durante la época visigoda del reino de Toledo*, Bilbao, 1983.

BESGA MARROQUÍN 1983 = A. Besga Marroquín, *Orígenes Hispano-Godos del Reino de Asturias* ("Fuentes y Estudios de Historia de Asturias", 21), Oviedo, 2000.

BONNAZ 1977 = Y. Bonnaz, *La Chronique de Alphonse III et sa "continuatio" dans le MS 9.880 de la Bibliothèque Nationale de Madrid*, in "Mélanges de la Casa de Velázquez", n. 13 (1977), pp. 85-101.

BRØNDSTED 1965 = J. Brøndsted, *The Vikings*, London, 1965.

BRONISCH 1998a = A. P. Bronisch, *Reconquista und Heiliger Krieg. Die Deutung des Krieges im christlichen Spanien von des Westgoten bis ins frühe 12. Jahrhundert*, Münster, 1998.

BRONISCH 1998b = A. P. Bronisch, *Krönungsritus und Kronenbrauch in den Reichen von Asturien und León*, in "Studi Medievali", anno XXXIX (1998), fasc. 1, pp. 327-366, p. 334.

CALLEJA PUERTA, SANZ FUENTES 2011 = M. Calleja Puerta, M. J. Sanz Fuentes, *Fundaciones monásticas y orígenes urbanos: La refacción del documento fundacional de San Vicente de Oviedo*, in *Iglesia y ciudad. Espacio y poder (Siglos VIII-XIII)*, Oviedo-León, 2011, pp. 9-41.

CAL PARDO 1999 = E. Cal Pardo, *Colección diplomática medieval do arquivo da catedral do Mondoñedo*, Santiago de Compostela, 1999.

CAL PARDO 2007 = E. Cal Pardo, *Breve historia de la diócesis de Mondoñedo*, in "Rudesindus. Miscelánea de Arte e Cultura", n. 1 (2007), pp. 105-123.

CAÑADA JUSTE 1980 = A. Cañada Juste, *Los Banu Qasi (714-924),* in "Principe de Viana", n. 195-196 (1980), pp. 5-96.

CAÑADA JUSTE 2011 = A. Cañada Juste, *En los albores del reino ¿dinastía Iñiga?, ¿dinastía Jimena?,* in "Príncipe de Viana", n. 253 (2011), pp. 229-248.

CANELLAS LÓPEZ 1979 = A. Canellas López, *Diplomática Hispano-Visigoda*, Zaragoza, 1979.

CASARIEGO 1969 = J. E. Casariego, *Una revolución asturiana el el siglo X. El interregno del conde Nepociano,* in *BIDEA*, n.68 (1969), pp. 313-340.

CATALÁN, *Desentreñando…* = D. Catalán, *Desentrañando la maraña textual pelagiana (I),* in "Revista de Filoloxía Asturiana", n. 3-4 (2003-2004), pp. 61-87.

CEBALLOS-ESCALERA 2000 = A. Ceballos-Escalera, *Reyes de León*, II ("Corona de España, XXX), Burgos, 2000.

CID PRIEGO 1990 = C. Cid Priego, *Las joyas prerrománicas de la "Cámara Santa de la Catedral de Oviedo" en la cultura medieval*, in "Liño: Revista anual de historia del arte", n. 10 (1990), pp. 7-46.

CID PRIEGO 1991 = C. Cid Priego, *Las narraciones en torno a las dos cruces prerrománicas asturianas*, in "Principe de Viana", n. 192, anno 52 (1991), pp. 57-84.

CID PRIEGO, *Inventario* = C. Cid Priego, *Inventario iconográfico medieval de la Cruz de los Ángeles de la Cámara Santa de la Catedral de Oviedo*, in "Anales de historia del arte", n. 4 (1993-1994), pp. 731-746.

CID PRIEGO 1995 = C. Cid Priego, *Arte Prerrománico de la Monarquía Asturiana* ("Anaquel Cultural Asturiano", 18), Oviedo, 1995.

CIROT 1905 = G. Cirot, *Études sur l'historiographie espagnole: Mariana historien*, Paris, 1905.

CIROT 1909 = G. Cirot, *Une Chronique Léonaise inédite*, in "Bulletin Hispanique", n. 11 (1909), pp. 259-282.

CIROT 1905 = G. Cirot, *La Chronique Léonaise (Ms.s A 189 et G 1 de la R. Academia de la Historia)*, in "Bulletin Hispanique", n. 13 (1911), pp. 381-439.

CLAUDE 1988 = D. Claude, *Untersuchungen zum Untergang des Westgotenreichs (711–725)*. In "Historisches Jahrbuch", vol. 108 (1988), pp. 329–358.

COLL I ALENTORN, *La Historiografía…* = M. Coll i Alentorn, *La historiografía de Catalunya en el període primitíu*, in "Etudis Románics", 3 (1951-2), pp. 139-196.

COLLINS 1983 = R. Collins, *Early Medieval Spain: Unity in Diversity, 400-1000*, London, 1983.

COLLINS 1991 = R. Collins, *La Conquista Árabe, 710-797* ("Historia de España", III), Madrid, 1991 (ed. or. *The Arab Conquest of Spain 710-797*, Oxford, 1989).

COLLINS 1995 = R. Collins, *Spain: the northern kingdoms and the Basques , 711-910*, in *The New Cambridge Medieval History*, II (c. 700-c.900), edited by R. McKitterick, Cambridge, 1995, pp. 272-289.

COLLINS 1999 = R. Collins, *The Spanish kingdoms*, in *The New Cambridge Medieval History,* III, Cambridge, 1999, pp. 670-691.

COLLINS 2004 = R. Collins, *Visigothic Spain (409-711)*, Oxford, 2004.

DARTMANN 2010 = C. Dartmann, *Die Sakralisierung König Wambas. Zur Debatte um frühmittelalterliche Sakralherrschaft,* in *FMSt,* n. 44 (2010), pp. 39–57.

DE FERRERAS 1727 = J. De Ferreras, *Historia de España*, XVI, Madrid, 1727.

DE BERGANZA, *Antigüedades* = F. De Berganza, *Antigüedades de España*, Madrid, 1719-1721.

DE MARLÈS 1836 = J. L. De Marlès, *Storia della dominazione degli Arabi e dei Mori in Ispagna e Portogallo compilata dal Sig. De Marlès sopra quella tradotta dall'arabo da Giuseppe Conde*, Milano, 1836.

DE MORALES 1765 = A. De Morales, *Relacion del viage de Ambrosio de Morales chronista de S:M: el Rey D. Phelipe II A los Reynos de León Galicia y Principado de Asturias, el año de MDLXXII*, Madrid, 1765.

DEL ARCO Y GARAY 1954 = R. Del Arco y Garay, *Sepulcros de la Casa Real de Castilla*, Madrid, 1954.

DEL CASTILLO - MONTENEGRO 2002 = A. Del Castillo, J. Montenegro, *The Chronology of the Reign of Witiza in the Sources: an Historiographical Problem in the Final Years of the Visigothic Kingdom of Toledo*, in "Revue belge de philologie et d'histoire", t. 80, fasc. 2, (2002), pp. 367-383.

DEL CASTILLO - MONTENEGRO 2006 = A. Del Castillo, J. Montenegro, *An Unusual Episode in the Historiography of the Visigothic Kingdom of Toledo: Wamba as Instigator in the Repudiation of Cixilo by Egica*, in "Revue belge de philologie et d'histoire", t. 84, fasc. 2 (2006), pp. 205-216.

DEL CASTILLO - MONTENEGRO 2009 = A. Del Castillo, J. Montenegro, *The Alfonso II Document of 812, the 'Annales Portugalenses Veteres' and the Continuity of the Visigothic Kingdom of Toledo as the Kingdom of Asturias*, in "Revue Belge de Philologie et d'Histoire", n. 87 (2009), pp. 197–214.

DEL SER QUIJANO 1981 = G. Del Ser Quijano, *Documentación de la catedral de León (siglos IX-X)*, Salamanca, 1981.

DÍAZ Y DÍAZ 1976 = M. C. Díaz y Díaz, *De Isidoro al siglo XI. Ocho estudios sobre la vida literaria peninsular*, Barcelona, 1976.

DIEGO SANTOS 1979 = F. Diego Santos, *De la Asturias Sueva y Visigoda*, in "Asturiensia Medievalia", n. 3 (1979), pp. 17-59.

DIEGO SANTOS 1994 = F. Diego Santos, *Inscripciones Medievales de Asturias*, Oviedo, 1994.

DUBLER 1946 = C. Dubler, *Sobre la crónica arábigo-bizantina del 741 y la influencia bizantina en la Península Ibérica*, in "Al-Andalus", n. 11 (1946), pp. 283-349.

ECHEVARRÍA ARSUAGA 2011 = A. Echevarría Arsuaga, *Almanzor, un califa en la sombra*, Madrid, 2011.

España Sagrada. Teatro geográfico-histórico de la iglesia de España, 56 voll., Madrid, 1747-1957.

ESTÉVEZ SOLA 1991 = J. A. Estévez Sola, *Una nota sobre la "Crónica de Alfonso III"*, in "Habis", n. 22 (1991), pp. 399-402.

Estudios sobre la orfebrería del Reino de Asturias, a c. di C. García de Castro Valdés, Oviedo, 2008.

FA – FINLAYSON 2006 = D. Fa e C. Finlayson, *The Fortifications of Gibraltar, 1068-1945* (*Fortress*, 52), illustrations by A. Hook, Oxford, 2006.

FERNÁNDEZ CONDE 1971 = F. J. Fernández Conde, *El Libro de los Testamentos de la Catedral de Oviedo*, Roma, 1971.

FERNÁNDEZ CONDE 1973 = F. J. Fernández Conde, *La obra del obispo ovetense D. Pelayo en la historiografía española*, in *BIDEA*, n. 25 (1973), pp. 249-291.

FERNÁNDEZ CONDE 1987 = F. J. Fernández Conde, *La corte de Pravia: Fuentes documentales, cronísticas y bibliográficas*, in *BIDEA*, anno 41, n. 123 (1987), pp. 865-932.

FERNÁNDEZ CONDE - ALONSO ALONSO - ARGÜELLO MENÉNDEZ 1991 = F. J. Fernández Conde, G. A. Alonso Alonso, J. J. Argüello Menéndez, *Enterramientos medievales en la iglesia de Santianes de Pravia*, in "Asturiensia Medievalia", n. 6 (1991), pp. 11-37.

FERNÁNDEZ CONDE - SANTOS DEL VALLE 1987 = F. J. Fernández Conde, M. C. Santos del Valle, *La corte asturiana de Pravia: influencias visigodas en los testimonios arqueológicos*, in *BIDEA*, anno 41, n. 122 (1987), pp. 315-344.

FERNÁNDEZ CONDE - SANTOS DEL VALLE 1988= F. J. Fernández Conde, M. C. Santos del Valle, *La corte de Pravia: Fuentes documentales, cronísticas y bibliográficas*, in *BIDEA*, anno 42, n. 125 (1988), pp. 59-84.

FERNÁNDEZ FLÓREZ - HERRERO DE LA FUENTE 2002a = J. A. Fernández-Flórez, M. Herrero de la Fuente, *El Albeldense: contenidos, estructura, grafías*, in *Códice Albeldense 976*, Madrid, 2002, pp. 29-71.

FERNÁNDEZ FLÓREZ - HERRERO DE LA FUENTE 2002b = J. A. Fernández-Flórez, M. Herrero de la Fuente, *El códice Albeldense (o Vigilano) de la Biblioteca del Real Monasterio de El Escorial, ms. d.I.2*, in *Los manuscritos visigóticos: Estudio paleográfico y codicológico. I. Códices Riojanos datados,* Logroño, 2002, pp. 117-174.

FERNÁNDEZ FLÓREZ - HERRERO DE LA FUENTE 2003 = J. A. Fernández-Flórez, M. Herrero de la Fuente*, Copistas y colaboradores en el Monasterio de Albelda*, in *La collaboration dans la production de l'écrit médiéval. Actes du XIIIe colloque du Comité international de paléographie latine* (Weingarten, 22-25 septembre 2000), a c. di Herrad Spilling, Paris, 2003, pp. 105-130.

FLETCHER 1984 = R. Fletcher*, St. James' Catapult: the Life and Times of Diego Gelmírez of Santiago de Compostela*, Oxford, 1984.

FLÓREZ 1754 = E. Flórez, *De la Chronica de los Reyes Visigodos, intitulada vulgarmente de Vulsa*, in *ES*, II, Madrid, 1754, pp. 169-182.

GARCÍA DE CASTRO VALDÉS 1995 = C. García de Castro Valdés, *Arqueología cristiana de la Alta Edad Media en Asturias*, Oviedo, 1995.

GARCÍA GONZÁLEZ 2012 = S. García González, *La tumba del obispo Pelayo de Oviedo en Santillana del Mar. Las razones de una elección funeraria*, in "Territorio, Sociedad y Poder", n. 7 (2012), pp. 179-190.

GARCÍA LEAL 2007 = A. García Leal, *El diploma del rey Silo*, A Coruña, 2007.

GARCÍA LEAL 2010 = A. García Leal, *La diplomática del Reino de Asturias (718-910),* in *MC aniversario de la muerte de Alfonso III y de la tripartición del territorio del Reino de Asturias*, a c. di A. García Leal, R. Gutiérrez González, C. E. Prieto Entralgo (*ART*, 1), 2 voll., Oviedo, 2010-11, I, pp. 327-342.

GARCÍA MORENO 1975 = L. A. García Moreno, *Sobre un nuevo ejemplar del Laterculus Regum Visigothorum*, in "Analecta Sacra Tarraconensia. Revista de Ciencias histórico eclesiásticas", Vol. XLVII (1975), pp. 8-19.

GARCÍA MORENO 1981 = L. A. García Moreno, *Historia de España Visigoda*, Madrid, 1981, p. 171.

GARCÍA-SAMPEDRO CLÉRIGO 2009 = C. García-Sampedro Clérigo, *Orígen y fundación de la ciudad de Oviedo,* in "Gallaecia", n. 28 (2009), pp. 167-185.

GERMÁN DI PAMPLONA 1946 = Germán di Pamplona, *Un nuevo rey de León, Alfonso hijo de Fruela II*, in "Príncipe de Viana", n. 23 (1946), pp. 261-270.

GÓMEZ MORENO 1919 = M. Gómez Moreno, *Iglesias Mozarabes*, Madrid, 1919.

GONZÁLEZ ECHEGARAY 2004 = J. González Echegaray, *Los Cántabros* (Quinta edición revisada y ampliada), Santander, 2004.

GONZÁLEZ GARCÍA 2010 = V. J. González García, *Oviedo, de la ciudad romana al siglo dorado de la Reconquista*, in *MC aniversario de la muerte de Alfonso III y de la tripartición del territorio del Reino de Asturias*, a c. di A. García Leal, R. Gutiérrez González, C. E. Prieto Entralgo (*ART*, 1), 2 voll., Oviedo, 2010-11, I, pp. 69-109.

GONZÁLEZ Y FERNÁNDEZ VALLÉS 1979 = J. M. González Fernández Vallés, *Pravia, "capital" del reino asturiano*, in "Asturiensia Medievalia", n. 3 (1979), pp. 87-104.

HILLGARTH 1958 = J. N. Hillgarth, *St. Julian of Toledo in the Middle Ages*, in "Journal of the Warburg and Courtauld Institutes", vol. 21, n. 1 (1958), pp. 7-26.

HILLGARTH 1985 = J. N. Hillgarth, *Visigothic Spain, Byzantium and the Irish*, London, 1985.

HILLGARTH 1971 = J. N. Hillgarth, *Las fuentes de San Julián de Toledo*, in "Anales Toledanos", n. 3 (1971), pp. 97-118.

HUETE FUDIO 1994 = M. Huete Fudio, *Fuentes menores para el estudio de la historiografía latina de la Alta Edad Media*, in "Medievalismo", n. 4 (1994), pp. 5-26.

Iglesia y ciudad. Espacio y poder (Siglos VIII-XIII), Oviedo-León, 2011.

Inventario General de Manuscritos de la Biblioteca Nacional, IV, Madrid, 1958.

ISLA FREZ 2011 = A. Isla Frez, *Una historia leonesa, su perfil y sus costuras*, in "Edad Media", n. 12 (2011), pp. 143-157.

KENNEDY 1996 = H. Kennedy, *Muslim Spain and Portugal. A Political History of al-Andalus*, London-New York, 1996.

LAPIDUS 1988 = I. M. Lapidus, *Introduzione allo studio del mondo musulmano*, Venezia, 1988.

LÉVI-PROVENÇAL 1953 = E. Lévi-Provençal, *Du nouveau sur le royaume de Pampelune au IXe siècle*, in "Bulletin Hispanique", t. LV, n. 1 (1953), pp. 5-22.

LINEHAN 1993 = P. Linehan, *History and Historians in Medieval Spain*, Oxford, 1993.

MAÍLLO SALGADO 2008 = F. Maillo Salgado, *De Historiografía Árabe*, Barcelona, 2008.

MARTÍNEZ DÍEZ 2004 = G. Martínez Díez, *El Condado de Castilla (711-1038). La historia frente a la leyenda,* I, Valladolid, 2004.

MC aniversario de la muerte de Alfonso III y de la tripartición del territorio del Reino de Asturias, a c. di A. García Leal, R. Gutiérrez González, C. E. Prieto Entralgo (*ART*, 1), 2 voll., Oviedo, 2010-11.

ORLANDIS 1991 = J. Orlandis, *La vida en España en tiempo de los godos*, Madrid, 1991.

ORLANDIS 2003 = J. Orlandis, *Historia del Reino Visigodo Español. Los acontecimientos, las instituciones, la sociedad, los protagonistes*, Madrid, 2003.

PÉREZ DE TUDELA Y VELASCO 1998 = M. I. Pérez de Tudela y Velasco, *Guerra violencia y terror. La destrucción de Santiago de Compostela por Almanzor hace mil años*, in "En la España Medieval", n. 21 (1998), pp. 9-28.

REILLY 1982 = B. F. Reilly, *The Kingdom of León-Castilla under Queen Urraca (1109-1126)*, Princeton, 1982.

REILLY 1988 = B. F. Reilly, *The Kingdom of León-Castilla under King Alfonso VI*, 1065-1109, Princeton, 1988.

RISCO 1792 = M. Risco, *Historia de la ciudad y corte de León, y de sus reyes*, Madrid, 1792.

ROBINSON 2003 = C. F. Robinson, *Islamic Historiography*, Cambridge, 2003.

RODRÍGUEZ MUÑOZ 2014 = J. Rodríguez Muñoz, *La mala imagen de Mauregato*, in "La Nueva España", 15 gennaio 2014.

RUÍZ DE LA PEÑA SOLAR 2001 = J. I. Ruíz de la Peña Solar, *La Monarquia Asturiana*, Oviedo, 2001.

SÁEZ 1947 = E. Sáez, *Los ascendientes de San Rosendo, notas para el estudio de la monarquía astur-leonesa durante los siglos IX y X*, Madrid, 1947.

SÁNCHEZ-ALBORNOZ 1939 = C. Sánchez-Albornoz, *Rasis, fuente de Aben Al Atir*, in « Bulletin Hispanique », n. 41 (1939), pp. 5-59.

SÁNCHEZ-ALBORNOZ 1948 = C. Sánchez-Albornoz, *El autor de la Crónica llamada de Albelda*, in "Bulletin Hispanique", n. 50 (1948), pp. 291-304.

SÁNCHEZ-ALBORNOZ 1959 = C. Sánchez-Albornoz, *Problemas de la historia navarra del siglo IX*, in "Príncipe de Viana", n. 74-75 (1959), pp. 5-62.

SÁNCHEZ-ALBORNOZ 1966 = C. Sánchez-Albornoz, *Una ciudad de la España cristiana hace mil años: estampas de la vida en León en el siglo X* (5ª ed.), Madrid, 1966 (1ª ed. Madrid, 1926), traduzione italiana *Una città della Spagna cristiana mille anni fa (stampe della vita di León nel secolo X)*, Napoli, 1971.

SÁNCHEZ-ALBORNOZ 1967 = C. Sánchez-Albornoz, *Investigaciones sobre historiografía hispana medieval, siglos VIII al XII*, Buenos Aires, 1967.

SÁNCHEZ-ALBORNOZ 1969 = C. Sánchez-Albornoz, *Invasiones normandas a la España cristiana durante el siglo IX*, in *I Normanni e la loro espansione in Europa nell'Alto Medioevo* ("Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo", XVI), Spoleto, 1969, pp. 367-408.

SÁNCHEZ-ALBORNOZ, *Orígenes…* = C. Sánchez-Albornoz, *Orígenes de la nación española. Estudios críticos sobre la historia del Reino de Asturias*, Oviedo, 1972-75.

SÁNCHEZ PARDO 2010 = J. C. Sánchez Pardo, *Los ataques vikingos y su influencia en la Galicia de los siglos IX-X*, in "Anuario Brigantino", n. 33 (2010), pp. 57-86.

SARASA SÁNCHEZ 2007 = E. Sarasa Sánchez, *El Medievalista en el Franquismo*, in "Jerónimo Zurita", n. 82 (2007), pp. 27-38.

SCHEEN 1998 = R. Scheen, *Viking Raids on the Spanish Peninsula*, in "Militaria. Revista de cultura militar", n. 8 (1998), pp. 67-88.

TEJADA Y RAMIRO 1863 = J. Tejada y Ramiro, *Colección de cánones y de todos los concilios de la Iglesia de España y de America*, Tomo I, Madrid, 1863.

THACKSTON 2000 = W. M. Thackston, *An Introduction to Koranic and Classical Arabic: An Elementary Grammar of the Language*, Bethesda, 2000.

THOMPSON 1969 = E. A. Thompson, *The Goths in Spain*, Oxford, 1969.

TIRSO DE ÁVILES, *Armas…* = *Tirso de Áviles, Armas y Linajes de Asturias y Antigüedades del Principado*, Oviedo, 1991.

UBIETO ARTETA 1963 = A. Ubieto Arteta, *Los reyes pamploneses entre 905 y 970: notas cronológicas*, in "Principe de Viana", n. 24 (1963), pp 77-82.

URÍA RÍU 1955 = J. Uría Ríu, *Los normandos en las costas de Asturias en el reinado de Ramiro I (844)*, in *BIDEA*, n. 26 (1955), pp. 356-381.

URÍA RÍU 2005 = J. Uría Ríu, *El Reino de Asturias y otros studios altomedievales* ("Obra Completa", I), a c. di J. Uría Maqua, Oviedo, 2005.

WREGLESWORTH 1995 = J. Wreglesworth, *The chronicle of Alfonso lll and its significance for the historiography of the Asturian kingdom 718-910 AD*. Tesi di dottorato, University of Leeds, 1995.